

Rassegna Stampa

03-04-2025

PRIMO PIANO

MF	03/04/2025	3	Confindustria: il pil italiano può rallentare a 0,2% <i>Anna Di Rocco</i>	5
SOLE 24 ORE	03/04/2025	7	Confindustria rivede la crescita a 0,6% Rialita nel 2026 = Confindustria rivede il Pil 2025 a 0,6% Ma nel 2026 la crescita risale all'1% <i>Redazione</i>	6
RIFORMISTA	03/04/2025	2	Lo spettro del PIL allo 0,2% Le aziende possono reagire ma servono risorse e tempo <i>Angelo Vaccariello</i>	8
AVVENIRE	03/04/2025	13	Anie: il prezzo della luce -18% nel 2024 con fotovoltaico <i>Redazione</i>	10

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	03/04/2025	2	Intervista a Marco Simoni - «Inutile la rappresaglia, puntiamo sull'Asia» <i>Paolo M Alfieri</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	2	Dazi per tutti, lo schiaffo di Trump = Trump celebra i dazi universali All'Europa il venti per cento <i>Viviana Mazza</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	4	Il Colle e il ruolo di Palazzo Chigi con Washington <i>Marzio Breda</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	4	La premier decide le mosse «I rischi sono pesanti» <i>Monica Guerzoni</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	6	Bruxelles studia risposte per colpire le Big Tech = Le mosse su Big Tech che von der Leyen userà come pistola al tavolo dei negoziati <i>Federico Fubini</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	14	Riarmo, il voto divide i partiti: alleati di governo e opposizioni = Difesa Ue, la maggioranza si divide l'«due voti» del Pd per restare unito <i>Maria Teresa Meli</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	29	La tecnica dell'anti-antifascismo gettarela palla nel campo altrui <i>Aldo Cazzullo</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	33	Festival dell'Economia, incontri con sei premi Nobel A Trento anche 16 ministri <i>Andrea Rinaldi</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	37	Calderone: sanità e pensioni, sì ad alleanze pubblico-privato <i>Claudia Voltattorni</i>	25
DOMANI	03/04/2025	3	Guerra dei dazi, tutti contro Trump Su Pil e aziende Meloni ora ha paura = Le tariffe preoccupano Meloni Mattarella: «Errore profondo» <i>Giulia Merlo</i>	26
DOMANI	03/04/2025	9	Italia, siamo la fabbrica dei femminicidi = Un altro femminicidio, uccisa Ilaria Sula Il Viminale "complica" la conta delle vittime <i>Micol Maccario</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	03/04/2025	2	Riarmo: destre divise in tre e Pd unito sul Sì = Ue, in marcia divisi: Meloni s'astiene e prepara il riarmo <i>Salvatore Cannavò</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	03/04/2025	6	Le Pen al balzo: FI ridà l'assalto al ddl Severino = Severino, FI rilancia: ora niente decadenza dopo una condanna <i>Liana Milella</i>	35
FATTO QUOTIDIANO	03/04/2025	7	Danno erariale: scudo e sconto sono retroattivi = Scudo e sconto ai politici: il condono è retroattivo <i>Giacomo Salvini</i>	37
FOGLIO	03/04/2025	4	Reagire ai dazi si può. Senza dazi = Rispondere ai dazi senza dazi si può. E' ora di approvare il Mercosur <i>Luciano Capone</i>	39
FOGLIO	03/04/2025	4	Il punto non sono i dazi. E' la libertà = Un mondo con meno dazi passa per la difesa della globalizzazione <i>Claudio Cerasa</i>	40
FOGLIO	03/04/2025	8	Pd Mandrake in Ue = Pd come Mandrake <i>Pietro Guastamacchia</i>	42
FOGLIO	03/04/2025	19	Occhi su Taiwan <i>Redazione</i>	44
GIORNALE	03/04/2025	1	L'unica vera contromossa <i>Alessandro Sallusti</i>	45
GIORNALE	03/04/2025	3	Meloni: «Misura sbagliata, serve un accordo». E non esclude «risposte adeguate» = «Misura sbagliata, troviamo un accordo» Meloni non esclude «risposte adeguate» <i>Adalberto Signore</i>	46

Rassegna Stampa

03-04-2025

ITALIA OGGI	03/04/2025	6	Intervista a Alberto Mingardi - Mingardi (fulm): non conviene rispondere a Trump con i controdati, sarebbe peggio = I controdati sarebbero peggio <i>Atessandra Ricciardi</i>	48
LIBERO	03/04/2025	5	Italiani in ordine sparso sulla difesa Ue <i>Pietro Senaldi</i>	51
MANIFESTO	03/04/2025	5	La barra di Mattarella: «Sereni sì, ma determinati» <i>Andrea Colombo</i>	52
MATTINO	03/04/2025	2	Meloni e la corsa al Pnrr: risultati da Pa e tempi della giustizia = La corsa di Giorgia <i>Andrea Bassi</i>	53
MESSAGGERO	03/04/2025	6	«Musk lascerà il governo». E Tesla vola = «Musk via a fine lavoro» Accelerazione sull'uscita Tesla vola a Wall Street <i>Anna Guaita</i>	55
MESSAGGERO	03/04/2025	23	La lentezza dell'Europa davanti alle sfide = La lentezza dell'Europa davanti alle sfide <i>Romano Prodi</i>	57
MESSAGGERO	03/04/2025	30	L'Ue cerca il campione: Italia, Germania e UK la Triplice della sicurezza <i>Roberta Amoruso - Andrea Bassi</i>	59
MESSAGGERO	03/04/2025	31	Intervista a David Avino - «Cyber e Spazio fondamentali ma servono investimenti per non dipendere da nessuno» <i>Andrea Bassi</i>	63
MESSAGGERO	03/04/2025	33	Intervista a Giampiero Massolo - «Senza più Stati Uniti, l'Europa deve imparare a difendersi da sola» <i>Angelo Ciardullo</i>	65
MESSAGGERO	03/04/2025	35	Dai droni militari di Ronchi ai poli Tessera e San Donà <i>Maurizio Crema</i>	68
MESSAGGERO	03/04/2025	43	Lo tsunami Trump, dalle MAGA alle MEGA nuova scommessa Ue <i>Roberta Amoruso</i>	69
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/04/2025	2	Il tycoon firma il decreto: «Da mezzanotte misure reciproche per tutti i Paesi del mondo» Marin, Troise, = Dazi Trump contro tutti <i>Claudia Marin</i>	72
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/04/2025	3	Le reazioni italiane Meloni: misure sbagliate «Serve intesa con gli Usa» <i>Giovanni Rossi</i>	74
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/04/2025	7	Intervista a Giuseppe Conte - «Sabato in piazza contro il riarmo Confido in Schlein» = L'appello di Conte «In piazza contro il riarmo Elly? Confido che verrà» <i>Raffaele Marmo</i>	76
REPUBBLICA	03/04/2025	6	Von der Leyen: uniti nella risposta Meloni: decisione sbagliata ma evitare il conflitto commerciale = Mattarella boccia le tariffe Meloni: errore ma niente guerre <i>Concetto Vecchio</i>	78
REPUBBLICA	03/04/2025	7	Friedman Ho visto il futuro e non era in America <i>Thomas L. Friedman</i>	80
REPUBBLICA	03/04/2025	15	Le sintonie rosso bruno tra Francia e Italia <i>Stefano Folli</i>	83
REPUBBLICA	03/04/2025	28	Il governo sui ritardi del Pnrr "Usiamo le risorse della Coesione" <i>Giuseppe Colombo</i>	84
RIFORMISTA	03/04/2025	4	La guerra tra dame Elly e Giorgia divise su Difesa e Ucraina = L'Ucraina, la Difesa e le donne della politica italiana <i>Giuliano Cazzola</i>	86
SOLE 24 ORE	03/04/2025	2	Mattarella: dazi errore profondo, l'Europa reagisca compatta <i>Lina Palmerini</i>	88
SOLE 24 ORE	03/04/2025	2	Trump: dazi reciproci, 20% all'Europa = Risposta Ue ai dazi «al momento appropriato» <i>Beda Romano</i>	89
SOLE 24 ORE	03/04/2025	6	Trump ai suoi: «Musk presto lascerà l'incarico di governo» Il capo di Tesla: «Fake news» = Trump confida ai suoi: Musk lascerà. Poi aggiusta il tiro <i>Redazione</i>	91
SOLE 24 ORE	03/04/2025	7	Dazi, Orsini: Ue risponda compatta con un piano per industria e lavoro = Orsini: Ue risponda compatta, serve un piano straordinario <i>Nicoletta Picchio</i>	93
SOLE 24 ORE	03/04/2025	10	Geopolitica e futuro del mondo a Trento 300 eventi e sei Nobel = Geopolitica e futuro del mondo, 300 eventi e sei premi Nobel al Festival dell'Economia di Trento <i>Luca Orlando</i>	95
STAMPA	03/04/2025	1	Non puoi tornare indietro <i>Mattia Feltri</i>	100
STAMPA	03/04/2025	4	La premier in frenata su Ursula <i>Marcello Sorgi</i>	101

Rassegna Stampa

03-04-2025

STAMPA	03/04/2025	4	Meloni imbocca la strada dell'Europa "Unerronele tariffe, serve un accordo" <i>Ilario Lombardo</i>	102
STAMPA	03/04/2025	10	Intervista a Nicola Fratolanni "Costruire l'alternativa spetta a noi con Pd e 5S le convergenze ci sono" <i>Niccolò Carratelli</i>	103
STAMPA	03/04/2025	20	Tronchetti: "Fiduciosi sull'intesa coi cinesi Va adeguata la governance a norme Usa" <i>F. Gor.</i>	104
STAMPA	03/04/2025	22	"Gli stati generali sulla fuga dei giovani" = Intervista a Francesco Billari - "Dobbiamo fermare la fuga dei giovani Ora gli Stati generali del capitale umano" <i>Pino Di Blasio</i>	105
STAMPA	03/04/2025	23	Ora l'Europa è costretta a cercare nuovi mercati = Ora l'europa è costretta a cercare nuovi mercati <i>Giorgio Barba Navaretti</i>	107
TEMPO	03/04/2025	1	No anzi si l'abracadabra di Elly Crozza <i>Tommaso Cerno</i>	109
TEMPO	03/04/2025	2	Pdisarmanti = Pdisarmanti <i>Aldo Rosati</i>	110
TEMPO	03/04/2025	3	Fi apre a Calenda ma lo avverte «Non sfasciamo il centrodestra» = Forza Italia apre a Calenda ma avverte Azione «Non abbiamo mai pensato di rompere il centrodestra» <i>Filippo Impallomeni</i>	113
TEMPO	03/04/2025	5	Intervista a Giuglio Tremonti - «Cifra aggressiva e molto ideologica Questa è la fine della globalizzazione» = «Cifra aggressiva e molto ideologica Questa è la fine della globalizzazione» <i>Giulia Sorrentino</i>	114
VERITÀ	03/04/2025	6	L'Unione si muove in ordine sparso Scintille fra Parigi e la Commissione <i>Carlo Tarallo</i>	116
VERITÀ	03/04/2025	9	Diserzione di massa dagli eurobalilla = Il Pd: sì agli eurobalilla, babele sul riarmo <i>Alessandro Rico</i>	118

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	3	Rincari ad hoc, come funzionano Segnali negativi dal mercato Usa <i>Andrea Rinaldi</i>	120
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	31	Mediobanca, road show per convincere i soci <i>Daniela Polizzi</i>	122
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	31	Unicredit, al via l'offerta su Bpm L'Agricole potrà salire al 19,9% <i>Andrea Rinaldi</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	33	Pirelli, Tronchetti: fiducioso sull'accordo con Sinochem <i>Redazione</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	03/04/2025	43	Sussurri & Grida - Edison investe 270 milioni nelle rinnovabili in Sicilia <i>Redazione</i>	125
ITALIA OGGI	03/04/2025	14	Generali e Ferrariimarchi italiani dimaggior valore. Guccialterzo posto <i>Redazione</i>	126
ITALIA OGGI	03/04/2025	18	Dazi, borse alla finestra. <i>Viassimo Galli</i>	127
ITALIA OGGI	03/04/2025	18	Rinnovabili. Edison accelera in Sicilia <i>Redazione</i>	128
ITALIA OGGI	03/04/2025	21	Isee, da oggi fuori Bot e Bip <i>Daniele Cirioli</i>	129
MESSAGGERO	03/04/2025	14	Pop Sondrio, lista di 5 nomi per il cda dei fondi <i>Redazione</i>	130
MESSAGGERO	03/04/2025	14	Bpm, ops Unicredit dal 28 aprile E Bce autorizza Agricole al 19,9% <i>Rosario Dimito</i>	131
MESSAGGERO	03/04/2025	16	Plenitude, fondi in campo la società vale 13 miliardi <i>Roberta Amoruso</i>	133
MF	03/04/2025	2	Borse Ue giù in attesa di Trump <i>Di Marco Capponi</i>	134
MF	03/04/2025	4	Pechino punta a innovare i servizi finanziari <i>Alberto Chimenti</i>	135
MF	03/04/2025	15	Pirelli, trattative negli Usa e con i cinesi <i>Alberto Mapelli</i>	136
MF	03/04/2025	16	La crescita delle imprese e l'utilizzo della leva finanziaria <i>Redazione</i>	137
MF	03/04/2025	17	Per il bitcoin Trump non è quella benedizione che ci si aspettava <i>James Butterfill</i>	138

Rassegna Stampa

03-04-2025

NOTIZIA GIORNALE	03/04/2025	8	Generali partner del Paese Sulle grandi sfide del nostro tempo <i>Dario Conti</i>	139
REPUBBLICA	03/04/2025	29	Anima, Tesoro e fondi decisivi su Mediobanca assemblea thriller Mps <i>Giovanni Pons</i>	140
REPUBBLICA	03/04/2025	29	Ok Bce a Crédit Agricole sul 19,9% di Banco Bpm <i>Carlotta Scozzari</i>	142
REPUBBLICA	03/04/2025	31	Mercati in calo male Leonardo e le banche <i>Redazione</i>	143
REPUBBLICA	03/04/2025	31	L'opa di Mfe su ProSieben da 5,74 euro per azione <i>Redazione</i>	144
SOLE 24 ORE	03/04/2025	5	Dal deficit ai dazi, l'effetto Trump è sopravvalutato <i>Morya Longo</i>	145
SOLE 24 ORE	03/04/2025	5	Wall Street sull'ottovolante, volatilità anche sui Treasury <i>Vito Lops</i>	147
SOLE 24 ORE	03/04/2025	19	Mediobanca, fatturato dell'arredo su dello 0,7% <i>— Giovanna Mancini</i>	149
SOLE 24 ORE	03/04/2025	26	Abi, accordo con Anci e Upi per sospendere la quota capitale dei mutui <i>L. Ser</i>	150
SOLE 24 ORE	03/04/2025	27	Parterre - Popolare di Sondrio, lista dei gestori <i>Redazione</i>	151
STAMPA	03/04/2025	20	Unicredit-Banco Bpm il 28 aprile parte l'offerta ma Orcel può ripensarci <i>Michele Chicco</i>	152
STAMPA	03/04/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	154
VERITÀ	03/04/2025	17	Fra Unicredit e Banco decisivo l'Agricole <i>Nino Sunseri</i>	155

CYBERSECURITY PRIVACY

FOGLIO	03/04/2025	8	La cybersicurezza è uno spezzatino. Crosetto: così non va = La cybersicurezza è uno spezzatino. Crosetto: così non va <i>Simone Canettieri</i>	157
GIORNALE	03/04/2025	7	Intervista a Nunzia Ciardi - «La nuova guerra è cyber per difendere i nostri dati» <i>Monica Mosca</i>	159
SOLE 24 ORE	03/04/2025	32	Norme & tributi - Database, l'intrusione del dipendente infedele va segnalata entro sei ore <i>Redazione</i>	162

INNOVAZIONE

SOLE 24 ORE	03/04/2025	11	Città, aziende e territori al centro nella partita dell'innovazione <i>Sara Deganello</i>	163
SOLE 24 ORE	03/04/2025	33	Norme & tributi - Intelligenza artificiale nel contrasto alla criminalità <i>Redazione</i>	164

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA	03/04/2025	19	Schiamazzi, i gestori in campo Sorveglianza e cartelli per i clienti <i>Redazione</i>	165
GAZZETTA DI REGGIO	03/04/2025	21	Tentano furto al bancomat ma scappano a mani vuote <i>M.p</i>	166
GAZZETTINO FRIULI	03/04/2025	30	Sicurezza, il ritorno delle "zone rosse" Piano straordinario da lunedì al 2 giugno <i>D. Z.</i>	167
TIRRENO	03/04/2025	35	C'è un piano di prevenzione dopo la rapina al portavalori <i>Redazione</i>	169

Confindustria: il pil italiano può rallentare a +0,2%

di Anna Di Rocco

L'Italia rallenta la crescita nel 2025, ma ri-prenderà slancio nel 2026 (+1%). Il Centro Studi di Confindustria ha rivisto al ribasso le stime del pil per l'anno a +0,6% dalla previsione fatta lo scorso ottobre (+0,9%). Motivo? Il «peggioramento del quadro macroeconomico nel quale si contrappongono forze di segno opposto». L'imposizione di dazi del 25% su tutte le importazioni americane, comprese quelle dall'Europa, e l'applicazione di ritorni tariffarie sui beni di consumo Usa esportati, avrebbe secondo la ricerca un impatto negativo sul pil italiano, misurato come scostamento rispetto allo scenario base, del -0,4% nel 2025 (che lo porterebbero quindi a +0,2%) e del -0,6% nel 2026. «Sarà fondamentale capire cosa succederà sui dazi per un Paese come il nostro, avendo un saldo positivo di 100 miliardi. Non possiamo pensare che i dazi per noi non siano un problema. La guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti, e sicuramente se stesera verranno applicati i dazi all'Europa, sarà un ennesimo stop alle nostre imprese e alle nostre industrie», ha affermato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. «In momenti difficili come questo servono misure straordinarie e coraggio straordinario, abbiamo bisogno che il nostro governo abbia coraggio e l'Europa cambi rotta. Serve fiducia. Noi abbiamo bisogno che ci siano politiche serie dell'Europa e del nostro Paese che mettano al centro l'industria italiana». Tornando al rapporto, lo studio descrive lo scenario internazionale come «sempre più frammentato». Nel biennio 2025-2026 la crescita del pil mondiale è attesa sostanzialmente stabile, intorno al +2,7% annuo, su ritmi vicini alla media pre-pandemia (+2,8% annuo nel 2012-2019).

Il commercio mondiale di beni è tornato in modesta espansione nel 2024 (+1,8%) ma il sentiero di crescita è rivisto al ribasso per l'anno in corso (+2%, dal +2,8% atteso in precedenza), perché «l'incertezza frena innanzitutto gli scambi con l'estero, e risale gradualmente nel prossimo anno» (+2,5%, su ritmi ancora infe-

riori a quelli del pil). In questo scenario, continua la ricomposizione degli scambi globali tra blocchi economici: l'interscambio Usa-Cina è diminuito del 14% nel 2023-2024 rispetto al biennio precedente, quello Ue-Cina è sceso del 7%, mentre quello tra Ue e Usa è molto aumentato.

Più in generale mentre la Cina ha ridotto gli scambi con il resto del mondo, gli Stati Uniti li hanno aumentati: si amplia di conseguenza la distanza tra i due principali beneficiari di investimenti diretti esteri. La Cina per il secondo anno consecutivo vede ridursi i capitali esteri attratti (-29%), gli Stati Uniti mantengono il loro primato come meta per gli investimenti esteri e l'Europa che continua a perdere attrattività. Negli ultimi 10-15 anni, l'Europa ha progressivamente perso di competitività nei confronti di Stati Uniti e Cina. Dal 2007 a oggi l'Ue ha registrato una crescita media del +1,6% annuo, contro il +4,2 degli Stati Uniti e il +10,1 della Cina, a prezzi correnti. Ne risulta che il gap accumulato con gli Stati Uniti dal 2007 è di oltre 70 punti percentuali di pil. «Siamo stati efficacissimi a mantenere le barriere interne. Anche senza i dazi, ci eravamo creati già dei problemi da soli», ha osservato Alessandro Fontana, il direttore del Centro Studi di Confindustria. «Questo è dovuto a un sistema europeo che ha mantenuto un sotto-dimensionamento delle imprese, che equivale a una loro ricapitalizzazione». E quindi che fare per rendere più attrattiva l'Europa?», si è domandato retoricamente il direttore: «Si potrebbe, per esempio, completare il mercato unico dei capitali».

Secondo le stime del Fmi, questi fattori (il mancato completamento del mercato unico europeo e la mancata armonizzazione di alcune regole) possono aumentare del 44% i costi di produzione dei beni manifatturieri, del 110% per i servizi. Negli Usa il peso di queste barriere per il commercio di beni fra Stati vale circa il 13%. Se l'Ue riuscisse a diminuire queste barriere al livello degli Stati Uniti, la produttività aumenterebbe del 6,7%. (riproduzione riservata)



Peso: 26%

Confindustria rivede la crescita a +0,6% Risalita nel 2026

Previsioni di primavera

Con l'effetto delle tariffe
Pil 2025 a +0,2%. Stima
all'1% per l'anno prossimo

Il Centro studi di Confindustria ha ridotto da +0,9 a +0,6% la stima per il Pil 2025. Incide un clima di incertezza «al massimo storico» legato anche alla guerra dei dazi. La crescita riprenderà slancio solo nel 2026 con una previsione di +1 per cento. **Nicoletta Picchio** — a pag. 7

Confindustria rivede il Pil 2025 a +0,6% Ma nel 2026 la crescita risale all'1%

Il rapporto

Con l'effetto dei dazi Pil 2025
a +0,2 per cento. Aleotti:
rilanciare gli investimenti

L'Italia rallenta nel 2025, per riprendere slancio nel 2026: è il messaggio che arriva dal Rapporto di previsione del Centro studi di Confindustria, dal titolo "Energia, green deal e dazi: gli ostacoli all'economia italiana e europea" presentato ieri: quest'anno il pil si attesterà a +0,6% (0,9% previsto a ottobre 2024), conseguenza dell'andamento debole della seconda metà del 2024 e del peggioramento del quadro macroeconomico. Il prossimo anno ci si attende una risalita all'1 per cento.

A incidere in negativo, una serie di fattori: l'incertezza è al massimo storico e i dazi pesano come una guerra commerciale. Lo scenario peggiore di una eventuale escalation protezionistica, secondo il Csc, può portare ad un ulteriore rallentamento del pil, con uno scostamento del -0,4% nel 2025 e dello 0,6% nel 2026, riducendo la crescita a +0,2% quest'anno e a +0,4% nel 2026. Dazi, tensioni geopolitiche, l'affievolirsi degli incentivi fiscali, gli effetti ritardati della politica monetaria restrittiva pesano sugli investimenti che sono in caduta: -0,8% nel 2025, per recu-

perare nel 2026, +0,9%, rimanendo stagnanti nel biennio.

Invece sono proprio gli investimenti «la migliore e unica risposta possibile ai dazi americani e alla difficoltà geopolitica», ha detto la vice presidente per il Centro studi, Lucia Aleotti. «La priorità è farli ripartire in maniera esplosiva, il loro andamento traina tutto, in particolare le esportazioni. Dobbiamo convincere le imprese che l'Italia è il miglior paese per investire e a non spostare la loro base produttiva». Serve «un piano straordinario di politica industriale, uso le parole del presidente Orsini - ha continuato Aleotti - dobbiamo stare attenti in Italia e in Europa che la lentezza delle istituzioni Ue non diventi una specie di paravento».

Sono i dazi, insieme al rincaro dell'energia, i fattori principali che agiscono in negativo, è scritto nel Rapporto, presentato dal direttore del Centro studi, Alessandro Fontana, insieme alla mancanza di sostegno agli investimenti poiché il piano Transizione 5.0 si è rivelato poco efficace. In questo scenario la crisi dell'industria rischia di diventare strutturale: -8,2%

è stata la produzione industriale tra la metà del 2022 e la fine del 2024, un andamento critico che riguarda non solo l'Italia e che vede come settore più colpito l'automotive. Per quanto riguarda l'energia il prezzo a febbraio 2025 ha segnato +72% rispetto a febbraio 2024 a 150 euro a mwh, contro i 108 della Spagna.

Tutti fattori che pensano sulla competitività italiana ed europea: il gap accumulato con gli Usa dalla Ue dal 2007 è di oltre 70 punti percentuali di pil. La proliferazione normativa, sottolinea il Rapporto, è un altro fattore che frena. L'occupazione resta stabile anche con la produzione debole, fattore che consentirà un mi-



Peso: 1-4%, 7-17%

grioramento della produttività, ma la domanda è quanto questo andamento potrà durare se permangono i fattori di debolezza.

In positivo può giocare il prosieguo del taglio dei tassi, la risalita del reddito disponibile reale delle famiglie, l'implementazione del Pnrr: le risorse programmate tra il 2025 e il 2026 sono 130 miliardi, anche se non saranno spese tutte (si ipotizza 65) daranno un importante contributo al pil. Per quanto riguarda la finanza pubblica il deficit pubblico si attesterà al -3,2% del pil nel 2025 e al

-2,8% creando le condizioni per uscire dalla procedura di disavanzo eccessivo nel 2027.

—N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LUCIA
ALEOTTI**

Vicepresidente
di Confindustria
con delega
al centro studi



Peso:1-4%,7-17%

Lo spettro del PIL allo 0,2% Le aziende possono reagire ma servono risorse e tempo

**È il momento del coraggio, evitando la guerra dei "contro-dazi"
La ricetta per le imprese? Nuovi mercati e sganciarsi dagli Usa
Confindustria si appella a Bruxelles: non è il tempo delle parole**

■ **Angelo Vaccariello**

La rivoluzione dei dazi varata dagli Stati Uniti avrà conseguenze su tutta la struttura produttiva ed economica mondiale. L'Italia dovrà essere capace di affrontare i profondi cambiamenti che l'introduzione di tariffe globali comporteranno per le aziende, i cittadini e le intere filiere produttive. Le conseguenze non tarderanno a essere avvertite. L'ufficio studi di Confindustria rivede al ribasso le stime per il Prodotto interno lordo italiano del 2025 portandolo a uno scarno +0,6%. Gli esperti del sistema imprenditoriale si spingono più avanti e avvertono: il calo del PIL, in caso di una guerra commerciale, potrà essere molto più consistente e far arenare la crescita a +0,2%. Il che significa, da un punto di vista tecnico, che l'Italia sarebbe in stagnazione.

Ecco perché le scelte che la politica dovrà fare nei prossimi mesi, di concerto con il mondo delle imprese, saranno decise per favorire una nuova strada per il Made in Italy. Come spiega il numero uno di Confindustria, Emanuele Orsini, "in momenti difficili come questo servono misure straordinarie e coraggio straordinario. Abbiamo bisogno che il nostro governo abbia coraggio e che l'Europa cambi rotta". In poche parole: "Noi abbiamo bisogno che ci siano politiche serie dell'Europa e del nostro Paese che mettano al centro l'industria". Per la serie: basti grilli ideologici, procediamo in maniera pragmatica.

Le conseguenze

L'export italiano verso gli Stati Uniti è fatto di numeri importanti: nel 2024 ha raggiunto la cifra record di ben 65 miliardi di euro. Per intenderci: il 10% del totale delle vendite all'estero del Made in Italy si fa negli Usa. Nel periodo 2019-2023, poi, l'aumento dell'export verso Washington ha permesso un incremen-

to generale del 4,5%: un valore notevole. I settori più coinvolti sono bevande, farmaceutica, autoveicoli, altri mezzi di trasporto e l'intramontabile lusso italiano.

Come spiega il report del Centro Studi, inoltre, dal 2022 sono state varate a livello mondiale più di 3.400 misure protezionistiche all'anno, quasi 3mila in più rispetto a quelle introdotte prima del 2020. Un'eventuale escalation protezionistica, generata da ritorsioni tariffarie tra le principali economie mondiali, minerebbe la struttura stessa degli scambi e della produzione internazionali, con profonde ricadute sul PIL globale.

Le aziende italiane al bivio

A questo punto le aziende italiane si trovano davanti a una sfida molto complessa: reinventare sé stesse per non perdere competitività, quote di mercato e valore. È chiaro che nel breve termine le conseguenze dei dazi si faranno sentire in maniera pesante, causando una contrazione del volume delle vendite e un taglio dei profitti e delle aspettative di utili. Nel mentre, però, le imprese del Made in Italy dovranno agire su tre fronti.

Anzitutto sarà necessario riorganizzare la "supply chain": le imprese dovranno ridurre la dipendenza dai mercati statunitensi e diversificare le fonti di approvvigionamento, cercando partner e mercati alternativi per minimizzare i costi extra legati ai dazi. Per rima-



Peso: 43%

nere competitive, sarà necessario rafforzare l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione dei processi produttivi, in modo da aumentare l'efficienza e ridurre i costi operativi. Infine, in alcuni settori, potrebbe risultare vantaggioso riconsiderare la collocazione degli impianti produttivi, avvicinando la produzione ai mercati di sbocco o all'interno dell'Europa per evitare ulteriori barriere commerciali. In quest'ottica, diventa più chiaro l'appello del numero uno degli imprenditori. Per arginare i dazi e agire a livello globale, le aziende avranno bisogno di tempo e risorse. Non è pensabile che possano farcela da sole.

Dunque, più che pensare ai "contro-dazi" da applicare agli Stati Uniti, l'Europa e l'Italia dovrebbero strutturare un piano di inter-

venti operativi che sostenga le aziende nel complesso periodo di transizione verso nuovi mercati e verso nuove forme di organizzazione. Servono soldi e bisogna evitare di gravare sulla struttura dei costi. Se questi ultimi dovessero aumentare con la contemporanea caduta delle vendite, si creerebbe un misto pericoloso che potrebbe portare a licenziamenti e chiusure. Uno scenario da scongiurare in tutti i modi. Prospettiva quanto mai fosca per il Belpaese, vista l'impossibilità di realizzare manovre espansive di politica fiscale a causa dell'enorme debito pubblico. Se l'Europa vuol proteggere la propria filiera produttiva, lo deve dimostrare con scelte coraggiose e concrete. Altrimenti il declino industriale non sarà più reversibile.



Peso:43%

Anie: il prezzo della luce -18% nel 2024 con fotovoltaico

Una buona notizia per famiglie e imprese: il prezzo dell'elettricità è sceso del 18% nel 2024 rispetto all'anno precedente. Merito, in buona parte, della crescita delle fonti rinnovabili, in particolare del fotovoltaico, che si

conferma la tecnologia chiave della transizione energetica italiana. Lo evidenzia l'ultimo Osservatorio Fer di Anie Rinnovabili, associazione di Anie Confindustria, realizzato su dati Terna.



Peso:2%

L'INTERVISTA

«Inutile la rappresaglia, puntiamo sull'Asia»

L'analista Simoni: «L'Ue eviti di autosabotarsi e lasciamo che gli Usa si accorgano delle conseguenze»

PAOLO M. ALFIERI

Milano

Reagire ai dazi di Donald Trump con altrettanti dazi europei? «E perché mai, per orgoglio? Per autosabotarci anche noi? Molto meglio non innescare una vera e propria guerra commerciale, ma aspettare e fare in modo che Washington capisca quanto male dazi generalizzati alle merci straniere faranno alla sua stessa economia». È favorevole a un atteggiamento attendista Marco Simoni, direttore del Luiss Hub for New Industrial Policy e docente di Politica economica europea, secondo cui «una maggiore integrazione del mercato unico europeo e la ricerca di nuovi mercati può rappresentare una buona soluzione per le imprese italiane e dell'Ue per controbilanciare le misure statunitensi».

Per tre mesi abbiamo vissuto tra annunci e controannunci di Donald Trump sui dazi. Ora siamo al dunque...
La prima considerazione che si può fare è che questo clima di incertezza ha già generato di per sé conseguenze economiche negative. L'incertezza è ciò che gli investitori temono di più: se investo del denaro so che il rischio si può misurare e posso diversificare il mio investimento. Ma l'incertezza è l'ignoto e davanti all'ignoto gli investimenti non si programmano nemmeno. I dati di crescita del primo trimestre a livello globale hanno quindi già risentito di questo clima.

Cosa rischiano le imprese europee e quelle italiane con i dazi Usa?

L'impatto sul Pil europeo ci sarà, lo evidenziano tutti i modelli, ma bisogna essere bravi a reagire come Europa, come un insieme di mezzo miliardo di consumatori. Se sarà più difficile vendere un bene negli Stati Uniti, c'è spazio di crescita per vendere gli stessi prodotti all'interno dell'Ue, così come ci si può far largo in Paesi come l'India, il Giappone, la Cina e in tutto il Sud-Est asiatico. Inoltre, abbiamo molti margini di semplificazione, ad esempio nel mercato dei capitali. Nell'Unione ci sono ancora troppe regole diverse da Paese a Paese che non premiano gli investimenti, a differenza di quanto accade in Nordamerica. Bisogna armonizzarle per generare crescita economica.

Quali settori produttivi italiani soffriranno più conseguenze?

In generale un po' tutti, considerato che gli Stati Uniti sono il secondo Paese di destinazione del nostro export dopo la Germania. In particolare, si possono citare il comparto farmaceutico, la meccanica, la moda, l'alimentare. Sarebbe importante che l'Europa desse una mano alle aziende a esportare. Siamo uniti quando si discute di da-

zi, ma quando si tratta di aiutare le imprese ogni Paese sostiene le sue. La Commissione Europea dovrebbe ricevere mandato dagli Stati per un'operazione di promozione generale sui mercati extraeuropei.

Perché è contrario a una rappresaglia di dazi Ue contro le merci Usa?

Spero si rifletta a Bruxelles sul fatto che, rispetto al passato, oggi le cosiddette catene del valore sono molto lunghe: non esiste nessun prodotto fatto e confezionato interamente in un solo Paese. Innescare una guerra commerciale aggraverebbe soltanto la situazione. Le importazioni degli americani sono importanti non solo per i loro consumatori, ma anche per le imprese che producono quei beni. I produttori Usa di automobili stanno già chiedendo a Trump di non mettere dazi sulle parti intermedie delle auto, quindi un dazio generalizzato del 20% avrebbe un effetto depressivo talmente ampio sugli Usa che una rappresaglia europea aggraverebbe la situazione anche per noi. Lasciamo invece che sperimentino per sei mesi gli effetti dei dazi e che ci ripensino davanti a una aperta recessione. È solo pensiero magico per gli Usa sperare in miglioramenti grazie alle tariffe: si stanno autosabotando dal punto di vista economico, non commettiamo lo stesso errore.

Gli Usa denunciano lo squilibrio commerciale come ragione dietro ai dazi...

Gli Usa sono una vera economia di mercato e il più grande vincitore della globalizzazione. È vero che sono dietro alla Cina nell'export globale, ma sono i primi per margini di guadagno su quelle esportazioni. È altrettanto vero che l'Europa vende circa 900 miliardi di dollari di beni e servizi agli Usa, ma i servizi digitali delle imprese statunitensi hanno margini di guadagno del 50%, che non sono i margini che hanno le aziende europee.

Siamo comunque davanti a un passaggio epocale?

Siamo davanti alla fine di un modello di globalizzazione, un cambiamento di paradigma. C'è un ritorno alla politica industriale, con la Germania che investirà 50 miliardi di euro l'anno nella difesa, la Francia che investe nell'intelligenza artificiale. In generale, siamo davanti al dominio di quello che viene definito capitalismo politico, con un intervento pubblico che negli Usa era già stato forte con Biden. Ma i dazi nella storia dell'umanità non hanno mai prodotto crescita: solo aumento dei prezzi, attenzione politica e danni per tutti.

Il direttore del Luiss Hub for New Industrial Policy:
«Le tariffe Usa impatteranno sul Pil europeo, ma l'Unione deve cercare una maggiore integrazione, anche sul mercato dei capitali»



Peso: 26%



Marco Simoni



Peso:26%

Lo show di Donald: «È il giorno della liberazione». Auto colpite al 25%. Mattarella: «La Ue sia compatta». Meloni: «Misura sbagliata»

Dazi per tutti, lo schiaffo di Trump

All'Europa tariffe del 20%. E ai suoi avrebbe rivelato: «Musk lascerà a breve». Ma lui e la Casa Bianca negano

di **Viviana Mazza**

«Da oggi l'America sarà di nuovo ricca», attacca Trump. Che poi annuncia al mondo la lista dei dazi: del 25% sulle auto estere e del 20% per l'Europa, «che ci ha derubato per anni». Del 34% per la Cina. Cala il dollaro. E fa poi discutere una frase che il presidente avrebbe detto ai collaboratori:

«Musk lascerà il suo ruolo nel governo». La Casa Bianca nega, ma l'indiscrezione fa risalire in Borsa le azioni Tesla. Il monito di Mattarella: «I dazi Usa sono un errore profondo, da parte dell'Europa serve una risposta compatta, serena e determinata». Meloni: misure sbagliate.

da pagina 2 a pagina 6

Trump celebra i dazi universali All'Europa il venti per cento

dalla nostra inviata a Washington **Viviana Mazza**

«**M**iei concittadini americani, questo è il giorno della Liberazione. Il 2 aprile 2025 verrà ricordato come il giorno... in cui abbiamo ricominciato a rendere di nuovo l'America benestante», ha detto Donald Trump nel Giardino delle Rose della Casa Bianca addobbato con sfilze di bandiere a stelle e strisce e un tavolo per la firma dell'ordine esecutivo sui dazi reciproci.

«È una emergenza nazionale», ha detto il presidente americano, a proposito della crisi del settore manifatturiero, del deficit della bilancia commerciale e delle pratiche «inique» di altri Paesi. «Avvoltoi stranieri hanno fatto a pezzi il nostro — un tempo bellissimo — Sogno americano», ha dichiarato Trump, anche se più tardi ha aggiunto che non dà la colpa ai Paesi stranieri quanto a Joe Biden e ai suoi predecessori alla Casa Bianca, «che non hanno fatto nulla».

Mentre il presidente parla vengono distribuite ai giornalisti in piedi sul prato otto pa-

gine di tabelle che illustrano Paese per Paese i dazi destinati a colpire Paesi amici e nemici. «Reciprocal tariffs» (dazi reciproci) è il titolo, accanto allo stemma del presidente degli Stati Uniti. Dopo settimane di aspettative e clamore, ecco i numeri calcolati dal Consiglio dei consulenti economici della Casa Bianca che mostrano due tipi di tariffe: una tariffa base del 10% che verrà applicata a tutti i Paesi (per esempio al Regno Unito, all'Australia, al Brasile); e tariffe personalizzate per i Paesi «peggiori» — che hanno imposto dazi o tasse sui prodotti americani e che hanno ampi surplus della bilancia commerciale con gli Usa.

I «peggiori» individuati dall'amministrazione Usa sono una sessantina: tra questi, nelle prime righe della prima pagina appaiono la Cina e l'Unione europea. Le tariffe personalizzate sono basate non solo sui dazi veri e propri ma anche sulle «barriere» che l'amministrazione Usa accusa i Paesi stranieri di imporre. Nel calcolo di questo numero rientrano cioè anche le «barriere non monetarie» definite

«peggiori dei dazi stessi»: le imposte sul valore aggiunto, le «manipolazioni della valuta», le barriere «tecniche» ai prodotti americani legate alla salute o all'inquinamento che un funzionario, parlando con i giornalisti, definisce «non davvero scientifiche».

Il peso dell'Iva

Per esempio, nel suo discorso Trump ha criticato l'Unione europea per «le imposte del 10% con l'aggiunta dell'Iva al 20%». «In molti casi, in materia di commercio, l'amico è peggio del nemico», aveva detto poco prima il presidente. Nella tabella compare una tariffa del 39% che l'Ue imporrebbe agli Stati Uniti. In giallo l'amministrazione Trump indica che risponderà con dazi di circa la metà della cifra cal-



Peso: 1-10%, 2-70%, 3-39%

colata, quindi del 20% per l'Ue e questo vale per ogni Paese.

Per la Cina, in risposta a dazi del 67%, l'America li imporrà al 34%; per Taiwan in risposta al 64% gli americani annunciano dazi al 32% e così via. «Poiché siamo gentili — ha detto il presidente Trump — non si tratterà di tariffe pienamente reciproche. E se volete che le tariffe siano pari a zero, allora producite i beni qui in America». Ci sono poi casi come la Cambogia o il Vietnam che, secondo gli americani, applicano tariffe del 97% e del 90% contro l'America e che vengono punite con dazi «scontati» del 49% e 46% rispettivamente. La ragione, spiega un alto funzionario della Casa Bianca ai giornalisti, è che la Cina sposta in queste nazioni i suoi prodotti per venderli agli Usa aggirando le

barriere. Invece Israele, secondo la Casa Bianca, applica contro gli Usa tariffe del 33% e verrà punita con il 17%; in tal caso, spiega il funzionario, la ragione è «il furto di proprietà intellettuale dei nostri farmaci».

Al via il 5 e 9 aprile

Lo stesso funzionario ha detto ai reporter che la tariffa base del 10% per tutti entrerà in vigore il 5 aprile (a mezzanotte e 1 minuto) e quelle personalizzate il 9 aprile, in modo da dare tempo ai Paesi interessati di capire come muoversi.

Per questo annuncio «storico» Trump ha voluto un grande evento, con accompagnamento musicale, alla presenza di quasi tutti i membri della sua amministrazione, con gli operai con il casco arancione e un leader sindacale del settore automobilistico entusiasta nelle prime file del giardino. Il presidente ha aggiunto che i «globalisti e i media» si lamenteranno e lo accuseranno

di distruggere l'economia, ma ha assicurato che si sbagliano e che l'industria manifatturiera americana risorgerà e i prezzi non aumenteranno. La Casa Bianca condurrà una massiccia campagna per difendere questo nuovo protezionismo. Il messaggio è che, se ci saranno sofferenze a breve termine, queste sono giustificate dai vantaggi a lungo termine. La Casa Bianca punta anche su nuovi annunci di investimenti da parte di corporazioni in America e di trattative con altri Paesi che abbassano i dazi.

L'opinione pubblica

Ivo Daldeer, ex ambasciatore Usa alla Nato e president of the Chicago Council on Global Affairs, dice al Corriere che «l'opinione pubblica americana non sempre ha una profonda comprensione delle argomentazioni degli economisti, ma tende ad essere pro-commercio. Sulla base dei sondag-

gi che abbiamo condotto per anni, abbiamo visto che la stragrande maggioranza degli americani considera il commercio positivo per il benessere, i prezzi, i posti di lavoro. Trump ha la strada in salita nel convincerli che si sbaglia. Dice che renderà l'America di nuovo grande e riporterà posti di lavoro in patria, ma i consumatori guarderanno ai prezzi e se questi aumentano daranno la colpa a Trump. Se scendono gli andrà bene». Intanto ieri sera il dollaro perdeva lo 0,5% rispetto all'euro.

I dazi reciproci non si applicano alle auto, sulle quali sono già previste tariffe del 25%, all'acciaio e all'alluminio già soggetti ad altri balzelli. Trump ha anche colpito i Paesi che importano petrolio dal Venezuela e progetta ulteriori misure separate per medicinali, legname, rame e chip dei computer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Già in vigore

Le stangate a Cina, Messico e Canada

✓ Il 4 febbraio Trump ha imposto un +20% su tutti i prodotti cinesi, mentre un mese dopo sono entrati in vigore quelli del 25% sui prodotti da Messico e Canada (esclusi quelli previsti nell'accordo USMCA)

Acciaio e alluminio di tutti

✓ Il 12 marzo sono partite invece le maggiorazioni del 25% sull'acciaio e l'alluminio importati negli Stati Uniti provenienti da tutti i Paesi del mondo. Mirano a proteggere, secondo il presidente, l'industria americana

Il settore auto e i componenti

✓ I dazi sulle automobili e i componenti usati per fabbricare i veicoli, pari al 25%, annunciati precedentemente, entrano in vigore oggi (per quanto riguarda le vetture) e tra un mese esatto (per la componentistica)



Ho grande rispetto per la Cina e il presidente Xi Jinping, ma la Cina ha tratto un enorme vantaggio da noi. Noi applicheremo alla Cina un dazio reciproco. In altre parole, loro ci tassano, noi tassiamo loro

Ai leader degli altri Paesi non mi resta che dire una cosa: «Abolite le tariffe contro gli Stati Uniti»

Il luogo

ROSE GARDEN

Il Rose Garden (giardino delle Rose) si trova lungo l'ala Ovest della Casa Bianca, vicino allo Studio Ovale. Voluto da Edith Roosevelt nel 1903 nel luogo in cui sorgeva una serra chiamata «Rose House», è stato rinnovato l'ultima volta per volere di Melania Trump nel 2020

Il dollaro in calo

Dopo l'annuncio delle tariffe, il dollaro ha perso lo 0,5% del suo valore sull'euro



L'India è dura. Molto dura. Il primo ministro Narendra Modi ha appena lasciato Washington. Gli ho detto: sei un mio grande amico. Ma voi non ci trattate bene...

Nel Giardino delle Rose con l'amministrazione quasi al completo, la musica e gli operai sul palco, il presidente dichiara il 10% di tariffe per tutti e misure specifiche per una lista nera di circa 60 Paesi: «È il giorno della liberazione». Tra i più colpiti Cina, Giappone e Ue: «Spesso i peggiori sono gli amici»



L'Unione europea ci applica tariffe superiori al 10% e hanno l'Iva del 20%. Questi orrendi squilibri hanno devastato la nostra base industriale e messo a rischio la nostra sicurezza nazionale





Alla Casa Bianca Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, 78 anni, ieri mentre mostra l'ordine esecutivo che introduce i «dazi reciproci»

(Ap)



Peso:1-10%,2-70%,3-39%



Il vento «Avevamo molti cartelli, ma visto il vento è meglio mostrarne uno solo» (Epa)



I sostenitori Il vice presidente JD Vance con un gruppo di lavoratori (Ap)



Da Detroit L'unico ospite è Brian Pannebecker, operaio in pensione (Ap)



L'analisi

Il Colle e il ruolo di Palazzo Chigi con Washington

di **Marzio Breda**

La frenesia catastrofista e le smanie vendicative non ci aiuteranno a superare gli effetti dei superdazi che la Casa Bianca ha annunciato ieri sera, mettendo nel mirino in particolare l'Europa. Certo, la sfida di Donald Trump resta «un errore profondo». Tuttavia, ferma restando la necessità di recuperare un rapporto positivo di collaborazione tra le due sponde dell'Atlantico, bisogna ormai prepararci a gestire l'impatto di una guerra commerciale. E per uscirne bene sarà decisivo tenere salda l'unità della Ue, per dare insieme una risposta «serena», cioè non concitata ma ragionata, a partire dal calcolo di chi e quanto ci guadagna (sottinteso: nessuno). In modo che la reazione, «compatta e determinata», ossia proporzionata e a misura dell'intera

Unione, esca dalla logica per cui i contendenti si prendono reciprocamente a schiaffi per poi vedere che cosa succede.

Ecco quello che Sergio Mattarella pensa e si augura per l'Europa (e per l'Italia) in questo passaggio della politica internazionale. Ne ha parlato con il presidente dell'Estonia Alar Karis, in visita sul Colle, approfondendo riflessioni che ha condiviso con il governo. La partita è complessa e si gioca su un doppio criterio negoziale, su cui ruoteranno gli incontri tra Washington e Bruxelles: 1) lo schema del confronto «a somma zero», che si ha quando la vincita di uno è pari alla perdita dell'altro, il che sembra l'intento di Trump, che rivendica appunto di voler guadagnare sugli altri; 2) l'opzione cosiddetta «win-win», che si ha quando tutti i soggetti coinvolti ricavano un beneficio di pari livello, con soddisfazione generale, il che sarebbe la soluzione più augurabile.

Chiaro che per giungere a questa

soluzione possono servire «utili ambasciatori» della Ue, e alcuni statisti (come Macron) hanno già attivato contatti con la Casa Bianca. Giorgia Meloni a quanto pare ambisce a un ruolo di questo tipo, che naturalmente non va confuso con la tentazione di avviare trattative singole rispetto alle scelte in comune della Ue, perché dissociarsene equivarrebbe a mettersi fuori. Un ruolo che Mattarella non vedrebbe male, perché sarebbe un supplemento di dialogo con gli Usa, per far capire che i veri e anzi unici amici dell'America stanno sulla nostra riva dell'Oceano.

La reazione

Mattarella immagina una reazione a misura dell'intera Ue e vede bene un supplemento di dialogo di Meloni con gli Usa



Peso: 15%

La premier decide le mosse «I rischi sono pesanti»

Vedrà Vance, l'idea della videocall con Ursula. Poi negli Usa

di **Monica Guerzoni**

ROMA Mai Giorgia Meloni era stata così critica con il suo «primo alleato». Definire «sbagliata» la misura dei dazi di Trump contro l'Europa non dev'essere stato indolore per una premier che, da mesi, lavora per costruire un «ponte» tra Bruxelles e Washington. Ma la temuta escalation c'è stata e la donna che guida il governo, davanti a una barriera doganale del 20% e all'accusa alla Ue di aver «rubato denaro» agli Usa, si è convinta che invocare calma e gesso non basta più: «I rischi sono pesanti». L'Europa reagirà e lei certo non può sfilarsi. Dopo aver suggerito buon senso, pragmatismo e sangue freddo, ora mette nel conto «risposte adeguate a difendere le nostre produzioni», anche se la ritorsione dovesse scattare oggi stesso. E studia nuove rotte commerciali per «diversificare i mercati».

La sberla del tycoon ai «cari amici» di Oltreoceano era annunciata ed è piombata a Palazzo Chigi alle dieci di sera, dopo una giornata di ansia e attesa spasmodica. Meloni non si era fatta illusioni. Eppure ha trascorso la vigilia del

Liberation day in contatto costante con Ursula von der Leyen, a soppesare le indiscrezioni che filtravano dall'ambasciata americana attraverso la Farnesina e a sperare che la scure di Trump si fermasse al 10%. Così non è stato e adesso bisogna reagire.

La premier ha parlato a lungo al telefono con Tajani e ha limato la linea del governo. «Approccio dialogante, ma con la schiena dritta», è la sintesi del ministro degli Esteri. La posizione prudente e la determinazione a trattare con la Casa Bianca per «scongiurare una guerra commerciale che non avvantaggerebbe nessuno», restano i punti fermi della strategia. Anche su questo dossier, che vale una montagna di miliardi, la bussola della fondatrice di Fdi è «l'interesse nazionale». Con la crescita a rischio e Confindustria sul piede di guerra, Tajani fa capire che l'Italia si sta allineando ai vertici della Ue: «È l'ultima ratio, ma se dovremo reagire, reagiremo». Formula che cerca di tenere insieme l'istinto quasi vendicativo di von der Leyen con la postura più prudente di Meloni.

A Palazzo Chigi la sensazione è che «Trump stia facendo un autogol», come teme qualcuno anche nell'amministrazione Usa. Ecco allora la tabella di marcia di Meloni nell'at-

tesa che l'inquilino dello Studio Ovale, come lei si augura, si renda conto del rischio che l'economia americana sta correndo. La leader punta molto sul faccia a faccia con J.D. Vance, che salirà a Palazzo Chigi il 19 aprile. «Si parlerà anche di dazi», conferma Tajani. È stato il vice di Trump a chiedere l'incontro, segno che l'amministrazione a stelle e strisce ha interesse ad aprire una trattativa con la Ue. Quel giorno, prevede una fonte autorevole, «Meloni farà una videocall con Ursula von der Leyen e lo stesso Vance». Non potrà essere l'incontro risolutivo, ma sarà l'inizio di un confronto in cui Meloni di nuovo proverà a intestarsi la mediazione tra Bruxelles e Washington. Alla tappa romana di Vance dovrebbe seguire un Consiglio Ue straordinario per definire la posizione dei 27, dopodiché von der Leyen potrebbe volare a Washington. Non è dunque previsto che Meloni vada in visita alla Casa Bianca prima di maggio. Ma quel giorno la premier farà di tutto per strappare qualche «vantaggio specifico» per settori del made in Italy come vini,

farmaceutica e meccanica.

Oggi a Bruxelles il segretario di Fi incontrerà il commissario Ue per il Commercio Sefkovic e porterà la linea italia-

na «della saggezza», studiata con Meloni. La premier, come Tajani, ha apprezzato le parole con cui Mattarella ha suggerito una «risposta compat- ta, serena e determinata» ai dazi americani. Aggettivi che stridono con la narrazione delle opposizioni di una «Meloni vassalla di Trump».

A sentire i ministri, «Giorgia la pensa come Lagarde», presidente della Bce: «I dazi americani faranno calare il Pil europeo dello 0,3%, ma i contro-dazi Ue potrebbero provocare un crollo fino allo 0,7%». Per evitare quella che Maurizio Lupi chiama «la guerra dei Roses», una spirale recessiva con conseguenze incalcolabili per l'eurozona, Meloni non si stancherà di predicare il dialogo: «Dobbiamo sederci al tavolo e trattare con Trump».



Il numero 2
James David Vance, 40 anni, è vicepresidente degli Stati Uniti da gennaio. Sarà in visita in Italia a Pasqua.



Peso: 4-20%, 5-9%

LE MOSSE DI VON DER LEYEN

Bruxelles studia risposte per colpire le Big Tech

di **Federico Fubini**

Ormai a Bruxelles studiano ritorsioni. Anche sul Big Tech. Pronto un pacchetto che von der Leyen userà per trattare. a pagina 6

Le mosse su Big Tech che von der Leyen userà come pistola al tavolo dei negoziati

Il pacchetto sarebbe pronto tra 2 mesi, intanto si tratta

di **Federico Fubini**

Quando il commissario Ue al Commercio Maroš Šefcovic è andato a Washington una settimana fa, i suoi interlocutori gli hanno presentato due richieste: l'amministrazione, secondo più persone addentro ai colloqui, vuole ridiscutere le tasse e le regole sul Big Tech dell'Unione europea. Irricevibile, per Šefcovic.

Abile diplomatico slovacco, distante dalla linea sovranista del suo governo, il commissario semplicemente non può accettare. I suoi interlocutori americani volevano rinegoziare l'imposta sul valore aggiunto (Iva) in Europa, che in parte finanzia il bilancio di Bruxelles; ma quella è una tassa in vigore per gli italiani, i francesi o i tedeschi — non solo per gli americani — e non un dazio discriminatorio sul resto del mondo. Per cambiarla servirebbe un'irrealistica unanimità dei governi. Quanto alle regole sulle imprese digitali, anche quelle si basano su leggi europee complicate da emendare (sempre che ce ne sia la volontà fra i governi).

Šefcovic è ripartito da Washington convinto che fos-

se difficile evitare una nuova ondata di dazi, dopo quelli su acciaio, alluminio e derivati (per un export da 26 miliardi di euro) e poi sulle auto e componenti (per un export da 53 miliardi). In gioco ormai ci sono potenzialmente misure su tutte le vendite europee negli Stati Uniti, che uno studio di Teha-Ambrosetti stima in 532 miliardi di euro nel 2024, con un surplus commerciale nei beni di quasi duecento miliardi per la Ue. Né è sfuggito che Šefcovic ha avuto accesso al segretario al Commercio Howard Lutnick e al Trade Representative Jamieson Greer, non alle figure che decidono sui dazi a Washington: Donald Trump e il suo consigliere Peter Navarro. Peraltro Trump finora ha sempre rifiutato di parlare con la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, che sul commercio ha poteri esclusivi in Europa. Il presidente degli Stati Uniti prende al telefono Giorgia Meloni e Emmanuel Macron — con il leader francese si parla quasi ogni giorno —, ma né l'uno né l'altra sono riusciti a dissuaderlo da una guerra commerciale con la ra-

gionevolezza. Trump annuisce, sembra che accetti, poi si lascia andare a invettive poche ore dopo. Poco importa che il dazio medio della Ue, al 2,7%, sia appena dello 0,5% sopra a quello medio americano.

Ormai a Bruxelles si studiano dunque ritorsioni, non argomenti logici. Quanto a questo, sono emersi due approcci diversi fra i quali von der Leyen sembra giunta a una sintesi. Da un lato c'è una (vaga) coalizione propensa a non reagire ai dazi di Trump, per evitare un'escalation. Su questa posizione è senz'altro l'Italia, non da sola: nell'industria tedesca dell'auto si temono eventuali dazi europei sulle parti elettroniche che arrivano in Germania da Nvidia o altre aziende americane, men-



Peso: 1-2%, 6-55%

tre lo stesso ex premier Mario Draghi giorni fa ha osservato che dal punto di vista puramente economico una ritorsione con contro-dazi potrebbe non essere ideale. Dall'altra parte esiste però un partito, presente a Parigi ma anche a Bruxelles, propenso almeno a parole alla linea più dura: ritorsioni contro le cessioni di «proprietà intellettuale» americana, cioè le vendite delle Big Tech, quindi potenzialmente anche sui servizi di carte di credito come Visa, Mastercard o American Express. L'Europa del resto non potrebbe colpire molto altro; non certo gli acquisti di gas e petrolio americani per circa 80 miliardi di euro l'anno, che farebbero impennare l'inflazione nel vecchio continente.

Von der Leyen proporrà ai governi una via mediana. Vuole evitare di alimentare lo scontro, ma punta ad affrontarlo con durezza se inevitabile. Lo strumento è un pacchetto di dazi contro i servizi digitali americani — abbonamenti a piattaforme o pagamenti a social media — per il quale servono almeno due mesi prima del varo. È una pistola sul tavolo del negoziato. Questo tempo, si spera a Bruxelles, andrà usato per disinnescare una guerra commerciale; magari anche perché intanto l'economia americana si piega sotto il peso dei rincari per i dazi, quindi Wall Street e il mondo industriale mettono Trump sotto pressione.

Quest'approccio implica dei rischi. Il primo è che il

tycoon continui sulla sua strada. Il secondo è che i dazi europei contro gli Stati Uniti alimentino nuova inflazione in Europa. Con l'economia quasi ferma, se la Banca centrale europea smettesse di tagliare i tassi a causa delle ritorsioni di Bruxelles contro Trump, il costo in interessi del debito pubblico in Italia e Francia potrebbe salire ancora di più: sarebbe il più scomodo fra tutti i mondi possibili.

Energia

Se Bruxelles colpisse il gas e petrolio Usa, farebbe impennare l'inflazione



Leader Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea dal primo dicembre 2019. Ex ministra della Difesa in Germania, è membro della CDU (Cristiano-Democratici)



Peso:1-2%,6-55%

A STRASBURGO

Riarmo, il voto divide i partiti: alleati di governo e opposizioni

di **Maria Teresa Meli**

A Strasburgo, maggioranza e opposizione vanno in frantumi. L'Europarlamento ha approvato (con 399 voti a favore, 198 contrari e 71 astenuti) l'attuazione della politica di sicurezza e difesa della Ue. Tra i vari punti il documento ribadisce il pieno sostegno all'Ucraina e rilancia

il piano di riarmo europeo. Il Pd (spiazzando chi si aspettava plateali spaccature) e FI hanno votato a favore. M5S e Avs hanno invece deciso per il no così come la Lega. Mentre Fratelli d'Italia, il partito della premier, ha scelto l'astensione.

alle pagine **14 e 15**

Difesa Ue, la maggioranza si divide I «due voti» del Pd per restare unito

Strasburgo, le tre scelte di FdI, Lega e FI. Dem contro un testo sul riarmo, poi ok alla risoluzione

ROMA Maggioranza e opposizione si frantumano a Strasburgo. L'Europarlamento approva con 399 voti a favore, 198 contrari e 71 astenuti la relazione sull'attuazione della politica di sicurezza e difesa della Ue. Tra i punti salienti il documento ribadisce il sostegno all'Ucraina e rilancia il piano di riarmo europeo. Partito democratico e Forza Italia votano a favore. Cinque Stelle e Avs optano per il no insieme alla Lega di Salvini. Fratelli d'Italia, il partito della premier, sceglie l'astensione.

FdI motiva la sua scelta con il capogruppo Carlo Fidanza puntando l'indice contro le «critiche all'amministrazione americana». Cosa che fa infuriare la dem Irene Tinagli: «Meloni non può fare come Arlecchino e destreggiarsi tra due padroni, l'Europa e gli Usa, una premier seria non è succube di Trump, che peraltro nemmeno l'ha ricevuta ancora alla Casa Bianca». Il ministro degli Esteri Antonio Tajani prova a sdrammatizzare: «Sull'Europa ci possono essere posizioni diverse». Ma Nicola Zingaretti non ci sta:

«Con questo atteggiamento la premier danneggia il nostro Paese in termini di autorevolezza». Il capogruppo del Pd all'Europarlamento firma poi una nota congiunta con Francesco Boccia e Chiara Braga: «Una maggioranza divisa indebolisce l'Italia».

Il Pd, invece, spiazzato chi si aspettava dai dem plateali spaccature nel voto. Non ci sono state, anche se non si è registrata l'unanimità: salvo i due indipendenti Marco Tarquinio e Cecilia Strada, il gruppo vota compatto per quel testo e, di conseguenza, per il piano europeo di riarmo di Ursula von der Leyen. Già, i dem non si sono divisi, ma in compenso sono riusciti nella stessa giornata — in una manciata di ore — a votare una cosa e il suo contrario. Si sono opposti all'emendamento di un esponente del Ppe che voleva accogliere nel documento il Rearm Ue (non tutti, a dire il vero: alcuni come Pina Picierno, Giorgio Gori ed Elisabetta Gualmini hanno palesato il loro sì), salvo pochissimo tempo dopo esprimersi a favore del testo finale della relazione integra-

to con quell'emendamento. In sostanza, il Pd — come il resto dei Socialisti e Democratici — ha dato il suo via libera al riarmo.

Per evitare che alla vigilia della manifestazione dei Cinque Stelle, alla quale Schlein intende andare, la notizia venisse amplificata dai media, è partita una selva di dichiarazioni di parlamentari pd fedelissimi alla segretaria per enfatizzare il no all'emendamento del Ppe. Peccato, però, che quel voto non risulti nei tabulati, perché non ne era richiesta la registrazione, mentre il «sì» successivo resterà agli atti. Le dichiarazioni multiple dei dem vicini a Schlein hanno fatto arrabbiare i riformisti, che gongolavano per la vittoria della loro linea: «Quello che mi interes-



Peso: 1-5%, 14-50%

sava è che si votasse il documento finale con il "welcome to rearm" insieme ai socialisti europei», spiegava Lorenzo Guerini a un compagno di partito.

Di fronte alla raffica di dichiarazioni dei sostenitori, parte la controffensiva riformista con Picierno: «Noto una certa tendenza a confondere le acque del dibattito pubblico. Pazienza e chiarezza, nel testo finale votato dalla delegazione pd e da tutto il gruppo dei socialisti europei c'è il Rearm Eu, ed è motivo di grande soddisfazione e responsabilità». È toccato a

Provenzano replicare per conto della segretaria: «Nel momento in cui le divisioni delle forze di maggioranza mettono a rischio la credibilità dell'Italia, sarebbe responsabilità di tutti non alimentare confusione con i distinguo».

A sera restano l'amarezza di Tinagli («I posizionamenti interni rovinano l'immagine di un Pd per una volta compatto») e la frase di Calenda: «Davanti alle macerie del bipolarismo, del governo e del campo largo sul punto fonda-

mentale della nostra politica estera, non possiamo continuare a fare finta di nulla».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le coalizioni

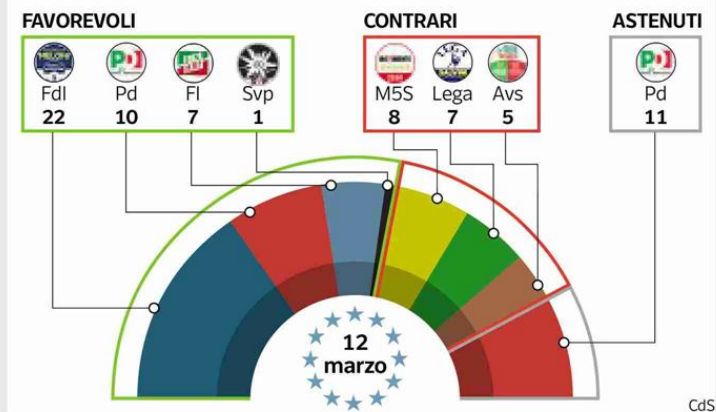
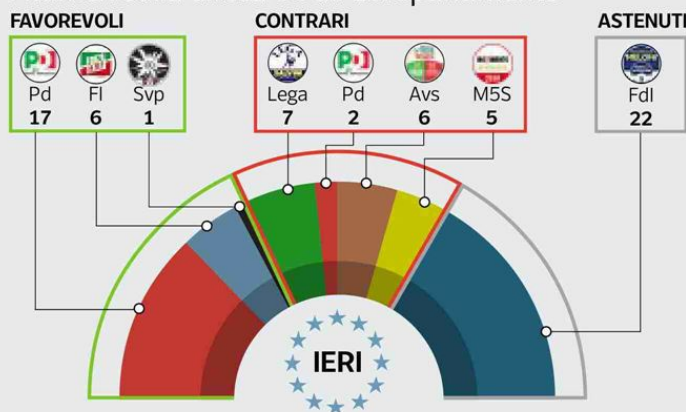
Forza Italia vota a favore, la Lega contro, Fdl si astiene. Il no di 5 Stelle e Avs

La parola

PARLAMENTO EUROPEO

Con sedi a Strasburgo e Bruxelles, è l'organo istituzionale eletto ogni cinque anni dai cittadini dell'Unione europea. L'Europarlamento conta 720 seggi in rappresentanza dei 27 Paesi membri. Con le elezioni europee del 2024 i parlamentari eletti in Italia sono 76

I numeri sulla difesa Ue all'Europarlamento



Peso:1-5%,14-50%

Risponde Aldo Cazzullo



LA TECNICA DELL'ANTI-ANTIFASCISMO GETTARE LA PALLA NEL CAMPO ALTRUI

Caro Aldo,
lei usa spesso una
sineddoche: «Resistenza
patrimonio di tutti». Sono
milioni gli italiani che non la
pensano affatto così. Quindi
forse dovrebbe evitare di
attribuire agli italiani il suo
pensiero a prescindere.
Inoltre, fare l'elenco dei
delitti nazisti in Italia è
sempre giusto, ma
andrebbero ricordati pure
quelli fatti dai «santarelli»
partigiani (Luisa Ferida,
tanto per citare uno dei vari
casi). Infine, come
dimenticarsi lo sbarco ad
Anzio, la linea Gustav e le
vere battaglie che hanno
portato alla liberazione. Non
solo la guerriglia di supporto
agli americani che hanno
fatto il vero «lavoro».

Carlo Carabelli
Caro Carlo,
Il titolo è sempre una
sintesi, andrebbe com-
pletato così: «La Resi-
stenza dovrebbe essere
un patrimonio di tutti».
Non certo perché tutti si
debbono riconoscere nelle
pagine nere della Resistenza,
che anzi tutti dovrebbero con-
dannare. Ma perché dovrebbe
essere condivisa almeno
l'idea che combattere i nazifa-
scisti fosse giusto e combatte-
re al fianco dei nazifascisti
fosse sbagliato. Un'idea consi-
derata ovvia e scontata in tut-
to il mondo. Non in Italia. Per
questo sono convinto che gli
antifascisti abbiano perso la
guerra della memoria. La sua
lettera, gentile signor Cara-
belli, lo conferma.

Uno degli argomenti degli
anti-antifascisti trionfanti è

appunto ricordare che la libe-
razione dell'Italia si deve agli
Alleati. Certo che è così. Ma
«un'ovvietà viene presentata
come la coraggiosa demoli-
zione di un mito». Sono paro-
le di Claudio Pavone, tra i pri-
mi storici antifascisti a rico-
noscere che la guerra di libe-
razione fu anche una guerra
civile. E se una parte impor-
tante di italiani — partigiani
di ogni fede politica, donne,
civili, religiosi, militari, cara-
binieri, internati in Germania
— non avesse scelto il campo
avverso al nazifascismo, le
condizioni dell'Italia del do-
poguerra sarebbero state ben
più dure, e non avremmo po-
tuto scriverci da noi la nostra
Costituzione.

Gettare sempre la palla nel
campo dell'avversario — le

vendette partigiane, il fatto
che i comunisti non volessero
la democrazia ma la rivoluzio-
ne... — è un espediente dia-
lettico per non riconoscere
che c'era una parte giusta, e
una parte sbagliata. E la parte
giusta resta giusta anche se al-
cuni si comportarono male.
Così come la parte sbagliata
resta sbagliata anche se alcuni
si comportarono da eroi.



Peso: 15%

Festival dell'Economia, incontri con sei premi Nobel A Trento anche 16 ministri

Al via il 22 maggio. Attenzione alla sicurezza digitale

L'evento

di **Andrea Rinaldi**

Un'anteprima il 12 aprile con il governatore Fabio Panetta e poi la presenza di sei premi Nobel, 45 economisti, 61 tra manager e imprenditori e un fuori evento con 300 momenti di incontro in cui conoscere nuovi autori. Il Festival dell'Economia di Trento per i suoi vent'anni si regala un'edizione speciale, ancora più ricca di quelle precedenti e che si intreccia a un'altra ricorrenza, quella dei 160 anni del *Sole 24 Ore*, nato nel 1865 con la testata *Il Sole*.

Appuntamento quindi dal 22 al 25 maggio ancora Trento,

città che con la sua università promuove la kermesse ideata e organizzata dal gruppo 24 Ore insieme a Trentino Marketing, per parlare di «Rischi e scelte fatali. L'Europa al bivio».

«Anche quest'anno sarà una grande occasione per affrontare i temi dell'attualità», ha salutato l'edizione il presidente della Provincia Autonoma di Trento, Maurizio Fugatti mentre l'amministratore delegato di 24 Ore Eventi, Federico Silvestri, ha ricordato come il «festival dell'economia è un fiore all'occhiello». Per Fabio Tamburini, direttore del *Sole 24 Ore*, *Radiocor* e *Radio 24*, il Festival dell'Economia di Trento è «diventato un appuntamento per tutto il Paese. L'anno scorso abbiamo avuto 40 mila persone principalmente giovani. I

contenuti hanno fatto la differenza e credo che anche quest'anno sarà così».

Ad aprire la rassegna sarà il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente emerito del Pontificio consiglio della cultura, in dialogo con l'analista politica del *Sole 24 Ore*, Lina Palmerini, la chiusura invece sarà affidata al presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, intervistato da Tamburini. A Trento interverranno i due Premi Nobel per l'economia 2024 (insieme a Simon Johnson) per gli studi su come le istituzioni si formano e impattano sulla prosperità: l'economista britannico James A. Robinson e il professore di economia al Mit di Boston Daron Acemoglu. Torneranno poi James Heckman (Nobel nel 2000); Michael

Spence (2001), Edmund Phelps (2006) e Tawakkol Karman (2011). A gettare invece uno sguardo sulla geopolitica d'Europa saranno Romano Prodi, Giulio Tremonti, Emma Marcegaglia e Alberto Forchielli con il vicepresidente esecutivo di Ispi Paolo Magri mentre tra gli imprenditori ospiti saranno in agenda Paolo Scaroni, Andrea Illy, Diana Bracco, Lavinia Biagiotti Cigna, Lorenzo Pelligioli, Francesco Gaetano Caltagirone e Marco Tronchetti Provera. Attesa anche Elly Schlein.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100

mila
le presenze registrate dal Festival dell'Economia di Trento negli ultimi tre anni



Economista
Daron
Acemoglu,
Nobel nel 2024



Peso: 20%

Calderone: sanità e pensioni, sì ad alleanze pubblico-privato

E Fancel presenta il piano Generali per l'Italia dopo i premi record a 32 miliardi

Assicurazioni

di **Claudia Voltattorni**

ROMA Undici milioni di clienti; una famiglia assicurata su 3; una impresa su 4; 150 miliardi di euro tra risparmi, investimenti e fondi pensione in gestione; più di 35 miliardi in Btp; premi record nel 2024 pari a 32,1 miliardi; un'offerta previdenziale con masse in gestione per oltre 40 miliardi. E solo nel 2023 più di 2,4 miliardi di tasse versate all'erario. E poi 14 mila dipendenti con 40 mila distributori sul territorio, «una presenza diffusa e costante che ci consente di esserci nei momenti di necessità, ma anche di ascoltare preoccupazioni, desideri e aspirazioni per elaborare risposte concrete». Ecco cosa rende Generali «una risorsa per il Paese», spiega Giancarlo Fancel, country manager e ceo di Generali Italia. Ma, aggiunge: «Dobbiamo continuare a esserlo».

Ieri a Roma, all'evento «Generali Partner del Paese», Fancel ha presentato le linee di

sviluppo del piano triennale della prima compagnia assicurativa italiana: «Vogliamo proseguire a essere al fianco di famiglie e imprese, dei nostri clienti e delle comunità», perché «salute, welfare e previdenza sono pilastri del nostro modello di stato sociale». E con oltre 190 anni di storia «vogliamo mettere questo patrimonio di esperienze, competenze e valori a disposizione di tutto il sistema».

Non mancano le sfide. Dalla questione demografica («entro il 2045, 1 persona su 3 sarà over 65 e in proiezione nel 2050 ci sarà un lavoratore per ogni pensionato») al cambiamento climatico («nel triennio 2022-2024 registrato un aumento del 130% di eventi climatici estremi» e «il 94% dei Comuni italiani è a rischio elevato di frane, alluvioni ed erosione costiera»). Le priorità per Generali diventano quindi la protezione: «Per accompagnare le famiglie nella gestione quotidiana, nella pianificazione del futuro, nella tutela dei beni». Ma anche la salute e il welfare «per garantire a sempre più persone soluzioni di prevenzione, protezione e

assistenza e accesso alle migliori cure». La «rete» rimane al centro, con un «approccio human tech — dice Fancel — per un'esperienza sempre più distintiva e personalizzata». E Generali investirà oltre 325 milioni in innovazione, su dati e intelligenza artificiale. Fancel ricorda il 100% delle reti digitalizzate, oltre l'80% dell'offerta completamente digitale, i 90 algoritmi al servizio di clienti e agenti, gli oltre 400 servizi in piattaforma di health e welfare. Quello di Generali, conclude Fancel, è «un modello che mettiamo al servizio del Paese per progettare, costruire e promuovere un futuro solido e prospero».

In un videomessaggio, la ministra del Lavoro Marina Calderone sottolinea che «le partnership pubblico-private devono diventare un metodo per affrontare i temi cruciali come la sanità integrativa, la protezione contro i rischi della non autosufficienza, la previdenza complementare, la tutela del reddito e della salute». E il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon ribadisce la necessità di «rendere obbligatoria la previdenza

complementare obbligatoria fondamentale per dare l'equilibrio a tutto al sistema pensionistico futuro», visto che «dal 2035 avremo pensioni basse e non spenderemo di meno di pensioni». E promette un «decreto importante nei prossimi mesi per intervenire sui salari», con «meccanismi di importanza che si sviluppano annualmente e dando forza sempre più al welfare di secondo livello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11

milioni i clienti Generali in Italia:
1 famiglia assicurata su 3,
1 impresa su 4.
Sono 14 mila i dipendenti con 40 mila distributori sul territorio



Ceo Giancarlo Fancel, ceo e country manager di Generali Italia



Peso: 29%

NEL WISCONSIN PRIMA BATTUTA D'ARRESTO PER IL PRESIDENTE. CHE SMENTISCE TENSIONI CON MUSK

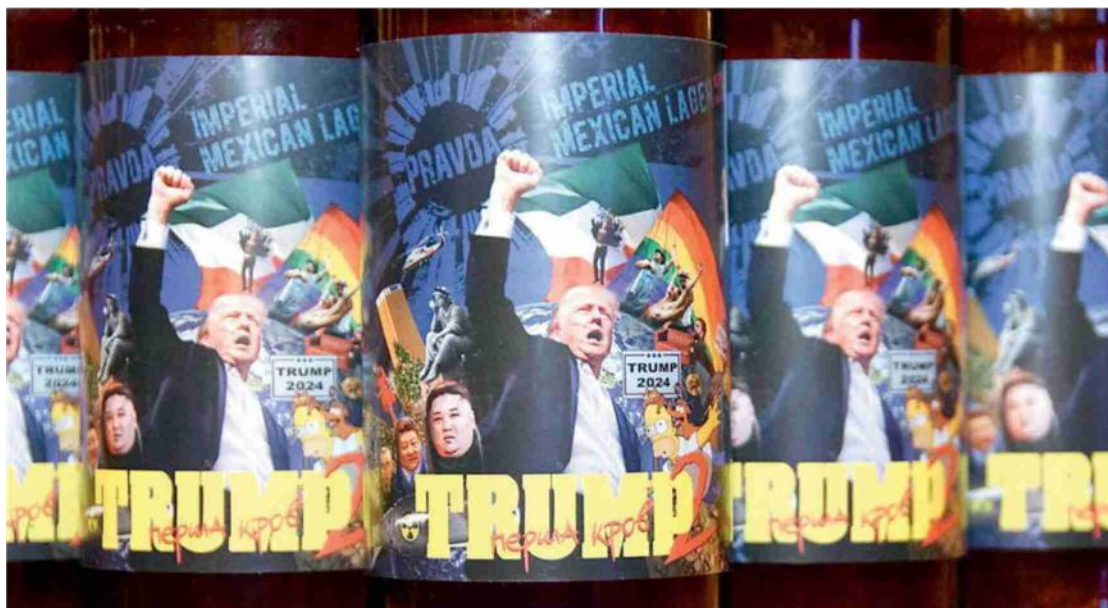
Guerra dei dazi, tutti contro Trump Su Pil e aziende Meloni ora ha paura

Dall'Ue alla Cina, i partner commerciali degli Usa si muovono per cercare alleanze per le proprie merci. La premier per la prima volta ipotizza «risposte». Per Confindustria gravi effetti sulla crescita italiana

DA ROLD, FERRARESI, MERLO, SEBASTIANI e TIRRITO da pagina 2 a 4

Dazi, dazi, dazi! La politica economica del presidente americano Donald Trump non pare avere altri ingredienti o altre ossessioni sul piatto delle ricette per riequilibrare il deficit commerciale a stelle e strisce. Nel «giorno della liberazione», così, i vecchi partner commerciali degli Usa come Europa e

Cina stanno cercando di mettere in piedi alleanze e nuove rotte per provare a difendersi dallo tsunami, sperando che gli Stati Uniti facciano un passo indietro. In Italia Confindustria lancia l'allarme sulla crescita per il 2025, e la premier Meloni per la prima volta dice di «non escludere risposte».



Donald Trump ha deciso che la bilancia commerciale americana può essere riequilibrata solo mettendo dazi altissimi ai prodotti importati
FOTO ANSA

L'ATTESA A PALAZZO CHIGI



Peso: 1-22%, 3-51%

Le tariffe preoccupano Meloni Mattarella: «Errore profondo»

Anche il Quirinale in campo contro i dazi di Trump, con l'auspicio di una «risposta compatta» dell'Ue. La premier predica prudenza ma non «esclude una risposta». Salvini: «No a guerre commerciali»

GIULIA MERLO
ROMA

La giornata di palazzo Chigi è stata scandita dal conto alla rovescia fino alle 22, orario italiano in cui il presidente americano Donald Trump ha fissato l'annuncio dei temuti dazi sulle merci europee. Fino a questo momento la premier Giorgia Meloni ha tenuto un profilo più che basso: prudenza è stata la parola d'ordine e su questo si è basata la scelta di intervenire il meno possibile sul tema. Eppure, alla vigilia dell'annuncio, con i mercati in ebollizione per il rischio di una guerra commerciale e l'Unione europea pronta a rispondere, tacere non è stato più possibile.

«Resto convinta che si debba lavorare per scongiurare in tutti i modi possibili una guerra commerciale che non avvantaggerebbe nessuno, né gli Stati Uniti e né l'Europa», ha detto Meloni in una occasione decisamente simbolica come la cerimonia di consegna del premio Maestro dell'arte della cucina italiana, visto che i dazi colpiranno in particolare i produttori italiani e dunque in particolare la gastronomia. Poi ha dovuto pronunciare una frase fino a oggi mai ascoltata in modo esplicito: «Ovviamente non si esclude, se necessario, di dover anche immaginare risposte adeguate a difendere le nostre produzioni». Se Trump andasse fino in fondo, dunque, l'Italia potrebbe trovarsi a dover rispondere perché «l'introduzione di nuovi dazi avrebbe risvolti pesanti per i produttori italia-

ni». Parole, quelle della premier, che si sono messe sulla scia tracciata in mattinata dal Quirinale, che ha definito «un errore profondo» i dazi per cui da parte europea «serve una risposta compatta, serena, determinata». Dopo una presa di posizione così chiara da parte di Sergio Mattarella, del resto, difficilmente Meloni avrebbe potuto, pur evitando attacchi diretti agli Usa, continuare con il silenzio.

«La linea della saggezza è quella che paga sempre», è stata la chiosa del ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che ha ripreso le parole della premier e del Colle sottolineando che «non dobbiamo reagire di pancia a dei dazi» ma «se non si riesce con il dialogo a ottenere una situazione diversa, è ovvio che in tempi brevi ci sarà una risposta europea, perché la risposta non può che essere europea».

La strategia italiana

A fronte dell'indirizzo del Colle su cui hanno convenuto, sempre con la prudenza come parola d'ordine, sia Meloni sia Tajani, la strategia rimane sempre la stessa: prendere tempo. O meglio, far leva in Europa perché la reazione nei confronti dell'iniziativa americana sia ragionata. «I tempi della reazione si devono valutare per il tempo necessario, che non sono le calende greche», ha chiarito Tajani, sottolineando come la visita in Italia del vicepresidente J.D. Vance prima di Pasqua potrà essere un buon momento di sintesi. Ma «c'è ancora tempo», si ripete a palazzo Chigi come alla Farnesina, pur con la consapevolezza di ciò che si sta muovendo in Ue, dove c'è chi spinge per reazioni nette e rapide. La partita, però, rimane delicata

ta e il rischio è quello di restare schiacciati tra Bruxelles e Washington. Questa è la paura che si ripete in particolare in casa Lega, dove tuttavia fervono i preparativi per il congresso tematico del 5 e 6 aprile, in cui Matteo Salvini sarà il candidato unico alla segreteria. «Vendersi dei dazi? Se von der Leyen ha usato questo verbo è stata una scelta infelice», ha commentato il ministro delle Infrastrutture, che porta avanti da settimane una linea pro Trump e, sul palco di Firenze, spera in un intervento di Elon Musk. «Fare la guerra agli Stati Uniti non è una cosa intelligente da fare», ha chiosato, mentre il suo entourage è all'opera per creare un canale favorevole di contatto con l'amministrazione Usa.

I leghisti, infatti, spingerebbero perché Roma si attivi per una trattativa indipendente con Washington, facendo valere i buoni rapporti ancora esistenti, anche a costo di bypassare von der Leyen. Scelta ardita quanto di difficile successo, alle condizioni attuali, ma che risponde anche alla collocazione europea della Lega nel gruppo dei Patrioti, in aperto contrasto con la linea della presidente della Commissione.

Tuttavia, Meloni come Tajani sono al corrente dei movimenti leghisti sotterranei che già si sono manifestati nelle dichiara-



Peso: 1-22%, 3-51%

zioni sempre più esplosive di Salvini. «Parla per ritorno elettorale interno», è il ragionamento che circola in Fratelli d'Italia, dove però nessun movimento sta passando inosservato. Anche Meloni, del resto, si è resa conto che la necessità di occuparsi soprattutto di questioni internazionali rischia di allontanarla dalla pancia del paese a cui il leghista si riferisce sempre coi suoi interventi. Forse anche per questo nell'agenda di palazzo Chigi per i prossimi due giorni sono comparse l'inaugurazione di una stazione dei carabinieri a Vibo Valentia, il giuramento dei vigili del fuoco all'Aquila e la visita alla nave scuola Vespucci a Ortona. Impegni che non rispondono certo alla crisi geopolitica in corso, ma nutrono il bisogno di Meloni di ritrovare un

forte profilo interno dopo settimane di interventi misurati e silenzi strategici.

Anche perché sono tornate a circolare voci sulla tentazione della premier di andare a elezioni anticipate nel 2026: momento propizio viste le divisioni dell'opposizione ma anche strategico per evitare la stagione apparentemente inevitabile di una crescita dell'inflazione e le difficoltà economiche imminenti. Quanto alla Lega, per ora la linea è quella di lasciar correre, ma la scadenza coincide con il congresso di Firenze. Poi, forzature non saranno più accettate soprattutto in politica estera. Su Meloni infatti le pressioni sono forti, a partire da quelle di Confindustria. Il presidente Emanuele Orsini ha definito i dazi «un enorme problema», per-

ché in Italia possono compromettere 67 miliardi di esportazioni, con un avanzo commerciale da 42 miliardi, dunque non si può «piegare la testa». Con questi numeri dovrà fare i conti la premier, quando sceglierà da che parte stare al momento di decidere quale sarà la reazione europea ai dazi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La premier è intervenuta alla cerimonia di consegna del premio Maestro dell'arte della cucina italiana: «Scongiuriamo una guerra commerciale»
FOTO ANSA

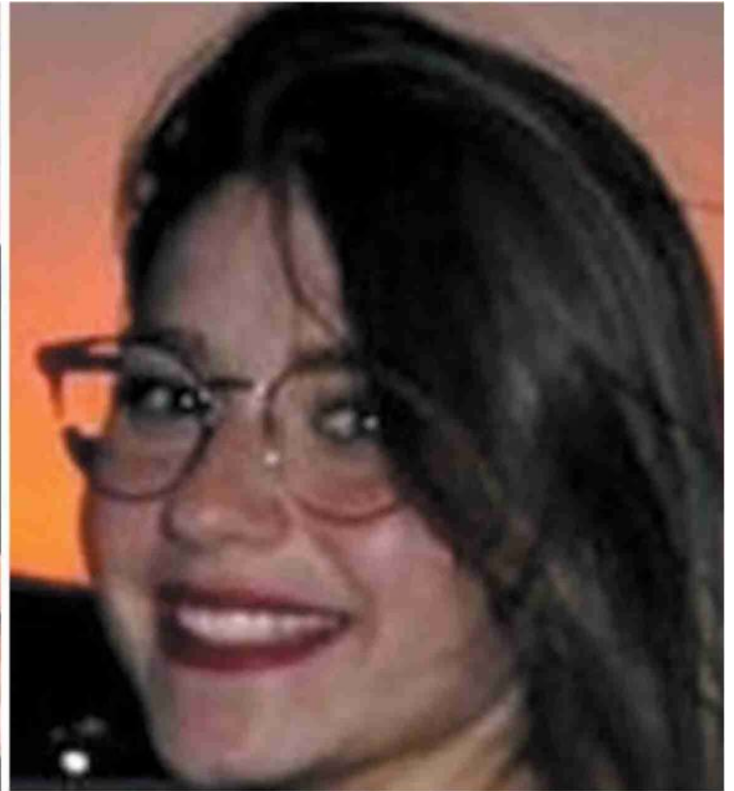


Peso: 1-22%, 3-51%

DOPOL'OMICIDIO DI CAMPANELLA, A ROMA TROVATO IL CADAVERE DI ILARIA SULA. L'EX FIDANZATO CONFESSA

Italia, siamo la fabbrica dei femminicidi

MACCARIO
con un
commento di
GIANFRANCO
PELLEGRINO
a pagina 9



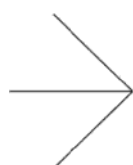
La
studentessa
Ilaria Sula,
come Sara
Campanella,
uccisa a
Messina il 31
marzo,
aveva 22 anni
FOTO ANSA

ROMA

Un altro femminicidio, uccisa Ilaria Sula Il Viminale "complica" la conta delle vittime

Il corpo della 22enne, scomparsa il 25 marzo, è stato ritrovato in una valigia in fondo a un dirupo. L'ex fidanzato ha confessato. Le storie si ripetono e il ministero ha deciso di cambiare la periodicità di diffusione dei dati. Che però restano fonda

MICOL MACCARIO



Il corpo di Ilaria Sula è stato ritrovato ieri: era in una valigia in fondo a un dirupo nei pressi di Poli, una città vicino a Ro-

ma. Mancano ancora molti dettagli per capire la situazione, quello che è certo è che l'ex fidanzato della vittima ha confessato. Ilaria Sula aveva 22 anni, originaria di Terni ma viveva a Roma, do-



Peso: 1-20%, 9-48%

ve studiava statistica all'università La Sapienza. Era scomparsa dal 25 marzo e per il suo omicidio è stato fermato Mark Antony Samson, 23 anni e anche lui studente universitario.

Secondo le informazioni disponibili, l'aggressore avrebbe ucciso la ragazza accoltellandola nel suo appartamento a Roma, per poi sbarazzarsi del corpo dopo averlo chiuso in una grande valigia. In casa sembra ci fossero anche i genitori di Samson e il tutto sarebbe avvenuto almeno 48 prima del ritrovamento. I reati contestati sono di omicidio volontario e occultamento di cadavere.

Le stesse storie

Ilaria Sula è il nome dell'ultima vittima. Tre giorni prima il nome era quello di Sara Campanella. Entrambe giovani, entrambe studentesse universitarie, entrambe vittime di femminicidio. Cambiano i nomi, ma le storie rimangono le stesse.

Era stato il femminicidio di Giulia Cecchettin a rompere alcuni stereotipi, rendendo evidente che le violenze e i femminicidi non riguardano una specifica classe d'età, né sono diffusi solo tra chi non ha un titolo di studio elevato. E adesso arrivano le uccisioni di Campanella e Sula a ribadire che non è un fenomeno emergenziale che riguarda solo alcuni gruppi sociali, ma strutturale e pervasivo, e che, come tale, dovrebbe essere affrontato.

Dopo l'omicidio Cecchettin si sono riempite le piazze di tutta Italia. La richiesta era chiara: le donne non volevano più morire ammazzate e chiedevano che la politica applicasse interventi strutturali per contrastare il fenomeno. A quasi un anno e mezzo di distanza da quel femminicidio dell'11 novembre 2023, però, interventi strutturali non ce ne sono visti. Così, dopo gli ultimi due

femminicidi, le donne hanno deciso di tornare in piazza: a Bologna Non una di meno (Nudm) ha organizzato, il 2 aprile, una fiaccolata in piazza Maggiore «per chi non c'è più, per chi è in pericolo, per chi lotta ogni giorno. Per dire basta» e lo stesso è avvenuto in altre piazze d'Italia.

Sembra una storia che si ripete, in cui cambiano solo nomi e volti, ma gli agenti rimangono gli stessi. Quindi di nuovo si torna a parlare della necessità di un cambiamento culturale e sociale perché, come ricorda Nudm, «ogni volta che un'amica non torna, ogni volta che pesiamo le parole per lasciare o rifiutare un ragazzo, ogni volta che mandiamo la posizione a un amico quando siamo a un appuntamento, ogni volta che torniamo a casa a passo svelto la notte, ogni volta la paura è che possiamo essere noi o la nostra amica».

Le storie si ripetono, ma contarle non è facile. L'unico database aggiornato disponibile al momento è quello di Non una di meno. Fino a dicembre 2024 anche il ministero dell'Interno diffondeva un report settimanale sugli omicidi volontari, in cui specificava il numero di donne uccise e di donne uccise da partner o ex partner.

Ma quante siamo?

Quell'aggiornamento all'improvviso è diventato mensile, e in più a febbraio e a marzo non è stato pubblicato. Questo significa che i dati più recenti risalgono a gennaio 2025, quindi più di due mesi fa.

A mettere in evidenza questo problema è stata per prima la giornalista Donata Columbro che mercoledì 2 aprile, invece di pubblicare la sua newsletter settimanale "Ti spiego il dato", ha detto che avrebbe scioperato. «Sciopero perché qui siamo a una al giorno» e poi ancora «sciopero perché gli ul-

timi dati disponibili dal ministero dell'Interno sono di gennaio 2025», ha scritto.

«Può essere lecito che il ministero dell'Interno e il Servizio di analisi criminale decidano di cambiare la periodicità dell'aggiornamento di questi dati, se magari vengono svolte ulteriori analisi e possono offrirci maggiori informazioni sugli omicidi di genere», ha detto a Domani Donata Columbro.

«Ma questi cambiamenti devono essere comunicati ai cittadini e alle cittadine perché si tratta di dati pubblici», e il fatto che adesso sulla pagina l'ultimo report presente sia quello di gennaio «ci fa capire quanta poca cura si ha nel comprendere che i dati sono fondamentali per seguire l'evoluzione del fenomeno, capire le sue caratteristiche e soprattutto tenere cittadine e cittadini informati». L'associazione Ondata, ha spiegato Columbro, è in contatto con il Servizio analisi criminale, che ha comunicato che l'aggiornamento dei dati diventerà trimestrale, ma al momento non sono note le ragioni della scelta.

I femminicidi quindi continuano, anche se ora è più difficile contarli. Con loro tornano gli appelli della politica, la rabbia dei gruppi femministi, la volontà di cambiamento delle piazze.



Peso: 1-20%, 9-48%



**Donata
Columbro:**
«I dati sono
fondamentali
per seguire
l'evoluzione del
fenomeno,
capire le sue
caratteristiche e
soprattutto
tenere cittadine
e cittadini
informati»
FOTO ANSA



Peso:1-20%,9-48%

PARLAMENTO UE MAGGIORANZA A PEZZI: SÌ FI, NO LEGA, FDI ASTENUTO

Riarmo: destre divise in tre e Pd unito sul Sì

**DEM CONTRO ELLY
PASSATA LA MOZIONE
PRO PIANO URSULA:
ARMARE KIEV "FINO
ALLA VITTORIA", SPESE
MILITARI AL 3% DI PIL.
NO DI M5S E SINISTRA**

CANNAVÒ, DE CAROLIS E GIARELLI A PAG. 2 - 3



Peso: 1-31%, 2-35%, 3-3%

Ue, in marcia divisi: Meloni s'astiene e prepara il riarmo

» **Salvatore Cannavò**

Il Parlamento europeo approva con 399 sì contro 198 no e 71 astenuti, la relazione sulla politica di sicurezza e di difesa comune dell'Unione europea e la politica italiana conferma le sue divisioni. Il Pd, nonostante i vari contorcimenti, alla fine approva insieme a Forza Italia mentre il principale partito di governo, Fratelli d'Italia, si astiene, dimostrandosi più prudente sulla guerra rispetto ai Dem. Votano contro, invece, la Lega, M5S e Alleanza Rossoverde. Nel Partito democratico salvano la faccia solo due parlamentari, Cecilia Strada e Marco Tarquinio, che hanno votato contro. Passa anche per alzata di mano l'emendamento che accoglie il piano di riarmo proposto dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen. "Sulla politica estera e di difesa le forze di governo si dividono, stavolta non in due tronconi ma addirittura in tre" commenta Gaetano Pedullà, vice capodelegazione dei 5 Stelle, che definisce "pilatesco" il voto di FdI.

Il Pd si felicita per la ritrovata unità interna e punta il dito contro le divisioni della destra: "Stasera non c'è più una mag-

gioranza di governo" dice Sandro Ruotolo eurodeputato dem. Stando alle dichiarazioni, in effetti, solo la vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno, l'ex sindaco di Bergamo Giorgio Gori ed Elisabetta Gualmini hanno dichiarato il voto favorevole al ReArm. Ma quel voto è avvenuto ad alzata di mano, nessuno ha chiesto la contabilizzazione dei voti e quindi, a meno di dichiarazioni spontanee, nessuno sa davvero come sia andata. Soprattutto, l'opposizione interna a Schlein si accontenta del voto complessivo favorevole alla risoluzione, progetto di riarmo incluso: "C'è un cambiamento molto significativo rispetto alle posizioni di un mese fa della maggioranza del partito. Una grande vittoria politica", commenta un esponente della minoranza dem a Strasburgo.

SPICCA ovviamente la divisione della maggioranza. Non c'è solo il fatto di tre voti differenti - favorevole, contrario e astenuto -, ma anche il fatto che il partito di Giorgia Meloni abbia ritenuto di differenziarsi dal piano Von der Leyen mantenendo un'ambiguità di fondo: a livello parlamentare strizza l'occhio costantemente all'ala destra del Parlamento europeo (FdI fa parte dei Conservatori dell'Ecr e ancora più a destra ci sono i Patrioti per l'Europa di Orbán e

Salvini). Ma a livello di governo, la premier si muove su tutt'altri binari. Entro la prossima settimana si appresta a varare un decreto che mette sul piatto della Difesa 9 miliardi di euro e permette di raggiungere l'obiettivo del 2 per cento di spesa militare sul Pil. A Meloni serve come biglietto da visita per il vertice Nato che si terrà a L'Aia a fine giugno.

Sulla questione della difesa comune il testo a sostegno della commissione Von der Leyen appoggia la decisione di riarmarsi. Non a caso, sull'Ucraina si "ribadisce il fermo sostegno alla solidarietà dell'Ue e dei suoi Stati membri nei confronti dell'Ucraina di fronte alla guerra di aggressione della Russia e alla fornitura in tempo utile di tutti i mezzi militari necessari all'Ucraina per difendersi, respingere le forze armate russe e ausiliarie, porre fine al conflitto, proteggere la sua sovranità e ripristinare la sua integrità territoriale entro i confini riconosciuti a livello internazionale". Inoltre il testo "invita gli Stati membri a revocare tutte le restrizioni che im-

pediscono all'Ucraina di utilizzare sistemi d'arma occidentali contro obiettivi militari legittimi in territorio russo, conformemente al diritto internazionale".

Il M5S rivendica il voto contrario perché "è un inno alla guerra che chiede ai Paesi membri di preparare le famiglie e i giovani con esercitazioni e iniziative che facciano partecipare la società civile a questo sforzo bellico". L'approvazione dell'emendamento del Ppe a favore del *RearmEu* è "vergognoso", continua il M5S. "Sabato saremo in piazza per suonare la sveglia a quest'Europa della guerra e delle armi".



DIFESA, DECRETO DA 9 MILIARDI PER IL VERTICE A L'AIA

ENTRO la prossima settimana il governo varerà un decreto da 9 miliardi di euro per l'aumento delle spese militari. L'obiettivo è raggiungere il 2 per cento del Pil e presentarsi con i "compiti fatti" al vertice Nato in programma a L'Aia a fine giugno. Il governo Meloni, nel frattempo, ha visto la maggioranza votare in tre modi diversi: Forza Italia a favore, la Lega contraria, FdI astenuta



**399 sì, 198 no
e 71 astenuti**

Il voto finale
del testo sul
piano di Ursula
von der Leyen
FOTO ANSA



Peso:1-31%,2-35%,3-3%

I SALVA-CONDANNATI

Le Pen al balzo: FI ridà l'assalto al ddl Severino

di MILELLA A PAG. 6



DOPO LE PEN • Gli azzurri vogliono abolire la legge che punì B.

Severino, FI rilancia: ora niente decadenza dopo una condanna

» Liana Milella

Un'occasione d'oro per Forza Italia. Scatenare l'ennesima battaglia contro la Severino del 2012 che sospende anche gli amministratori locali dopo una condanna in primo grado. Ecco, a portata di mano, il caso di Marine Le Pen, fuori dall'agone politico per mano di un giudice che considera gravissima la sua appropriazione indebita di fondi Ue. Decisione discrezionale in Francia, e non obbligatoria come da noi. Passano 48 ore ed ecco l'annuncio della nuova aggressione alla Severino per mano del forzista Enrico Costa. Suo il tweet delle 8. Che dà la linea. "Molto, moltissimo mi divide da Le Pen, ma che una sentenza di primo grado, appellabile, non le consenta come pena accessoria subito esecutiva di candidarsi alle elezioni è giuridica-

mente incivile".

LA MACCHINA super garantista di FI si scatena. Contro un vecchio obiettivo come il decreto legislativo dell'ex Guardasigilli Paola Severino cui lavorò anche Filippo Patroni Griffi, allora alla Funzione pubblica e oggi giudice costituzionale. I forzisti non dimenticano che Berlusconi nel 2013 fu costretto a lasciare il Senato per "colpa" della Severino dopo la condanna definitiva per frode fiscale. Tocca al vicepresidente della commissione Giustizia della Camera Pietro Pittalis rimettere in pista la sua proposta di un anno fa, via la decadenza obbligatoria in primo grado, per lui "un sopruso ai danni della presunzione d'innocenza". Tant'è che Costa aveva già piazzato pure un odg anti Severino contro "l'incostituzionale sospensione".

Col via libera di Tajani riparte l'attacco. Perché è "improcrastinabile" sopprimere una norma "incivile, illiberale e contrastante col principio costituzionale della presunzione d'innocenza". Plauda la Lega. Ed è d'accordo il Guardasigilli Carlo Nordio - "serve una rimessa a punto" ha detto più d'una volta - pronto un anno fa a studiare una revisione. Per fortuna non se ne fece nulla. Eppure stavolta l'entusiasmo forzista potrebbe incappare nei dubbi di FdI e nella fretta sulla separazione delle carriere.

MA IL CASO Le Pen è un'occasione troppo ghiotta per forzare la mano sulla Severino. Che però nel 2015 è stata sdoganata dalla Consulta con le sentenze della vice-



Peso: 1-2%, 6-51%

presidente Daria de Pretis sui casi del governatore campano Vincenzo De Luca e dell'allora sindaco di Napoli Luigi De Magistris per abusi d'ufficio. E oggi deputati e senatori di M5S denunciano una maggioranza "classista, debole o assente con i forti, forte e spietata con i deboli" come dimostra il ddl Sicurezza. Ma pure il Pd voleva cambiare la Severino escludendo la corruzione per i sindaci.

E una toga "rossa" come Nello Rossi, direttore di *Questione giustizia*, la rivista di Md, dice al *Fatto*: "La politica

dovrebbe farsi carico di intervenire in piena autonomia e drasticamente sui casi più eclatanti e spinosi, ma va detto che dopo il decreto Cartabia sulla presunzione d'innocenza, che ha ribadito il diritto a non essere trattato come colpevole prima della sentenza definitiva, cambiare la Severino in quel passaggio non sarebbe uno scandalo". Ma lo diventa se si risolve in un via libera per reati gravi.

L'AZZURRO LA PROPOSTA DI COSTA COL PLACET DI TAJANI

LA RIFORMA DEL 2012 CHE MANDÒ A CASA SILVIO

IL DECRETO legislativo firmato dall'allora ministra della Giustizia del governo Monti, Paola Severino, porta alla decadenza dei parlamentari in caso di condanna definitiva



Peso:1-2%,6-51%

ANTI-CORTE DEI CONTI

**Danno erariale:
scudo e sconto
sono retroattivi**

► SALVINI A PAG. 7

CORTE DEI CONTI

Scudo e sconto ai politici: il condono è retroattivo

» Giacomo Salvini

Nella notte tra martedì e mercoledì la maggioranza ha concluso le votazioni sulla riforma che stravolge e limita i poteri della Corte dei Conti. Con un emendamento finale che rende retroattivo lo sconto fino al 70% per gli amministratori e i funzionari condannati per danno erariale e il salvacondotto per i politici che saranno salvati presumendo il principio della loro "buona fede". Norme approvate nelle ultime due settimane con altrettanti emendamenti dei relatori e a cui si è aggiunto il tocco finale: avranno carattere retroattivo, cioè si applicheranno anche ai giudizi in corso e che non sono arrivati a sentenza definitiva. E anche a quei casi definitivi ma in cui il soccombente non ha ancora

pagato la somma dovuta.

GLI EMENDAMENTI sono stati approvati nella notte tra martedì e mercoledì dalle commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera e sono firmati dal forzista Tommaso Calderone e dai meloniani Augusta Montaruli e Luca Sbardella. Prevedono, appunto, la retroattività delle norme relative all'articolo 1 del provvedimento. Il danno erariale viene reso sempre più difficile da contestare grazie a un salvacondotto per gli amministratori, per cui si presumerà sempre la "buona fede" e "fino a prova contraria": la norma, fatta approvare da Montaruli e Sbardella, prevede uno "scudo" per tutti gli atti perché qualsiasi delibera viene sempre almeno "vistata" da

un dirigente amministrativo; dalle delibere comunali e regionali fino ai rimborsi spese. Il danno erariale, dunque, verrebbe di fatto cancellato per politici e amministratori perché - presumendo la buona fede - non si potrà contestare la cosiddetta "colpa grave", unico paletto rimasto per processare gli amministratori per danno erariale. Inoltre sarà retroattivo anche lo sconto fino al 70% (il limite è di due annualità) per amministratori e funzionari già condannati per danno erariale. È probabile, dunque, che molti procedimenti in corso salteranno.

La riforma arriverà in aula lunedì. L'obiettivo è arrivare a un primo via libera entro Pasqua anche per un altro motivo: lo scudo erariale per gli amministratori - giustifi-

cato con le opere del P-nrr - scade il 30 aprile e il governo intende prorogarlo almeno fino a fine anno.

LA REAZIONE dell'Associazione dei magistrati della Corte dei Conti è durissima: "Caos organizzativo, impoverimento e svuotamento delle funzioni saranno le prime conseguenze di una riforma con gravi ricadute sui cittadini, che hanno il diritto di avere un giudice indipendente, autonomo e garante del corretto utilizzo dei loro soldi", spiegano nel comunicato. Le nuove norme producono "gerarchizzazione delle procure, forme di controllo a richiesta del controllato, segretazione di alcune delibere, pareri della Corte che scudano la responsabilità di amministratori pubblici, presunzione di buona fede dei politici. Si lascia il Paese orfano di un effettivo controllo delle finanze pubbliche".

**LA RIFORMA
EMENDAMENTI
DI FDI E FI: OK
AL TESTO IN
COMMISSIONE**



Peso: 1-1%, 7-40%

LA PROTESTA DEI GIUDICI CONTABILI

L'ASSOCIAZIONE

nazionale dei giudici della Corte dei Conti ieri ha firmato un comunicato dopo il primo voto della destra in commissione alla Camera alla riforma Foti (in foto sotto): "Caos organizzativo, impoverimento e svuotamento delle funzioni saranno le prime conseguenze di una riforma con gravi ricadute sui cittadini".



Svuotati
I magistrati
della Corte dei
Conti in aula
a Milano
FOTO LAPRESSE



Peso:1-1%,7-40%

Reagire ai dazi si può. Senza dazi

C'è un trattato di libero scambio per depotenziare il ricatto di Trump

Con Donald Trump l'indice che misura l'incertezza della politica commerciale è arrivato ai massimi storici, più che doppiando il precedente picco del 2019 quando sempre Trump mise i dazi sul Messico. L'indice che misura più in generale l'incertezza della politica economica globale ha addirittura superato il precedente record raggiunto sotto il Covid. Non è un caso. Ieri, poche ore prima dell'annuncio, nessuno aveva un'idea precisa di quali dazi Trump stesse per imporre al resto del mondo.

Questo senso di caos e smarrimento ovviamente si riflette nella risposta agli Stati Uniti che l'Unione europea, attraverso la Commissione

Ue e gli stati membri, sta formulando. Rispondere subito con i contro-dazi per costringere Trump a trattare oppure negoziare prima di fare ritorsioni? Nel primo caso il rischio è di provocare un'escalation che sarebbe ancora più dannosa per l'economia europea. Nel secondo caso è quello che Trump non si sieda proprio al tavolo della trattativa. A questo si aggiunge la difficoltà, nel negoziato in corso, a trovare delle contropartite. La Commissione europea era abbastanza convinta di poter offrire alla Casa Bianca un incremento degli acquisti di gas e petrolio per riequilibrare il deficit commerciale

Usa. D'altronde questa era stata una esplicita richiesta di Trump e l'acquisto di Gnl era stato un elemento cruciale dell'accordo sul rinvio dei dazi fra Trump e Jean-Claude Juncker, il predecessore di Ursula von der Leyen. Ma nelle discussioni di questi giorni i funzionari europei non hanno trovato a Washington orecchie interessate neppure su questo tema. In questo quadro così complesso, Giorgia Meloni propende per una strategia cauta e di confronto, più che di scontro, con gli Stati Uniti. *(Capone segue a pagina quattro)*

Rispondere ai dazi senza dazi si può. E' ora di approvare il Mercosur

(segue dalla prima pagina)

La posizione dialogante della premier italiana è certamente dovuta ai suoi buoni rapporti con il presidente statunitense, che possono essere un attivo politico nel caso in cui l'Italia dovesse riuscire a fare "da ponte" tra Europa e Stati Uniti, oppure rivelarsi una passività se Trump andrà dritto per la sua strada e la linea di Meloni apparirà una forma di arrendevolezza contraria all'interesse economico dell'Italia e dell'Europa. Naturalmente il successo o meno di questa strategia sarà la conseguenza del confronto in corso in Europa e, soprattutto, delle scelte prese alla Casa Bianca. Quindi dipenderà, in larga misura, da decisioni prese da altri.

Ma c'è qualcosa che l'Italia può fare per limitare l'impatto negativo dei dazi sulla propria economia e che dipende dalla sua volontà politica. E' l'approvazione dell'accordo di libero scambio tra Unione europea e Mercosur (Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay). Il trattato, chiuso lo scorso dicembre da Von der Leyen a Montevideo, abbatte reciprocamente i dazi del 90 per cento, integrando due mercati complessivamente di 700 milioni di persone. Come per ogni accordo commerciale che abbatte le barriere tariffarie e non tariffarie, i vantaggi sono reciproci. L'Italia sarebbe uno dei maggiori beneficiari tra i paesi

dell'Ue, per la sua vocazione all'export e per i vantaggi comparati in numerosi settori industriali, dalla meccanica all'automotive, dalla farmaceutica alla siderurgia passando per l'agroalimentare. Quest'ultimo settore, ora in particolare apprensione, per i dazi annunciati dagli Stati Uniti sul vino, ha grandi potenzialità di penetrazione sia per il riconoscimento delle denominazioni d'origine sia per la riduzione delle tariffe. Per giunta, come ha scritto il Foglio nei giorni scorsi, il Brasile (che è il paese più grande del blocco) ha deciso di azzerare anche i dazi su pasta e olio d'oliva, che erano rimasti fuori dall'accordo.

Per l'entrata in vigore dell'accordo Ue-Mercosur è necessaria l'approvazione in Consiglio europeo, dove il governo italiano è l'ago della bilancia. Dal punto di vista economico non ha alcun senso che l'Italia si schieri con la minoranza di blocco, ma dal punto di vista politico le cose sono molto diverse. Il governo Meloni, finora, si è espresso contro l'accordo sostanzialmente perché sono contrarie le associazioni degli agricoltori. Tutto il resto del sistema produttivo italiano, a partire dall'industria agroalimentare, è favorevole soprattutto ora che servono nuovi sbocchi per l'export se si chiude il mercato americano. Il presidente di

Confindustria Emanuele Orsini lo ricorda da tempo. Ma, paradossalmente, per quanto i vantaggi siano chiari, le voci del sistema produttivo sono inascoltate o sottorappresentate in politica. A parte pochi parlamentari di opposizione, come Luigi Marattin (Pld) e Carlo Calenda (Azione), nessun partito di maggioranza o di minoranza si è apertamente schierato a favore del trattato con il Mercosur che abbatte i dazi.

Le responsabilità, ovviamente, sono maggiori per chi governa rispetto a chi fa opposizione. Nei giorni scorsi il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha presentato in pompa magna un "Piano d'azione per l'export nei mercati extra Ue", in cui non c'è scritto se l'Italia approverà o meno il trattato. Il governo ha quindi una strategia per i prossimi anni, ma non sa cosa farà nei prossimi mesi quando a Bruxelles si dovrà prendere una decisione. Se è comprensibile che Giorgia Meloni sia indecisa tra il dialogo con Trump e la reazione unitaria dell'Europa, è ingiustificabile la sua indecisione tra la vicinanza alla Coldiretti e l'interesse nazionale.

Luciano Capone



Peso: 1-8%, 4-15%

Il punto non sono i dazi. E' la libertà

Combattere i dazi di Trump è facile. Combattere ciò che i dazi rappresentano è più complicato. La nuova guerra commerciale ci ricorda perché difendere la globalizzazione è ancora il modo migliore per difendere il nostro benessere

Per ragionare attorno al famigerato giorno della liberazione di Trump, il giorno cioè scelto dal presidente americano per squadernare la sua strategia sui dazi all'Europa, si possono seguire due chiavi di lettura differenti, anche se simmetriche. La prima chiave di lettura è quella che riguarda i dettagli dei dazi ed è quella che ci porta a capire chi sarà più colpito, chi sarà meno colpito, chi sarà graziato, chi sarà castigato dalla mannaia trumpiana. La seconda chiave di lettura è quella che riguarda un particolare forse più rilevante rispetto ai singoli numeri e alle singole percentuali dei dazi ed è un particolare che riguarda la radice della scelta trumpiana. Per Trump i dazi non sono semplicemente uno strumento da utilizzare in modo spregiudicato per condurre trattative negoziali con i paesi colpiti: io annuncio un dazio e tu se non vuoi il dazio fai un favore all'America. Per Trump, i dazi sono

qualcosa di più.

Sono il riflesso di un pensiero politico, sono lo specchio di una fede economica, sono lo specchio di un modo preciso di osservare il mondo. Il 20 gennaio del 2025, durante la parata per l'Inauguration day alla Capital One Arena, Trump ha detto che, a suo modo di vedere, "i dazi sono le parole più belle per me nel dizionario". E la ragione per cui Trump considera la parola dazio la parola più bella del dizionario è legata a un

fatto semplice ed elementare che dovrebbe far indignare chiunque abbia a cuore i principi minimi della difesa della libertà. Trump ama il protezionismo, detesta la globalizzazione, adora la società chiusa, disprezza la società aperta. E in questo senso, i dazi sono la cartina al tornasole di una visione del mondo tossica, anti liberale, nazionalista,

sovranista, autarchica, populista. Se si considera però profondamente nociva la visione del mondo che ha Trump, quando ragiona sull'economia, non basta limitarsi a ragionare su cosa fare per evitare il bastone del presidente americano. Forse, serve qualcosa di più. Forse, prima di tutto, prima di ra-

gionare sui numeri, occorrerebbe capire esattamente, noi che ci opponiamo ai dazi, che cosa dobbiamo difendere. Il punto sembra banale, lineare, ma presenta una serie di problematiche evidenti, perché un conto è essere contro i dazi di Trump e un al-

tro conto è essere contro i dazi in generale. Essere contro i dazi di Trump è relativamente facile - a meno che non essere un giamburascas che guida un partito di patrioti e che ha scelto di utilizzare la tecnica del Mago Oronzo, personaggio creato da Raul Cremona, per ragionare su cosa fare per governare i dazi: con la sola imposizione delle mani posso proteggere il vino e la meccanica. (segue a pagina quattro)



Un mondo con meno dazi passa per la difesa della globalizzazione

(segue dalla prima pagina)

Essere contro i dazi in generale, invece, è più complicato e presupporrebbe una consapevolezza non così diffusa nella classe dirigente europea e italiana: opporsi ai dazi non solo per quello che rappresenta Trump ma prima di tutto per quello che rappresentano i dazi. Essere contro i dazi, in modo coerente, significa essere disposti a difendere la globalizzazione e significa essere disposti a dirsi pienamente europeisti, mossi dalla consapevolezza che cedere sovranità significa volersi proteggere muovendosi di fronte ai giganti del mondo con la forza di un elefante e non con quella di un topolino. Rifiu-

tare i dazi e il protezionismo, come hanno scritto bene Carlo Stagnaro e Alberto Saravalle nel libro "Capitalismo di guerra", significa riconoscere il valore dell'interdipendenza economica, significa voler difendere l'ordine internazionale multilaterale, significa rifiutare l'autarchia mascherata da patriottismo, accettare che cooperare sia meglio che chiudersi. Significa, in altre parole, difendere le stesse idee che per molti anni e per molti decenni hanno garantito la pace e la prosperità, non solo in Europa. Le autocrazie, lo sappiamo, fanno del nazionalismo economico un pilastro del proprio potere e per essere solidamente contro ciò che i da-

zi rappresentano bisognerebbe avere il coraggio di denunciare tutto ciò che gira attorno a quella visione del mondo. Bisognerebbe, dicono ancora Stagnaro e Saravalle, denunciare l'autarchia anche quando non viene



Peso: 1-16%, 4-12%

dichiarata esplicitamente, quando viene praticata “sotto forma di reshoring, di preferenze nazionali, di diffidenza verso gli investimenti esteri, di protezione di settori strategici e imposizione di comportamenti patriottici alle imprese”. E bisognerebbe farlo non solo perché chiamare le cose con il loro nome è il modo migliore per avere idea di cosa si sta combattendo e cosa si sta difendendo. Ma anche per evitare quello che è un rischio all'interno della battaglia dei dazi: che le democrazie, per paura o imitazione, ne seguano il modello, combattendo chi usa l'arma dei dazi, e non i dazi in sé, avallando la stessa dottrina che ha portato Trump a tra-

sformare nel giorno della liberazione la scelta più illiberale che possa esserci, mosso dalla logica perversa del “right or wrong, it's my country”, che consente di giustificare qualsiasi abuso in nome del patriottismo. Meno dazi, uguale più globalizzazione. Più globalizzazione, uguale più libertà. Scegliere da che parte stare, tariffe a parte, non dovrebbe essere così difficile, se non fosse che scegliere da che parte stare, per proteggersi dal populismo trumpiano, significherebbe dover ammettere quanto populismo ci sia, in giro per il mondo, da chi considera la globalizzazione

non un alleato da sfruttare per costruire più libertà ma un nemico da combattere per costruire più muri.



Peso:1-16%,4-12%

Pd Mandrake in Ue

La magia di Schlein: con un piede si allinea a Ursula, con l'altro sta nella piazza di Conte

Bruxelles. Il Pd torna all'ovile eurosocialista e vota sì alla relazione sulla strategia di difesa Ue. Ma per farlo, la delegazione dem escogita un gioco di prestigio per salvare le credenziali pacifiste di Elly Schlein a pochi giorni dall'adunata pentastellata di Roma. Nei panni del Mago Silvan del Pd si cala Nicola Zingaretti che in duo assieme a Stefano Bonaccini, dopo un negoziato serrato e intense telefonate con Roma, trova il modo di

tenere unito il partito: focalizzare tutta l'attenzione sul voto contrario a un emendamento che "promuove il piano ReArm" e, *sim sala bim*, distogliere l'attenzione dal voto favorevole di tutta la delegazione Pd a un testo che di fatto promuove la strategia di difesa voluta da Bruxelles, ovvero il riarmo. (Guastamacchia segue nell'inserto IV)

Pd come Mandrake

La mediazione di Zingaretti e Bonaccini. Le telefonate con Schlein. Un piede in due scarpe

(segue dalla prima pagina)

Se si guarda al voto di due settimane fa, il Pd fa sostanzialmente un'inversione a U e, infatti, la delegazione Pd perde per strada gli indipendenti Cecilia Strada e Marco Tarquinio. A differenza del voto sul riarmo del mese scorso, dove scelsero l'astensione per andare incontro alla segreteria, ieri i due eurodeputati hanno disconosciuto la linea di Schlein, votando contro il testo finale, considerato troppo bellicista per loro, ma non per il resto del Pd.

Dalla parte opposta dello spettro democratico, la minoranza targata Gori-Picierno, a poche ore dal voto, tenta il raddoppio e fa sapere che voterà a favore, assieme a tutto il gruppo socialista, anche dell'emendamento contro cui il Nazareno ha chiesto il voto contrario, minacciando i dem di andare comunque alla conta. Ma i due illusionisti Pd sono un passo avanti a tutti: sull'emendamento, infatti, si vota per alzata di mano ed è chiaro che passi a larga maggioranza, ovvero senza rischio di richiesta di controprova al voto su tastiera. Sul voto, insomma, non ci sono tabulati.

Se ci si avventura nella diretta streaming della sessione a Strasburgo, è percepibile che negli scranni Pd il movimento di mani non sia compatto, ma la Var non ha un responso netto. Niente trucco e niente inganno: l'illusione riesce alla perfezione e la mediazione Bonaccini-Zingaretti consegna a fine giornata una delegazione compatta, in linea con il Nazareno, in linea con il Pse e in linea con von der Leyen. Un'illusione, forse,

ma di questi tempi molto meglio di niente.

Finita la sessione di voto ognuno racconta i fatti un po' come vuole. Pina Picierno vede la delegazione tornare sulla linea del Pse e sottolinea "una certa tendenza a confondere le acque del dibattito pubblico", evidenziando che "nel testo finale votato dalla delegazione del Pd e da tutto il gruppo dei Socialisti e Democratici c'è anche ReArm Europe". Il responsabile esteri del Pd, Giuseppe Provenzano, sceglie invece la via del diniego e si felicità del fatto che "il Partito Democratico abbia nuovamente chiarito, nelle sedi politiche e parlamentari, la sua linea di contrarietà alla corsa al riarmo dei singoli Stati". Più soffice l'intervento di Filippo Sensi, che si rallegra del fatto che "in linea coi socialisti europei, il voto a Strasburgo su una relazione equilibrata e solida per la difesa di oggi e di domani sia un passo avanti significativo per stare dove è giusto, tra le grandi forze, contro i no della destra".

Tra le pieghe degli emendamenti cade anche un altro tabù dem, quello dei raid militari con armi Ue su territorio russo. Non passa, infatti, la richiesta della sinistra UE di eliminare dalla relazione sulla strategia di difesa un paragrafo che invitava "gli Stati membri a revocare tutte le restrizioni che impediscono all'Ucraina di utilizzare sistemi d'arma occidentali contro obiettivi militari legittimi in territorio russo". L'emendamento incassa solo il voto favorevole di Lega, Avs e M5s, mentre contrari alla modi-

fica votano l'intero Pd, con la sola eccezione di Cecilia Strada, Forza Italia e Fratelli d'Italia. Si ribalta dunque la linea pacifista del Nazareno, che proprio su questo punto, lo scorso settembre, decise di segnare la sua linea del Piave, sul famoso paragrafo 8, su cui Schlein chiese il voto contrario e molti dei suoi preferirono invece levare la scheda dal sistema di voto.

Nonostante la netta virata verso le posizioni della maggioranza Ue da M5s e Avs non arriva nessuna critica. Parte della strategia Pd è infatti anche un patto di non belligeranza, negoziato a Roma ad alto livello con il Movimento 5 Stelle, che infatti, in totale controtendenza rispetto a tutti gli eurovoti sulla difesa di questa legislatura, si astiene da ogni critica al Pd. Alla conferenza stampa di ieri mattina, di presentazione della piazza per la pace, gli eurodeputati pentastellati schivano ogni domanda sul Pd, su indicazione diretta di Giuseppe Conte, poiché il leader M5s non intende rompere l'incantesimo grazie a cui la segretaria del Partito Democratico dovrebbe partecipare alla sua piazza assieme a Travaglio, Orsini e Rita De Crescenzo. I silenzi del M5s, però, non sono un regalo, ma un avvertimento. E lo mette in chiaro uno degli eurodeputati più critici del Pd, Danilo Della Valle, che a fine giornata commenta: "Parliamoci chiaro. Il 5



Peso: 1-3%, 8-16%

aprile non è solo una data. E' una scelta". Scelta che infatti ora spetta alla dirigenza Pd: Conte, Europa o un'altra magia?

Pietro Guastamacchia



Peso:1-3%,8-16%

Occhi su Taiwan

Segnali, prove generali e gesti rivelatori: la Cina non sta aspettando. Unire i puntini

Nuove esercitazioni militari cinesi intorno a Taiwan. Nuovi moniti da parte degli Stati Uniti. Nuove frasi, apparentemente di rito, sulla necessità di

TESTO REALIZZATO CON AI
"mantenere la pace nello stretto" e sull'opposizione a ogni "tentativo unilaterale di cambiare lo status quo con la forza". L'invasione cinese di Taiwan, da troppo tempo archiviata nella categoria delle eventualità remote o delle minacce "strumentali", si sta trasformando sotto i nostri occhi in una possibilità concreta. E non servono rivelazioni di intelligence per accorgersene. Bastano i segnali. Che ci sono. E sono dappertutto.

Partiamo proprio dalle esercitazioni. Da almeno due anni, la Cina ha intensificato il ritmo e la complessità delle sue manovre attorno all'isola: incursioni aeree quotidiane nella zona di identificazione di difesa, simulazioni di blocchi navali, test di sbarco anfibo lungo la costa del Fujian, droni in volo sopra Kinmen e Matsu. Ogni operazione è più sofisticata della precedente. Ogni manovra è più vicina all'ipotesi di un attacco reale. Un conflitto di cui non si sa quando, ma si sta studiando come.

Nel frattempo, l'arsenale cresce. Il budget della difesa cinese è aumentato dell'8 per cento nel 2024, e per il 2025 è previsto un ulteriore incremento. Xi Jinping ha ordinato una ristrutturazione delle Forze armate focalizzata sulla prontezza operativa e sulla "capacità di vincere guerre locali ad alta intensità". Non è un'espressione generica: è un riferimento esplicito allo scenario taiwanese, che richiederebbe rapidità, potenza e capacità di saturazione dello spazio aereo e marittimo. Poi ci sono i segnali di natura economica e tecnologica. Taiwan non è solo un simbolo politico, è anche la cassaforte mondiale dei chip. Occupare l'isola significherebbe - almeno nella visione cinese - rompere l'accerchiamento occidentale e tornare padroni della filiera tecnologica. Pechino sta lavorando anche sul fronte della resilienza interna. Non è paranoia: è pianificazione.

Anche dentro Taiwan i segnali non mancano. Lo scorso anno ha vinto alle elezioni il Partito democratico progressista, filoamericano, con Lai Ching-te, malvisto da Pechino. La Cina ha reagito non solo con i soliti comunicati ostili, ma con una stretta a più livelli: cyberattacchi alle infrastrutture, campagne di disinformazione, manovre economiche mirate. E' la guerra ibrida, il preludio al conflitto reale.

Anche il fronte americano si muove. Dopo anni di ambiguità strategica, oggi Washington rafforza le proprie posizioni nel Pacifico: più truppe a Guam, più navi tra Giappone e Filippine, più esercitazioni congiunte, più aiuti mili-

tari a Taipei. E' vero che Trump ha uno stile meno interventista dei predecessori, ma anche lui non può permettersi di apparire debole su un tema così simbolico. Nel frattempo, l'Europa balbetta. Con qualche rara eccezione (come la Lituania, coraggiosamente), il continente si muove con lentezza e ambiguità. Tutti temono di rompere con Pechino, nessuno vuole sembrare disattento alla libertà di Taiwan. Il risultato è un silenzio che somiglia a una rassegnazione. Eppure, se davvero un'invasione dovesse avvenire, gli effetti economici e politici sarebbero globali: interruzione delle catene di approvvigionamento, recessione, polarizzazione, rischio di escalation nucleare. E un precedente devastante.

Ci sono invasioni che sorprendono. E altre che, se accadranno, avranno prima suonato mille campanelli. Sta a noi decidere se vogliamo ascoltarli.



Peso: 12%

L'UNICA VERA CONTROMOSSA

di **Alessandro Sallusti**

Quella di ieri è una data da ricordare, di quelle che segnano la storia. Non tanto - sarebbe cronaca - per l'introduzione dei dazi decisa da Donald Trump, ma perché ieri si è spezzato quel cordone ombelicale che dal 1945 ha sempre tenuto legate e in simbiosi in tutti i campi l'America e l'Europa, con non pochi reciproci vantaggi. Comunque vada a finire questa storia, pure se finisse domani, nulla sarà più come prima, perché si è sancito che non sempre e non necessariamente i due pilastri dell'Occidente - America ed Europa - debbano viaggiare all'unisono, pena la fine dell'Occidente stesso. Non è una tragedia, anzi. Così come un neonato che viene staccato dalla madre e inizia a vivere di vita propria non per questo rinuncia al rapporto unico ed esclusivo, nel tempo anche conflittuale ma mai di avversione, così Europa e America potranno vivere sotto lo stesso tetto civile e culturale, sia pure in modo più indipendente. Tutti gli economisti sostengono che i dazi non fanno bene né a chi li mette né a chi li subisce, quindi è facile immaginare che prima o poi si

tornerà al libero commercio. Ma da ieri l'Europa sa che deve attrezzarsi per reggere da sola a qualsiasi tempesta, che il tempo degli ombrelli forniti da terzi più o meno gratis è finito, comunque non è più una garanzia granitica. Per farlo dovrà purtroppo pagare un prezzo e cambiare molte cose. Tra queste la velocità e i meccanismi decisionali, che si sono dimostrati del tutto inadeguati ai tempi e che sempre più lo saranno se si vuole stare al passo con democrazie snelle (quella americana) e autocrazie disinvolute e ciniche quali sono Russia, Cina e Iran. Non è quindi questione di andare alla guerra contro l'America, bensì fare la guerra a tutto ciò che in Europa non ha funzionato, a partire da quel diritto di veto su qualsiasi decisione di ognuno dei ventisette Stati - alcuni piccoli come una nostra regione - che compongono l'Unione. Non esiste la democrazia all'unanimità, la democrazia funziona in base a una maggioranza eletta che nel rispetto delle minoranze assume l'onere e la responsabilità delle decisioni. Risolvere questa questione sarebbe l'unico e vero contro-dazio efficace per tenere testa all'amica America.

Conti, De Francesco, Ferraro, Robecco e Signore
da pagina 2 a pagina 4



Peso: 15%

Meloni: «Misura sbagliata, serve un accordo». E non esclude «risposte adeguate»

«Misura sbagliata, troviamo un accordo» Meloni non esclude «risposte adeguate»

Timori soprattutto per l'agroalimentare
Mattarella: la Ue reagisca compatta

Mentre gli Stati Uniti ancora dormono, l'Europa trascorre una giornata di attesa in vista dello scossone che arriverà da Washington poco dopo le 22 ora italiana. Quando finalmente Donald Trump definisce i contorni del pacchetto di dazi statunitensi sulle importazioni (lista dei settori interessati, elenco dei Paesi e livello delle nuove tariffe doganali). Anche a Roma si respira un senso di sospensione, perché - spiega in Transatlantico il ministro degli Esteri Antonio Tajani - è evidente che «finché non sappiamo cosa succede, è inutile ipotizzare scenari». Insomma, per usare le parole di Francesco Filini, deputato e responsabile del programma di Fdi - «alle 22 tutti sintonizzati». Nel frattempo, la linea del governo resta di estrema cautela e punta a non archiviare la diplomazia. Con una consapevolezza: se necessario, anche l'Italia sosterrà una risposta europea che comporti una reazione. Eventualità che - per la prima volta in maniera così esplicita - mette sul tavolo anche Giorgia Meloni. Che a metà giornata interviene nel cortile d'onore di Palazzo Chigi in occasione del premio «Maestri dell'arte della cucina italiana» e non evita la questione dazi. La premier ribadisce sì di essere «convinta» che «si debba lavorare per scongiurare una guerra commerciale che non avvantaggerebbe nessuno, né gli Stati Uniti né l'Europa». Ma ammette che questo «non esclude, se necessario, di dover anche immaginare risposte adeguate a difendere le nostre produzioni». In particolare, e vista l'occasione del premio a cui presenza anche il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobri-

gida, Meloni si sofferma sull'agroalimentare, i cui prodotti «sono richiesti in tutto il mondo». È il cui settore, storicamente vicino a Fdi, è in agitazione da settimane.

«Bisogna ricordare - spiega la premier - che gli Stati Uniti sono il secondo mercato di destinazione, con un export che nel 2024 è salito al 17%». Insomma, «quello statunitense per noi è un mercato fondamentale» e «l'introduzione di nuovi dazi» avrebbe «risvolti pesanti». E, aggiunge, «penso che sarebbe anche un'ingiustizia per molti americani», perché «limiterebbe la possibilità di acquistare e consumare le nostre eccellenze solo a chi ha la possibilità economica di spendere di più». La premier, insomma, non esclude una risposta

adeguata: «L'introduzione da parte degli Usa di dazi verso l'Unione europea è una misura che considero sbagliata e che non conviene a nessuna delle parti», scrive la premier a tarda serata sui social. «Faremo tutto quello che possiamo per lavorare a un accordo con gli Stati Uniti, con l'obiettivo di scongiurare una guerra commerciale. E lo faremo come sempre confrontandoci con gli altri partner europei». Anche se prima ci sarà da valutare bene le proiezioni sull'export europeo del pacchetto di dazi annunciato ieri sera da Trump. Dunque, senza necessariamente utilizzare il



Peso: 1-4%, 3-37%

bazooka. Non è un caso che i toni usati l'altro ieri da Ursula von der Leyen non abbiano convinto la delegazione di Ecr (che è a trazione Fdi). «Abbiamo sempre suggerito un approccio soft dal punto di vista del linguaggio, perché - spiega Carlo Fidanza - è importante non rompere il rapporto transatlantico». Poi, aggiunge il vicepresidente di Ecr e capo-delegazione di Fdi a Bruxelles, «naturalmente è giusto che l'Ue si prepari» a eventuali contromisure. L'importante, spiega il responsabile economico di Fdi Marco Osnato, è che «la questione dei dazi non sia affrontata come una guerra tra tifoserie». Perché, dice il presidente della commissione Finanze della Camera, il problema «non si risolve con uno scontro con gli Stati Uniti».

Della questione, ovviamente, parleranno direttamente Meloni e J.D. Vance, atteso a Roma a Pasqua. Il vicepresidente americano sarà a Palazzo Chigi il 18 aprile. Prima vedrà Meloni e poi avrà un incontro a quattro con la premier e i suoi due vice, Tajani e Matteo

Salvini.

Nel D-day dei dazi, interviene sul punto anche Sergio Mattarella. Che parla senza esitazioni di «errore profondo» dell'amministrazione americana. Ora, dice il capo dello Stato, «serve una risposta compatta, serena e determinata da parte di tutta l'Europa». Che, insomma, non può negoziare da sola. Una posizione che sposa anche Tajani. «Parole sagge, la politica commerciale - dice il ministro degli Esteri - è competenza esclusiva dell'Ue».

di **Adalberto Signore**

**In vista un incontro con Vance,
poi il vertice con Tajani e Salvini
L'ipotesi di una rappresaglia soft**



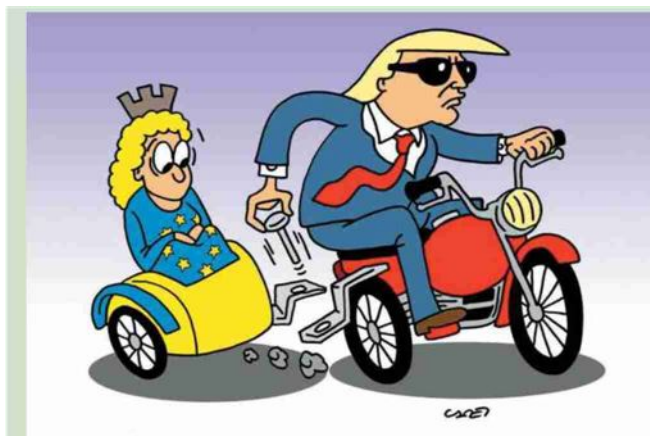
Peso: 1-4%, 3-37%

Mingardi (Iulm): non conviene rispondere a Trump con i contro-dazi, sarebbe peggio

«Le guerre commerciali, a colpi di dazi, non convengono a nessuno. La cosa migliore e più saggia è rifiutarsi di giocare allo stesso gioco», dice Alberto Mingardi, direttore generale dell'Istituto Bruno Leoni e politologo dell'Università Iulm, raggiunto da *ItaliaOggi* a poche ore dall'annuncio dei nuovi dazi decisi dall'amministrazione americana. Il problema è capire, ragiona Mingardi, quale sia il vero obiettivo di Trump per decidere come reagire. Ma la reazione deve essere della Ue o può essere anche dei singoli stati? Risponde Mingardi: «La politica doganale è comunita-

ria ma c'è una business diplomacy in capo agli Stati e in questo l'Italia può provare a dire la sua».

Ricciardi a pag. 6



La cosa migliore e più saggia è rifiutarsi di giocare allo stesso gioco di Trump

I contro-dazi sarebbero peggio

Alberto Mingardi, direttore dell'Istituto Bruno Leoni

DI ALESSANDRA RICCIARDI

«**L**e guerre commerciali, a colpi di dazi, non convengono a nessuno. La cosa migliore e più saggia è rifiutarsi di giocare allo stesso gioco», dice **Alberto Mingardi**, direttore generale dell'Istituto Bruno Leoni e politologo dell'Università Iulm di Milano, raggiunto da *Italia Oggi* a poche ore dall'annuncio dei nuovi dazi decisi dall'amministrazione americana. Il problema è capire, ragiona Mingardi, quale sia il vero obiettivo di **Donald Trump** per decidere come reagire. Ma la reazione deve essere della Ue o può essere anche dei singoli stati? Risponde Mingardi: «La politica dogana-

nale è comunitaria ma c'è una business diplomacy in capo agli Stati e in questo l'Italia può provare a dire la sua. Il punto è quale dev'essere la risposta. Dei contro-dazi? Se vogliamo farci male da soli...».

Domanda. In queste ore Trump annuncia il nuovo pacchetto di dazi: siamo al giorno della liberazione?

Risposta. L'espressione giorno della liberazione è veramente surreale. Da che cosa verrebbero 'liberati' gli americani? Dal Prosecco italiano o dal whisky scozzese? Eppure la formula è rivelatrice di un aspetto importante, per cogliere l'orientamento della nuova amministrazione.

D. Cioè?

R. In parte lo slogan di Trump fa riferimento all'effetto di alcune politiche di origine e segno progressista, che hanno avuto un grande peso nell'America degli ultimi anni. A esse si deve il declino del Paese. Ma in parte sottende un approccio più conflittuale alle relazioni internazionali, per cui gli altri Paesi si



Peso: 1-8%, 6-89%

sarebbero approfittati di noi, bisogna rimediare. E' un modo di vedere il mondo un po' curioso, anche perché, al di là delle semplificazioni, non sono gli Stati Uniti a comprare macchine tedesche, è la famiglia Jones o la famiglia Smith a comprare una BMW o una Mercedes... E se la famiglia Jones o la famiglia Smith comprano una BMW anziché una Ford non è perché qualcuno li ha costretti, ma perché ritengono che quell'automobile vada meglio incontro ai loro bisogni.

D. Nella prima metà di marzo sono entrati in vigore già i dazi del 25% su acciaio e alluminio. E le borse non hanno festeggiato.

R. È difficile che le borse festeggino. Gli americani sono i più grandi consumatori del mondo, se consumano di meno, se comprano meno cose dal resto del mondo, il commercio mondiale ne risente. Non possiamo dire con certezza che il protezionismo di Trump innescerà una recessione globale. Però non è impossibile.

D. Qual è l'obiettivo di Trump?

R. Questo è un grosso problema: non è chiaro quale sia l'obiettivo, perché le misure protezionistiche sono state giustificate con diversi argomenti, non tutti compatibili. Da una parte, Trump immagina di decuplicare le entrate legate all'esazione dei dazi, anche perché gli Stati Uniti hanno bisogno di riequilibrare la loro finanza pubblica ma lo stesso Trump non vuole rivedere, ma anzi confermare e se possibile estendere, i suoi tagli e imposte sul reddito. Un obiettivo sarebbe quindi di politica fiscale. In questo caso, è tutto fuorché facile determinare quale sia il livello d'imposta corretto: per accrescere le entrate i dazi non dovrebbero scoraggiare eccessivamente le importazioni, perché se queste ultime diminuiscono in modo drastico si ridu-

ce anche il gettito.

D'altra parte, ambienti vicini all'amministrazione Usa hanno ambizioni invece di politica industriale: immaginano che i dazi forzeranno il rimpatrio di tutta una serie di produzioni, costringendo le imprese statunitensi a tornare a presidiare diversi comparti produttivi.

D. Ma le industrie primarie americane sono pronte a sostenere le nuove produzioni?

R. È difficile a dirsi. Le produzioni non possono prescindere dai lavoratori, dalla loro conoscenza, dalla capacità di mettere in campo tale conoscenza. Il mercato del lavoro nei Paesi occidentali è molto cambiato negli ultimi trent'anni: non facciamo più tutta una serie di cose, abbiamo disimparato a farle, perché ci siamo specializzati nel realizzare cose diverse. Non si può riconvertire una forza lavoro abituata a operare nel settore dei servizi in lavoratori dell'industria.

D. La guerra dei dazi non rischia di essere un boomerang per l'economia anche americana?

R. Sì. Il *Wall Street Journal* ha appena pubblicato una brevissima

nota

che tenta un bilancio dei dazi di Trump, durante la sua prima amministrazione. I dazi sulle lavatrici hanno contribuito a creare posti di lavoro in South Carolina, ma hanno fatto aumentare il prezzo delle lavatrici negli Stati Uniti: il benessere del consumatore americano è peggiorato. I dazi del 2018

su acciaio e alluminio hanno ri-

dotto le importazioni e aumentato la produzione statunitense. Ma poiché l'acciaio e l'allu-

minio sono diventati più costosi, la produzione in tutti i settori a valle, incluso l'automotive, ne ha risentito. Nel 2019, ricorda il quotidiano economico finanziario, la Federal Reserve di New York ha stimato che la guerra commerciale con la Cina sarebbe costata circa 831 dollari all'anno alla famiglia americana tipo. Il reddito medio di una famiglia è più alto che in molti Paesi europei (all'incirca 80 mila dollari), ma 800 dollari l'anno sono comunque dei bei soldi.

D. Possibili risposte nazionali o serve una risposta Ue?

R. La politica doganale è comunitaria ma, come ha detto il vicepresidente della Confindustria **Antonio Gozzi** in un recente intervento, c'è una business diplomacy in capo agli Stati e in questo l'Italia può provare a dire la sua. Il punto è quale dev'essere la risposta. Dei contro-dazi? Se vogliamo farci male da soli... La sfida è cercare nuovi mercati. C'è il trattato trans-pacifico, che è in una situazione di stallo ma al quale il Regno Unito ha già chiesto di aderire. Ci sono delle condizioni, per esempio in termini di presenza dello Stato nell'economia, per il quale l'Europa ha sicuramente le carte in regola più della Cina. Se l'UE provasse ad aderirvi, aprirebbe a oriente la porta che le

si è chiusa innanzi a occidente. Questo, in generale, bisogna fare. Parlare e scambiare con tutti, evitando come è stato fatto con la Russia di subordinare lo scambio internazionale alla po-



Peso: 1-8%, 6-89%

litica. Una classe dirigente più sveglia e spregiudicata farebbe saltare subito le sanzioni.

D. Ma l'economia Ue può fare a meno degli Usa?

R. Per nostra fortuna non sono i Paesi a scambiare, ma individui e imprese. Possiamo fare a meno di Apple, o dei jeans della Levi's? Vogliamo fare a meno dell'iPhone o dei jeans? Se ci sono prodotti altrettanto validi, provenienti da altri Paesi, possiamo pensarci... Ma dobbiamo, per l'appunto, poterli acquistare. Lo stesso vale a parti invertite per gli americani. I consumatori di champagne si metteranno a bere bollicine statunitensi? Non sono cose così facili da prevedere, i consumatori compiono le loro scelte sulla base dell'offerta effettivamente disponibile e delle loro valutazioni circa la medesima.

D. In Usa i dazi sono popolari?

R. Trump oggi è convinto che i dazi siano popolari perché la gente tende sempre a identificarsi con i "produttori nazionali", anche se in realtà gli interessi dei produttori sono fortemente specifici e noi tutti siamo soprattutto consumatori. Non sottovaluterei però l'impatto che può avere un rialzo dei prezzi causato dai dazi sulle abitudini delle persone. È un fenomeno diverso dall'inflazione: l'inflazione è un processo in cui i prezzi cominciano ad aumentare, qui ci sarebbe un salto del livello dei prezzi. Quindi, se vuole, si crea meno incertezza che in una fase di inflazione. Ma un impatto sui consumi delle persone e anche sulla loro valutazione delle politiche dell'amministrazione ce l'avrà di sicuro.

D. Di solito nelle guerre fare la voce grossa è propeudeutico alla trattativa. Qual può essere il punto di caduta?

R. Le guerre commerciali non sono "guerre" e, a differenza che in guerra, non vince nessuno. In più, le armi con cui si combattono, in questo caso i dazi, sono puntate su casa propria, non sul territorio altrui. I dazi di Trump sono imposte che verranno pagate dai cittadini americani, gli eventuali contro-dazi europei li pagheremo noi, eccetera. La cosa migliore e più saggia è rifiutarsi di giocare allo stesso gioco.

© Riproduzione riservata

Ma la reazione deve essere della Ue o può essere anche dei singoli stati? Risponde Mingardi: «La politica doganale è comunitaria ma c'è una business diplomacy in capo agli Stati e in questo l'Italia può provare a dire la sua. Il punto è quale dev'essere la risposta. Dei contro-dazi? Se vogliamo farci male da soli...»

Non sono gli Usa comprare macchine tedesche, è la famiglia Jones o Smith a comprare una BMW o una Mercedes... E se queste famiglie comprano una BMW anziché una Ford non è perché qualcuno li ha costretti, ma perché ritengono che quell'automobile vada meglio incontro ai loro bisogni

Gli americani sono i più grandi consumatori del mondo, se consumano di meno, se comprano meno cose dal resto del mondo, il commercio mondiale ne risente. Non possiamo dire con certezza che il protezionismo di Trump innescherà una recessione globale. Però non è impossibile



Alberto Mingardi



Peso: 1-8%, 6-89%

LA MAGGIORANZA IN EUROPA HA TRE POSIZIONI DIVERSE

Italiani in ordine sparso sulla difesa Ue

Ogni partito vota secondo la sua linea. Però l'unico a spaccarsi, sia sulla sicurezza sia sul Riarmo di Ursula, è il Pd

PIETRO SENALDI

■ Grande confusione a Bruxelles. L'Europarlamento approva il rapporto di Ursula Von der Leyen sulla politica di difesa e sicurezza con 399 voti a favore, 198 contrari, 72 astenuti e i partiti italiani in ordine sparso. La sinistra gongola: la votazione ha certificato che la maggioranza di centrodestra non esiste più. Guarda alla pagliuzza nell'occhio altrui per ignorare la trave conficcata nel proprio.

In effetti, la cronaca dice che Forza Italia ha detto sì al piano, la Lega ha detto no e quelli di Fratelli d'Italia si sono astenuti. Tre posizioni diverse ma portate avanti in blocco da ciascun partito e, soprattutto, coerenti con i gruppi parlamentari ai quali le tre forze fanno capo all'Europarlamento. Ieri non è successo nulla di nuovo nel centrodestra italiano. Tutti e tre i suoi componenti hanno ribadito il voto anticipato tre settimane fa sul ReArm di Ursula, peraltro identico a quello dato alla fine dell'estate scorsa sulla maggioranza Von der Leyen, con gli azzurri favorevoli al rinnovo della presidenza di Commissione, i leghisti contrari e i meloniani alla sinistra.

IL GOVERNO

Come ha retto sei mesi fa a questa divisione nella Ue, il governo italiano reggerà adesso. D'altronde ormai è chiaro che in Europa i forzisti sono fedeli alla linea del Ppe, Salvini sta all'opposizione e Meloni prova a condizionare da fuori l'azione di Ursula, senza farsi dettare l'agenda e cercando di perseguire su ogni diverso capitolo quelli che suppone essere gli interessi dell'Italia.

Più complicata la situazione dell'opposizione, anche in vista della manifestazione di sabato convocata da Cinque Stelle contro il piano di Riarmo della Ue. Che farà il Pd degli europeisti, che a Bruxelles fa parte della maggioranza Ursula ma che la segretaria Elly Schlein sta cercando di spingere su posizioni diverse da quelle della Commissione in politica estera? Fino a ieri si ipotizzava che la leader potesse fare capolino nella piazza di Giuseppe Conte, ma alla luce del voto di ieri a Strasburgo rischierebbe di vedersi attaccata a viso aperto dal leader grillino.

È successo infatti che i dem a Strasburgo abbiano approvato il piano di difesa di Ursula e ne vadano fieri, celebrando la ritrovata compattezza, dopo la figuraccia di tre settimane fa. Allora, la segretaria aveva dato ordine di astenersi sul ReArm ma l'avevano seguita solo undici europarlamentari su 21, con gli altri dieci, tra cui il vicepresidente del partito, Stefano Bonaccini e i campioni di preferenze Antonio Decaro e Giorgio Gori, che avevano optato per il sì.

Ieri, non sul ReArm ma sul piano di difesa europeo, che ne costituisce le fondamenta, i dem hanno votato uniti, ma solo perché Schlein di fatto ha cambiato posizione, spostandosi dall'astensione al sì. Tutti uniti quindi contro quel che Elly pensa ma non dice più per non entrare in rotta di collisione con il Partito Socialista Europeo. Peraltro, parlare di unità è una forzatura. Cecilia Strada e Marco Tarquinio, guarda caso i due corpi estranei ai dem, le cui candidature sono state imposte dalla segretaria, hanno detto no, staccandosi dal gruppo.

SABATO IN PIAZZA

Sabato in piazza la leader dem quindi rischia di essere cornuta e mazzata. Primo perché ha dovuto abbozzare e far passare una linea che condivide poco. Secondo perché se lo vedrà rinfacciare da Conte, suo riottoso potenziale alleato, che ha fatto votare ai grillini no a Ursula, così come Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli hanno fatto con le loro truppe di Verdi e Sinistra.

Maestri nella manipolazione, in vista dell'appuntamento di dopodomani, i dem hanno cominciato a confondere la situazione. Per non prendersi la responsabilità, davanti a metà dei loro elettori e a tutti quelli degli alleati, di aver detto sì a Ursula, sostengono di aver bocciato il ReArm, argomentando di non aver votato l'emendamento di Forza Italia, inserito maliziosamente dagli azzurri nel piano di difesa di ieri, dove è scritto che "il Parlamento europeo accoglie con favore i cinque punti del riarmo". Una foglia di fico che non serve a coprire gli imbarazzi dem anche perché, a voler essere tignosi, bisogna far presente che tre europarlamentari - Pina Picierno, Elisabetta Gualmini e Giorgio Gori - in realtà hanno morso la mela tentatrice porta dai forzisti, spaccando anche su questo il partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ursula von der Leyen (LaPresse)



Peso: 44%

IL QUIRINALE DÀ LA LINEA E PALAZZO CHIGI RICONOSCE: SERVIRÀ UNA REAZIONE

La barra di Mattarella: «Sereni sì, ma determinati»

ANDREA COLOMBO

■ Alla vigilia dell'annunciata dichiarazione di guerra di Trump, ancora al buio perché l'uomo della Casa Bianca è troppo imprevedibile e impulsivo per autorizzare previsioni, i toni del governo italiano cambiano. Non troppo però. L'Italia, come la Francia, continua a frenare i furori bellici della presidente von der Leyen e della Germania, ma per la prima volta mette apertamente sul piatto la possibilità di una risposta grintosa all'offensiva commerciale di Washington. Lo fa Giorgia Meloni in persona, rivolta a una platea convenuta per il premio Maestri della cucina, gente particolarmente in allarme per i dazi sull'agroalimentare. Non si dilunga, appena un paio di frasi ma sufficienti: «Nuovi dazi avrebbero effetti pesanti. Resto convinta che si debba lavorare per scongiurare una guerra commerciale. Il che non esclude di dover anche immaginare risposte adeguate a difendere le nostre produzioni».

Una spinta in questa direzione arriva anche dal capo dello Stato. Mattarella, diplomatico, non si espone apertamente. Fa fil-

trare però una frase pronunciata nel colloquio con il presidente estone Karis, in visita a Roma: «I dazi sarebbero un profondo errore. Serve una risposta europea compatta, serena, determinata». Il presidente è attento soprattutto a evitare ogni divaricazione tra Italia e Commissione europea e nelle prossime settimane, pur evitando accenti polemici, interverrà anche e per lo stesso motivo sul riarmo. Ma, come la premier stessa, è altrettanto allarmato per l'impatto che la mossa di Trump potrebbe avere sulla nostra economia.

Il presidente di Confindustria Orsini, nelle stesse ore, suona l'allarme rosso: «I dazi possono determinare un calo dello 0,4% del pil nel 2025 e dello 0,6% nel 2026»: nel complesso una ventina di miliardi. Orsini prosegue chiedendo anche lui la compattezza dell'Europa: «In un momento simile servono misure e coraggio straordinari. L'Europa deve essere unita per poter negoziare». Sull'Italia e sulla Germania i dazi avrebbero l'impatto più pesante di tutti e il settore italiano che verrebbe colpito più duramente sarebbe quello chimico e farmaceutico. Ma la situazione è

anche più grave perché l'Italia è il solo Paese europeo tra i più penalizzati allo stesso tempo dai dazi e dalla crescita della spesa militare imposta dagli Usa. Meloni e il governo continuano a puntare sul dialogo più che sulla prova muscolare. Il ministro Urso lo dice chiaramente: «Chiederemo cautela nel rispondere con altri dazi per evitare un impatto negativo che colpirebbe fortemente anche l'Italia».

Allo stesso tempo, però, la premier si rende conto che per intavolare la trattativa bisogna anche saper dimostrare forza. Dunque per la prima volta apre uno spiraglio a quella guerra commerciale che sin qui aveva sempre bollato come solo controproducente. L'Italia si muoverà su più piani: la ricerca di altri mercati per attutire il colpo, il tentativo di aprire una trattativa con Washington ma anche la messa a punto di contromisure per spingere gli Usa a «dialogare».

Molto più esplicito della stessa premier, in materia, è il ministro degli esteri Tajani all'opposto come sempre di Salvini: «Dobbiamo avere un approccio pragmatico e dialogante però mantenendo la schiena dritta. Se il dialogo non porterà risultati dovrà

per forza esserci una reazione della Ue. Se dobbiamo reagire, reagiremo». Il governo spera ardentemente di non dover «reagire» ma con un tipo come Trump tutto è troppo circondato da fitta nebbia per poter impostare una strategia precisa. Di certo Giorgia punta molto sull'incontro con Jack Vance di pasqua, sempre che il vicepresidente degli Usa in quei giorni arrivi davvero a Roma - e neppure questo è certo. Ma se Vance verrà davvero in Italia il tema centrale dell'incontro, ancor più della difesa, saranno proprio i dazi. Nell'interesse dell'Europa tutta, certo, ma anche, altrettanto certamente, in quello particolare dell'Italia.

**Confindustria
suona l'allarme:
la guerra di tariffe
ci costerebbe
lo 0,6% del pil**



Peso: 22%

Il Paese che cambia

Meloni e la corsa al Pnrr: risultati da Pa e tempi della giustizia

di **Andrea Bassi**

Sembra un po' il teorema di Zenone. Quello di Achille e la tartaruga, in cui il primo insegue la seconda senza poterla mai raggiungere per quanto corra veloce. Il Pnrr italiano, da quando le redini sono state prese dal governo Meloni, vive un paradosso simile. Per quanto cam-

mini e vada avanti, anche a passo svelto, è quasi sempre descritto come un tartaruga. Eppure l'Italia se ne sta lì, avanti a tutti gli altri Paesi europei che hanno ottenuto sovvenzioni e prestiti (...)

A pag. 2

La corsa di Giorgia

**A 18 mesi dalla fine del
Pnrr l'Italia è il Paese Ue
con lo score migliore**

IL FOCUS

ROMA Sembra un po' il teorema di Zenone. Quello di Achille e la tartaruga, in cui il primo insegue la seconda senza poterla mai raggiungere per quanto corra veloce. Il Pnrr italiano, da quando le redini sono state prese dal governo Meloni, vive un paradosso simile. Per quanto cammini e vada avanti, anche a passo svelto, è quasi sempre descritto come un tartaruga. Eppure l'Italia se ne sta lì, avanti a tutti gli altri Paesi europei che hanno ottenuto sovvenzioni e prestiti nell'ambito del dispositivo di ripresa e resilienza da 650 miliardi di euro (si è un po' ridotto dopo le revisioni

dagli iniziali 723 miliardi). Lo ha ricordato ieri anche il Commissario europeo Raffaele Fitto. Il Paese sta registrando una delle «migliori performance» in Europa. C'è poco da preoccuparsi insomma. Anche per un'altra ragione. La scadenza del Pnrr resta fissata al 2026, ma i progetti in ritardo potranno essere «passati» alla coesione, in modo da poter proseguire fino al 2030. L'Italia in termini assoluti è il principale beneficiario dei fondi, con una dotazione di 194,4 miliardi, seguita dalla Spagna (163 miliardi) e, a grande distanza, da altri Paesi, tra cui, in ordine, Polonia (59,8

miliardi), Francia (40,3), Grecia (36) e Germania (30,3). Fino ad oggi, tutti gli Stati membri, fatta eccezione per l'Ungheria, hanno presentato almeno una richiesta di pagamento. E l'Italia è l'unico



Peso: 1-4%, 2-38%

Paese ad averne già presentate ben sette su dieci totali. Le risorse sinora ricevute dagli Stati membri, al lordo del prefinanziamento, valgono in media il 41% del valore della dotazione di ciascun Piano nazionale. L'Italia, con il pagamento della sesta rata ha ricevuto risorse per 122,2 miliardi, pari al 63% della dotazione totale del Pnrr, ben al di sopra della media europea. E con la richiesta di pagamento della settima rata le risorse raggiungeranno il 72,2% di quelle totali. La Spagna, il cui programma per dimensioni può essere considerato comparabile con quello italiano, ha trasmesso cinque richieste di pagamento e ha ricevuto risorse per 48 miliardi, pari solo al 30% della dotazione. Tra Roma e Madrid, insomma, non c'è quasi storia.

IL PASSAGGIO

E lo stesso vale per gli obiettivi raggiunti. Gli Stati membri devono raggiungere, come emerge dalla versione più recente dei rispettivi Piani, ben 7.115 "milestones" e "target", di cui 4.426 relativi a investimenti e 2.689 relativi a riforme. Pure qui l'Italia è il Paese con il numero più alto di target conseguiti: 621, di cui 438 per investimenti e 183 per riforme. All'ultimo monitoraggio, chiuso

il 5 marzo, gli Stati europei tutti insieme hanno centrato 1.998 obiettivi, il 28% del totale. L'Italia, continua a essere il Paese con il maggior numero di risultati raggiunti, seguita da Spagna, Croazia e Francia. Ma è come se nessuno se ne fosse accorto. Andiamo avanti. Più che le classifi-

che, quello che conta davvero è cosa c'è dietro i numeri. Ci sono investimenti e riforme che stanno cambiando il volto del Paese. Anche qui, è più facile raccontare i programmi che arrancano, piuttosto che i progetti che hanno raggiunto gli obiettivi. Alcuni di assoluto rilievo. Lo ha ricordato non più tardi di ieri la vice presidente di Confindustria Lucia Aleotti, che ha riconosciuto come grazie al Pnrr si sia ottenuta una riduzione consistente dell'arretrato nei procedimenti civili e il taglio dei tempi della giustizia.

IL DOCUMENTO

La stessa Commissione europea, nel suo terzo rapporto sull'attuazione del Dispositivo per la ripresa e la resilienza, ha sottolineato come i piani stiano avendo un ruolo cruciale nel supportare la ripresa economica e sociale dell'Unione europea dopo la pandemia. Vale anche e soprattutto per l'Italia. La Commissione ha evidenziato «i progressi significativi compiuti nel processo di digitalizzazione della pubblica amministrazione». L'Italia, ha spiegato la Commissione, ha raggiunto tre obiettivi chiave per l'adozione di soluzioni di eGovernment: 6.678 nuove amministrazioni pubbliche hanno adottato il sistema di pagamento digitale "PagoPA", ben 10.675 amministrazioni hanno aderito all'appIO, 1.798 amministrazioni centrali e Comuni si sono iscritte alla piattaforma per le notifiche digitali. Per la transizione verde la Commissione ha sottolineato il miglioramento delle infrastrutture sostenibili, la realizzazione di piste ciclabili e il potenziamento

della rete ferroviaria nelle regioni del Sud Italia. Sul fronte della competitività industriale e della crescita economica, la Commissione ha messo in evidenza i progressi compiuti sul fronte dell'innovazione tecnologica, con investimenti nella microelettronica e nelle infrastrutture cloud di nuova generazione. Per quanto riguarda gli obiettivi sociali, sono state ricordate le riforme per migliorare la qualità della vita, in particolare degli anziani non autosufficienti, mediante la nuova legge quadro che semplifica l'accesso ai servizi sociali e sanitari. Ma di tutti questi progressi, nel racconto del Pnrr non c'è per ora traccia. L'unico dato che viene riportato è quello della spesa ferma attorno ai 65 miliardi. A questi, ha spiegato ieri il ministro per il Pnrr, Tommaso Foti, andrebbero aggiunti 12 miliardi di progetti non registrati sulla piattaforma perché le amministrazioni non indicano i codici. Ma tutto va bene per bollare il Pnrr italiano come una tartaruga. Anche se per certi versi assomiglia più ad Achille.

Andrea Bassi



Peso: 1-4%, 2-38%

L'annuncio di Donald ai suoi. La Casa Bianca precisa: via a lavoro finito

«Musk lascerà il governo». E Tesla vola

Anna Guaita

Donald Trump continua a definirlo un «patriota» e un «amico». Ma, a quanto pare, l'amicizia non basta più: il presidente ha privatamente confidato ai suoi collaboratori che Elon Musk lascerà presto il governo. Quando la notizia è esplosa ieri, la Casa Bianca si è affrettata a smentire:

«Elon lascerà il servizio pubblico quando il suo incredibile lavoro sarà completato» ha annunciato la portavoce Karoline Leavitt. Poi, lo stesso Musk: «Fake news». In realtà, sia Trump che Musk stesso ripetono che alla fine di maggio il fondatore di Tesla e di SpaceX tornerà alle sue aziende.

A pag. 6



«Musk via a fine lavoro» Accelerazione sull'uscita Tesla vola a Wall Street

► Donald avrebbe confidato ai fedelissimi che il capo del Doge tornerà presto a occuparsi delle sue aziende dopo il pressing degli azionisti. Ma lui smentisce: «Sono fake news»

IL CASO

da New York

Donald Trump continua a definirlo un «patriota» e un «amico». Ma, a quanto pare, l'amicizia non basta più: il presidente ha privatamente confidato ai suoi collaboratori che Elon Musk lascerà presto il governo. Quando la notizia è esplosa ieri, la Casa Bianca si è affrettata a smentire: «Elon lascerà il servizio pubblico quando il suo incredibile lavoro sarà completa-

to» ha annunciato la portavoce Karoline Leavitt. Poi, lo stesso Musk ha scritto su X: «Fake news». In realtà, sia Trump che Musk stesso ripetono da vari giorni che alla fine di maggio il miliardario fondatore di Tesla e di SpaceX tornerà alle sue aziende. Ne hanno parlato anche nella riunione di gabinetto dello scorso 24 marzo. Dopo mesi passati a tagliare agenzie federali e a sconvolgere l'amministrazione pubblica

con una brusca visione da imprenditore, la sua uscita non è una rottura, ma una ritirata strategica, l'ammissione che la sua presenza sta diventando un peso



Peso: 1-6%, 6-53%

politico, e, forse, un rischio per Trump. Il suo incarico come "special government employee" a capo del Doge, il Dipartimento per l'Efficienza Governativa, è formalmente iniziato con l'insediamento di Trump lo scorso 20 gennaio. Questi incarichi sono però soggetti a un limite di 130 giorni, e dunque il suo scade alla fine di maggio.

LA DECISIONE

Ma ormai la decisione non è solo burocratica, è politica. Il contesto parla chiaro. Due giorni fa, Musk ha incassato una sonora batosta: il suo candidato conservatore, Brad Schimel, è stato sconfitto con un distacco di dieci punti nella corsa per la Corte Suprema del Wisconsin, nonostante un investimento personale di oltre 20 milioni di dollari, il più alto mai visto in una gara giudiziaria statale. La vincitrice, Susan Crawford, è una giudice liberal appoggiata dai democratici: «Mai - ha annunciato ridendo nel momento della vittoria - mi sarei immaginata di dover correre contro l'uomo più ricco del mondo». Infatti il voto è stato letto da molti come un referendum proprio su Musk, che ha trasformato la sfida in una crociata personale, presentandosi a eventi, postando freneticamente su X, e facendo di sé il vero protagonista della campagna. La sconfitta di Schimel è una sconfitta di Musk. Ed era prevedibile, perché i sondaggi già ci dicevano che la sua popolarità presso l'opinione pubblica americana è precipitata. Era partito con un plauso di oltre il 60%, grazie alla sua immagine di brillante innovatore e "risolutore" chiamato a modernizzare la

macchina statale. Ma i suoi metodi non sono piaciuti. Il Doge si è distinto per una serie di tagli spettacolari, alcuni di quali controversi, e talvolta bloccati dai tribunali federali perché incostituzionali o legalmente dubbi. Il Dipartimento della Sanità, per esempio, ha perso programmi cruciali, come quello per la prevenzione dell'Hiv, e perfino l'ufficio di coordinamento per l'influenza aviaria proprio mentre un nuovo ceppo si sta diffondendo, mentre alla Sicurezza Sociale ha imposto il riasse forzato di milioni di profili di beneficiari per scovare presunte frodi, causando gravi ritardi nell'erogazione delle prestazioni. Per molti è stato uno shock, anche per i suoi toni taglienti nei confronti di migliaia di impiegati fe-

derali, caduti in un clima di costante panico. Musk per di più non ha fornito prove verificabili di frode, ma solo accuse generiche, e i suoi esempi di sprechi sono risultati spesso esagerati o hanno tradito disaccordi politici piuttosto che abusi sistemici. Uno degli esempi più controversi è stata la chiusura dell'Office of Minority Health, presentata da Musk come taglio a spese superflue. In realtà, l'ufficio coordinava interventi mirati contro le disuguaglianze sanitarie razziali, e la sua eliminazione ha rivelato più una motivazione ideologica che una reale lotta agli sprechi.

LE PROTESTE

Il disagio per questo operato così veloce e travolgente è cresciuto anche tra i repubblicani. A marzo, vari senatori del GOP hanno chiesto a Trump di «contenere»

Musk, tra questi anche lo stesso capo della maggioranza al Senato, John Thune, preoccupato per le proteste della base elettorale. In tutto ciò, Musk ha perso anche popolarità presso gli azionisti delle sue società. Con le vendite di Te-

sla crollate del 13% nel primo trimestre del 2025, vari azionisti hanno chiesto che Musk la smettesse di fare politica e tornasse a fare l'imprenditore. Non è un caso che ieri, quando si è diffusa la notizia di una sua uscita dalla Casa Bianca, il titolo di Tesla sia subito salito al 4,5%, recuperando le perdite del 6% registrate a inizio seduta. Ma il suo ritiro non equivale a un esilio. Già durante la campagna elettorale, prima ancora di ricevere un incarico formale, il miliardario sudafricano aveva agito da consigliere esterno e da megafono ideologico per Trump. Tutti scommettono che continuerà a farlo anche ora. La sua voce - con o senza cravatta istituzionale - resta una delle più potenti (e divisive) dell'universo trumpiano. E se lascia la plancia del Doge, è solo per tornare a navigare a vista nel mare aperto della politica americana.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCARICO DEL MAGNATE NEL DIPARTIMENTO DEI TAGLI AL BILANCIO SAREBBE COMUNQUE IN SCADENZA ALLA FINE DI MAGGIO

APPENA SI È DIFFUSA LA NOTIZIA DEL PRESUNTO RITIRO, IL TITOLO DELLA CASA AUTOMOBILISTICA HA GUADAGNATO IL 4,5%



Elon Musk, 53 anni, durante la riunione di gabinetto alla Casa Bianca del 24 marzo scorso



Peso: 1-6%, 6-53%

LA LENTEZZA DELL'EUROPA DAVANTI ALLE SFIDE

Romano Prodi

In poche settimane Trump ha cambiato il mondo. Molti pensavano che i contenuti dei programmi elettorali fossero esagerati, ma la realtà ha superato ogni immaginazione. Non soltanto per i dazi, dei quali tutti parlano, ma per le misure antiliberali ed antidemocratiche contenute nella raffica dei provvedimenti che Trump ha preso nelle ultime settimane. Allo sconvolgimento dei poteri interni, che ha esaltato l'esecutivo contro il principio democratico dei pesi e contrappesi, si sono aggiunte (...)

Continua a pag. 23

La lentezza dell'Europa davanti alle sfide

Romano Prodi

(...) le minacciose dichiarazioni nei confronti del Canada, di Panama e della Groenlandia, alle quali si sommano le illegittime interferenze nella vita politica dei paesi non ossequianti, a cominciare dalla Germania e dalla Francia. Ancora più sorprendenti sono tuttavia le minacce contro la libertà dei media e le punizioni contro gli studi legali non amici della presidenza.

Non è questione di essere antiamericani perché, nel passato e ancora oggi, sentiamo il popolo degli Stati Uniti a noi vicino in nome degli stessi ideali che accomunano gli europei. Quella rappresentata da Trump è tuttavia un'altra America, che ripudia nelle parole e nei fatti questi legami e, avvicinandosi sempre più ai regimi autoritari, considera l'Europa come un nemico. Tante cose possono cambiare in futuro, soprattutto se i risultati economici americani non saranno corrispondenti alle aspettative, ma oggi dobbiamo apprestare con la massima urgenza una risposta a queste minacce e a questi attacchi. La rapidità è infatti un elemento essenziale della politica americana di oggi, a cui si dovrebbe rispondere con altrettanta rapidità. La prontezza delle decisioni è ora un elemento fondamentale della nuova sfida mondiale. A Bruxelles, a parte il capitolo dei dazi, sembrano pensare ad altro e non avere fretta. La prima stupefacente prova di tutto questo è che il Consiglio Europeo, che ha progressivamente sostituito la Commissione nel ruolo guida

della politica europea, ha deciso di convocarsi soltanto nel mese di giugno. Il che, se non facesse piangere, farebbe ridere. Abbiamo infatti sul tavolo progetti urgenti e vitali per il nostro futuro, progetti che dobbiamo decidere e mettere in atto subito. Prendiamo ad esempio il sistema satellitare Starlink di Elon Musk. È chiaro che è più avanzato e più pronto di quello europeo, ma è altrettanto chiaro che la sua adozione ci toglierebbe libertà ed autonomia. Mi aspettavo quindi un piano di emergenza europeo per accorciare le distanze. Invece nulla si muove. Quando interpellavo gli esperti di Intelligenza Artificiale mi sentivo rispondere che le enormi economie di scala mettevano l'Europa fuori dal grande gioco. Ora gli stessi esperti dicono che il sistema cinese DeepSeek, che costa meno di un decimo dei concorrenti, funziona altrettanto bene. Eppure non



Peso: 1-4%, 23-19%

si sente l'urgenza di apprestare un disegno europeo per fare la stessa cosa. E nemmeno abbiamo un piano europeo per garantire la necessaria sicurezza dei cavi sottomarini che costituiscono l'arteria portante dei nostri sistemi di comunicazione. Mi impressiona ancor più la lettera dei ministri di tredici Paesi europei al Commissario per la Ricerca, contenente la proposta di creare un fondo per attrarre i numerosi talenti che, in ogni campo, stanno lasciando gli Stati Uniti in conseguenza del clima oppressivo e dei tagli finanziari in atto nelle università e nei centri di ricerca americani. Si tratta di un'occasione unica e irripetibile per invertire la direzione della fuga dei cervelli che ci ha tanto danneggiato negli ultimi decenni. Ebbene, tra i Paesi firmatari della lettera ci sono la Germania, la Francia e la Spagna, ma non c'è l'Italia. Un'assenza spiegabile solo dopo l'esplicita scelta in favore di Trump che Giorgia Meloni ha fatto anche nell'ultima intervista al Financial Times. O forse dobbiamo pensare che l'avversione per gli emigranti sia arrivata al punto da non apprezzare nemmeno il vantaggio di portare in Italia gli studiosi e i ricercatori che abbandonano gli Stati Uniti. Con il suo progressivo avvicinamento a Trump il nostro governo si sta giorno per giorno allontanando dalla tradizionale politica italiana che, insieme a Francia e Germania, cercava di costruire un'azione comune indirizzata a giocare un proprio ruolo politico ed economico nel nuovo ordine mondiale. Tutto questo appare evidente dalle dichiarazioni intenzionalmente provocatorie contro il Manifesto di Vento-

tene, che la Presidente del Consiglio ha attaccato non certo per le sue datate scelte socialiste, ma perché sostiene l'unità politica dell'Europa. Eppure questo allontanamento dalla comune scelta europea non dovrebbe essere condivisa da tutta la coalizione di governo, nella quale anche i partiti favorevoli all'Europa appaiono incapaci di contestare e contrastare la dichiarata ostilità di Trump nei confronti dell'Unione Europea. L'antica ispirazione autoritaria radicata nelle origini politiche e ideologiche della Presidente del Consiglio, rinasce quindi rinvigorita dalla vicinanza alle posizioni di Trump e dalla insufficiente reazione di fronte alle lentezze del Consiglio Europeo. Il processo di indebolimento della nostra democrazia procede quindi in modo progressivo e quasi fatale, mentre diminuisce la sensibilità dei media e l'attenzione dei cittadini di fronte a questo declino. E' quindi bene reagire prima che sia troppo tardi: le tragedie provocate dal passato autoritario debbono essere di ammonimento per il presente e per il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 23-19%

L'Ue cerca il campione: Italia, Germania e UK la Triplice della **sicurezza**

A Bruxelles corsa a posizionarsi. Un'alleanza Ue è il requisito per sostenere la spinta produttiva e colmare il ritardo rispetto agli Stati Uniti, dalla difesa al digitale. Leonardo, Rheinmetall e Bae System i catalizzatori. L'incognita del nazionalismo francese. E la Borsa ci scommette

**ROBERTA AMORUSO
E ANDREA BASSI**

È

tutto un fermento nell'industria militare europea. Pure, ovviamente, in quella italiana. Contatti e riunioni tra i grandi player del settore si susseguono ormai giornalmente nella grande corsa a posizionarsi. Alle rappresentanze di Bruxelles, di cui tutte le aziende degli armamenti si sono ormai dotate, vengono chiesti resoconti continui. L'interrogativo principale è in che modo gli 800 miliardi del programma "RearmEu", ora ribattezzato "Readiness 2030", verranno messi a terra. Soprattutto in che tempi. Saranno questi tempi e il senso dell'urgenza a determinare le scelte industriali, la spinta a intercettare le risorse e anche il passo del consolidamento. Il settore della Difesa (135 miliardi di valore per oltre 516.000 persone impiegate) ha bisogno di certezze per programmare gli investimenti necessari, sapere quanti elicotteri, caccia, mezzi pesanti, munizioni, sarà necessario produrre e per quanto tempo. Quanto serve in definitiva per dosare il "capacity boost", la spinta alla produzione e alle infrastrutture indispensabili per

colmare il ritardo. Nel frattempo però, il mercato inizia a domandarsi anche come avverrà la nascita di quel campione o di quei campioni europei, che dovranno guidare l'industria della Difesa continentale. Se per esempio, il fatto che per adesso la Germania è l'unico Paese che sembra in grado di mettere rapidamente sul tavolo una gran mole di risorse, possa in qualche modo diventare il pivot delle alleanze. Il governo guidato da Friedrich Merz ha già fatto scrivere un piano da 900 miliardi di euro per armi e infrastrutture. Una cifra enorme, persino per la più grande economia europea. «Credo», spiega a *MoltoEconomia* una fonte di primo piano del settore della Difesa, «che a guidare le alleanze non sarà tanto la disponibilità economica, il chi mette i soldi, quanto piuttosto la gestione del cosiddetto "capacity gap" dell'Europa. Visto che la tecnologia c'è e non è disponibile in un unico Paese. E che le catene di approvvigionamento sono distribuite in più Paesi in Europa».

IPASSAGGI

Ci vogliono anni per mettere in piedi delle linee di produzione se tu non ti allei a chi già le ha. Si tratta di colmare il gap in quei settori degli armamenti, già individuati dalla Nato, dove l'Europa è rimasta indietro. Ce ne sono diversi:



Peso: 30-78%, 31-38%

i missili, i droni terrestri e navali, i carri, la difesa aerea (radar compresi integrati con sistemi spaziali) e i grandi incrociatori navali. Tutti da interconnettere con il supporto di intelligenza artificiale e cybersicurezza. È da qui, insomma, che bisogna partire per provare a capire quali alleanze potranno, o meglio, dovranno

delinearsi nel prossimo futuro se si vuole davvero essere competitivi con gli Stati Uniti, che oggi fanno la parte del leone nelle forniture mondiali, Europa compresa. L'obiettivo è la grande alleanza capace nel giro di cinque, o almeno dieci anni, di ridurre la dipendenza del Vecchio continente dalle forniture Usa, oltre che dalla Nato. Senza il consolidamento europeo, dicono da Scope Rating, aumentare di colpo la produzione può essere una sfida. Anche per la dipendenza da certi componenti esteri. Il punto di partenza dà bene il senso della sfida. La sicurezza Ue oggi è un puzzle frammentato: 172 sistemi d'arma diversi contro i 32 degli Stati Uniti. Mentre gli americani sviluppano una piattaforma unica come l'F-35, noi ci dividiamo tra FCAS (Francia, Germania, Spagna) e GCAP (Italia, Regno Unito, Giappone), rischiando di ripetere gli errori del passato. È proprio questa incapacità di fare economie di scala, producendo solo duplicazioni costose, a spiegare la crescente dipendenza dagli Usa, che già coprono il 70% della spesa totale Nato. Senza contare che oggi la sicurezza passa anche dagli investimenti nello Spazio, nel digitale e nella cybersicurezza, come sottolineato in Parlamento anche da Mario Draghi. Senza infrastrutture indipendenti per satelliti, cloud sovrano, IA e cyber warfare, l'Europa sarà sempre ostaggio degli Usa. Il caso Starlink in Ucraina lo dimostra: chi controlla le infrastrutture digitali controlla il campo di battaglia. Ecco perché il futuro campione europeo dovrebbe integrare tutti i fronti della sicurezza globale. A patto che la politica dei singoli Stati lo consenta. A partire dalla arroccata Francia, per niente incline ad aprire alla sfida i campioni nazionali: Dassault, Safran, Naval Group e Thales. Anche la Spagna gioca un po' in retroguardia, con Navantia e Indra. Più facile dunque immaginare, a sentire i protagonisti del settore, una triplice alleanza Italia-Germania-Uk. Il sogno è mettere dentro anche Francia e Spagna. Lì dove il nostro Paese, può fare da catalizzatore attraverso Leonardo, che ha giocato d'anticipo negli ultimi due anni alleandosi con i tedeschi di Rheinmetall sui carri e i turchi di Baykar sui droni di ultima generazione, insieme a Fincantieri. La Germania dovrebbe mettere in campo le forze di Rheinmetall, Diehl e ThyssenKrupp. Mentre gli inglesi contano su BAE Systems, una posizione di peso nella produzione di sottomarini nucleari, caccia da combattimento e sistemi per la difesa. Sulla carta il toto alleanze sembra un affare semplice. Altra cosa è superare certi nazionalismi. Nel campo della Difesa convenzio-

nale, spiega Gabriel Debach di eToro che per *MoltoEconomia* ha ipotizzato le auspicabili evoluzioni, «si potrebbe valutare la creazione

di una holding della difesa, unificando Leonardo, Airbus Defence, Rheinmetall, BAE Systems e Thales, sul modello di Airbus. Inoltre, unificare FCAS e GCAP in un unico programma Ue per la sesta generazione di caccia. Così come standardizzare i sistemi d'arma, eviterebbe concorrenza interna, ridurrebbe costi e sprechi e migliorerebbe l'interoperabilità». Nella cybersecurity e guerra elettronica «è auspicabile una joint venture tra i leader europei quali Thales, Atos, Leonardo e start-up europee specializzate in cyber warfare, così come la costruzione di un'infrastruttura cloud militare sovrana europea per proteggere dati strategici».

Nello Spazio, invece, si potrebbe rafforzare il ruolo di Thales Alenia Space, Airbus Defence & Space e OHB, con il supporto Ue per sviluppare satelliti per comunicazioni sicure, sorveglianza e difesa antimissile. Inoltre, l'accelerazione di Galileo e IRIS2 ridurrebbe la dipendenza dal GPS americano. In ambito tech, nel ramo dei droni e dell'IA, si «può pensare di rafforzare la joint venture tra Leonardo, Baykar e Rheinmetall per sviluppare droni autonomi e sistemi robotici da combattimento. E valutare un programma europeo di swarm drones, tecnologia chiave per il futuro».

Infine, nel mondo del supercalcolo e quantum computing per la difesa, «si potrebbe cercare di coinvolgere aziende leader europee come SAP, Dassault Systèmes e ASML per lo sviluppo di capacità avanzate di calcolo per cy-

ber intelligence e analisi predittiva». Tutte missioni impossibili? Servono «decisioni coraggiose», dice Debach: «Un Fondo Europeo della Difesa, finanziato con debito comune, per supportare fusioni strategiche e investimenti in R&D; un comando militare unico, sul modello del Pentagono, con forze specializzate integrate, in cui ogni Paese contribuisce con competenze mirate; un procurement unificato, sul modello di quello utilizzato per i vaccini Covid per garantire ordini su larga scala; infine, una standardizzazione delle normative di export, per evitare che divergenze tra Paesi blocchino le vendite internazionali». Nel frattempo la Borsa crede nella scommessa: da inizio anno Leonardo ha guadagnato quasi l'80% (+100% in un anno, + 400% in tre anni),



mentre Rheinmetall ha segnato un +120%
(+160% da un anno e +600% in tre anni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A guidare le alleanze non saranno i criteri finanziari ma le necessità indicate dalla Nato per superare i deficit di capacità difensiva



Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea. Nell'Unione in discussione il programma "RearmEu", ora ribattezzato "Readiness 2030"

Le 33 principali aziende europee per la Difesa

Paesi Ue



BAE SYSTEMS
babcock

EATON



QINETIQ

THALES
NAVAL
GROUP
SAFRAN
DASSAULT
AVIATION

indra
Navantia

nammo
KONGSBERG

KNDS

SES

RHEINMETALL

RENK

PGZ

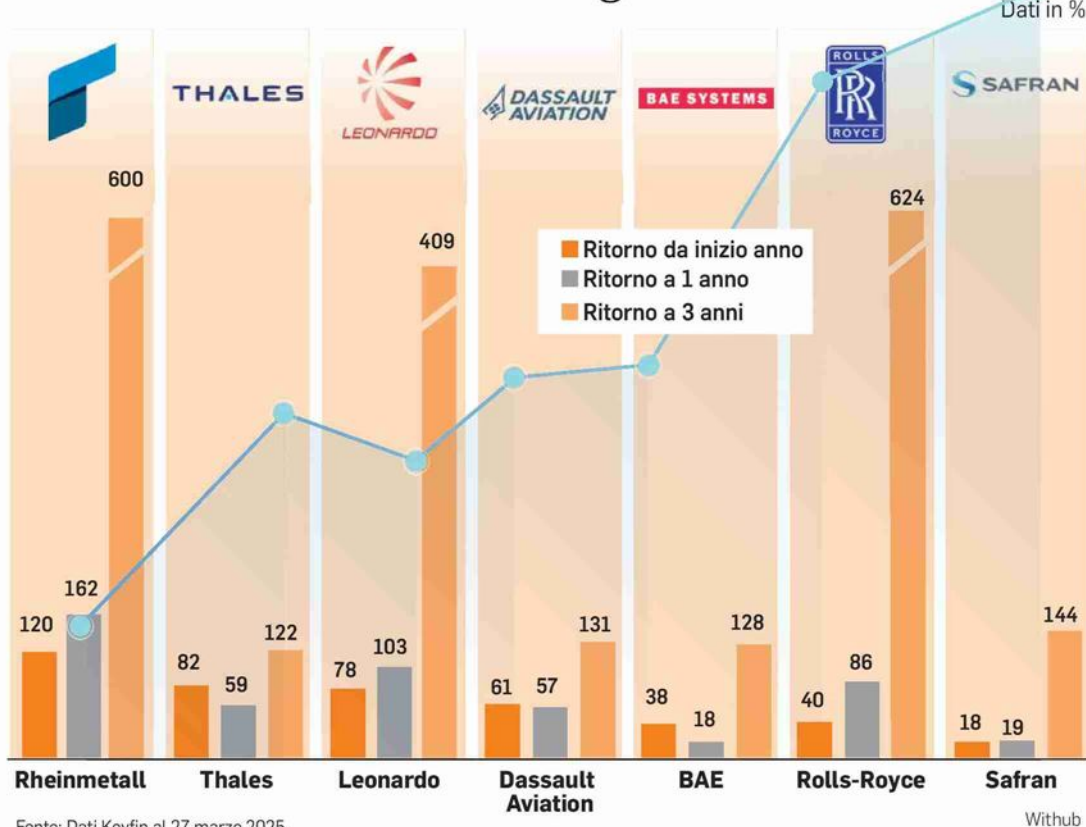
FINCANTIERI

LEONARDO



Peso: 30-78%, 31-38%

Performance in Borsa delle big della Difesa



Peso:30-78%,31-38%

INTERVISTA DAVID AVINO

«Cyber e Spazio fondamentali ma servono investimenti per non dipendere da nessuno»

Il ceo di Argotec: «Siamo uno dei pochi Paesi pronti perché abbiamo lanciatori e satelliti. Gap solo sui microchip»

ANDREA BASSI

A 25 anni è diventato capitano dei parà della Folgore, un corpo di elite dell'esercito italiano. E già questo gli darebbe titolo a parlare di difesa. Ma nella sua seconda vita David Avino è diventato prima uno startupper e poi un imprenditore di successo nel campo dei satelliti. Con la sua Argotec, società completamente italiana, ha partecipato a importanti missioni della Nasa, lanciando due microsatelliti operativi nello spazio profondo. Da poco poi, ha messo in orbita il primo satellite nel progetto Iride di osservazione della terra, finanziato con i fondi del Pnrr. Il lancio è avvenuto con un razzo di Space X, la compagnia di Elon Musk. La stessa alla quale, da tempo, il governo italiano guarda per le comunicazioni criptate. Partiamo proprio da qui. Dall'importanza dello spazio nella sicurezza nazionale «I due domini principali da presidiare per garantire la difesa nazionale», spiega Avino, «sono sicuramente il cyber e lo spazio. L'hanno dimostrato», dice, «le guerre nuove che vengono combattute non più soltanto con lo scarpone sul suolo, ma soprattutto a livello cyber e quindi a livello spaziale. Se vuoi spegnere una nazione e la spegni da un punto di vista delle comunicazioni».

Insomma, non si può stare fuori

dalla corsa ai satelliti?

«Avere una visione strategica sulla parte spaziale, significa anche in qualche modo non dico dominare il mondo, ma mettersi in una scia importante per il mondo. E significa anche continuare a fare innovazione, perché l'innovazione non la si fa solo sulle applicazioni terrestri».

I vostri satelliti sono commerciali, nascono per altri scopi. Si parla molto di riconversione delle industrie alla difesa, per l'auto per esempio, dove però c'è qualche scetticismo. Per voi sarebbe più facile farlo?

«Chi lavora nel nostro campo sa benissimo che lo spazio è duale. È duale, per definizione. Cioè può essere utilizzato per fini commerciali, ma può produrre anche per la difesa. La stessa osservazione della terra da parte dei satelliti si presta a questa doppia utilizzazione. Se vuoi capire in uno scenario bellico cosa sta succedendo a terra, devi avere satelliti che passano e ripassano sugli stessi punti. Se li hai possiedi un dominio importante».

Come industria italiana abbiamo le capacità tecnologiche, siamo pronti a cogliere questa sfida dello spazio, sia dal punto di vista commerciale che della difesa?

«Siamo pronti perché siamo uno dei pochi Paesi ad avere tutte le aree della parte industriale spaziale ben presidiate: dai lanciatori fino ai satelliti. E soprattutto abbiamo iniziato a capire che il domino dello spazio, e in generale della tecnologia, ha bisogno di essere presidiato a livello locale.

Noi tuttavia oggi abbiamo una dipendenza tecnologica molto importante su alcune componenti strategiche. Se dobbiamo comprare un microprocessore CPU, o FPGA, oggi diciamo: "non ce l'abbiamo in Europa, andiamolo a comprare magari in America. Oggi questo sta cambiando, bisogna ragionare in una prospettiva completamente diversa».

Che prospettiva?

«Dobbiamo pensare a investimenti nazionali e potenzialmente a investimenti europei per far sì che si possa colmare il gap tecnologico».

Il progetto RearmEu, che ora ha cambiato nome in Readness, con i suoi 800 miliardi, è sufficiente?

«È un passo importante, perché è una presa di coscienza della necessità di investire per colmare i ritardi».

Che però sono profondi. Starlink è pronta a lanciare fino a 30 mila satelliti. Quando ci vorrà per avere una capacità simile?

«Ci metteremo un po' di anni, però è importante essersi resi conto oggi della necessità di avviare degli investi-



Peso: 38%

menti rilevanti, sui quali le imprese da sole non ce la possono fare. Space X non sarebbe mai diventata quello che è oggi senza il sostegno del governo americano e delle sue agenzie spaziali».

Mi sembra comunque di capire che oggi difficilmente possiamo pensare di fare a meno dei satelliti di Musk?

«Se hai bisogno di quel tipo di comunicazione oggi, devi andare per forza solo ed esclusivamente da loro. E oggi forse c'è

questa esigenza, come ha dimostrato la guerra in Ucraina. Che però ha evidenziato anche un altro rischio strategico ulteriore rispetto al

non avere satelliti: avere quelli di altre nazioni comporta la possibilità che questi possano essere spenti o dirottati altrove. Oggi avere indipendenza tecnologica è diventata una necessità perché gli equilibri geopolitici cambiano con velocità incredibile, da un mese a un altro, da un giorno a un altro, e quindi a questo punto non possiamo stare in balia a guardare».

A essere realisti, quanto tempo ci metteranno l'Italia e l'Europa a raggiungere questa indipenden-

za tecnologica?

«Ci vorrà molto tempo, però se non partiamo non lo realizzeremo mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'indipendenza tecnologica è un bisogno perché gli equilibri geopolitici cambiano rapidamente. Dobbiamo agire»



Sotto, David Avino, l'imprenditore di Argotec



Peso: 38%

«Senza più Stati Uniti, l'Europa deve imparare a difendersi da sola»

Per l'ambasciatore l'Unione europea è chiamata a coordinare investimenti e obiettivi, evitando però di innescare sperequazioni tra i suoi Paesi membri

GIAMPIERO MASSOLO

ANGELO CIARDULLO

S

ul tema della Difesa, l'Ue deve imparare a fare a meno degli Usa. Coordinando gli obiettivi e trovando forme di finanziamento che non esasperino le sperequazioni tra chi ha spazio di bilancio e chi non lo ha. Parlando con *MoltoEconomia* a margine dell'evento "HR Impact Talk" organizzato da Digit-Ed, l'ambasciatore Giampiero Massolo analizza le sfide chiave per il futuro prossimo dell'Europa.

L'impronta isolazionista impressa da Donald Trump alla politica estera Usa ha innescato un effetto domino: «Gli è tutto da rifare», per dirla à la Bartali?

«Da tempo stavamo uscendo dall'ordine mondiale liberale che conoscevamo, basato sul primato dell'Occidente e il libero mercato, per entrare in una sorta di ordine bipolare Usa-Cina. L'invasione russa dell'Ucraina ha cambiato le carte in tavola, facendo emergere il Sud globale accomu-

nato da un generico anti-occidentalismo ma che non vuole scegliere tra ombrello americano e opportunità del mercato cinese. Putin stesso ha riportato con forza, prima dell'arrivo di Trump, il tema delle sfere di influenza e della politica di potenza. Trump si inserisce in questo schema con due caratteristiche. La prima è quella imperiale, ovvero l'idea di concentrare la base dell'impero americano nell'emisfero occidentale con l'Europa come appendice. La seconda è la politica di potenza: il desiderio di far valere la potenza Usa per regolare le questioni all'ordine del giorno della comunità internazionale. Politica perseguita anche da Cina e Russia. Trump ha intenzione di regolare i conti in due scenari: quello europeo e quello mediorientale. Nel primo caso, per l'Ucraina vuole il cessate il fuoco al più presto, e la chiusura dell'accordo sulle terre rare per ripagare i soldi versati dal contribuente americano. Al contempo, resettare i rapporti con la Russia per portarla fuori dall'orbita cinese così da stabiliz-

zare l'Europa concentrandosi sul continente americano. Stesso approccio in Medio Oriente: mano libera alle ambizioni di Netanyahu per andare verso una *pax israeliana* lasciando agli Usa il dossier nucleare iraniano da cui passa l'attivazione degli Accordi di Abramo e il rinnovo dei patti coi Paesi arabi sunniti moderati».

Prima cosa da fare per prevenire il worst case scenario è investire in armamenti onde sopperire al

passo indietro Usa. L'Ue cerca la quadra su Readiness 2030, ma bastano 800 miliardi per garantire un succedaneo?

«Bisogna partire dalla differenza di percezioni tra Usa ed Europa sulla pericolosità di Putin. Trump ritiene che la Russia non sarà pericolosa per i prossimi 3-4 anni: se questo è vero, gli europei devono prendere il proprio destino in mano senza *backstop* per bilanciare Mosca. Perché ciò avvenga bisogna aumentare la spesa militare, cosa che sta avvenendo non da oggi. Come europei, dobbiamo imparare a fare a meno degli Usa, compensandone l'assenza in tre modi. In primis, a livello Ue vanno coordinate le commesse militari e prese le misure per allargare la base industriale: un disegno avviato e non privo di difficoltà. In secondo luogo, utilizzare gli strumenti del Trattato e di Readiness 2030 per usare quel tanto di debito europeo che consenta l'indebitamento a tassi più agevolati rispetto a quelli nazionali e la sospensione del computo delle spese per la difesa ai fini del Patto di Stabilità per rafforzare nazionalmente le difese, posto che la competenza in materia di difesa e sicurezza resta in mano



Peso: 59%

agli Stati. Terzo aspetto, le cosiddette "coalizioni dei volenterosi" a geometrie variabili: per l'Ucraina ci si sta muovendo al di fuori delle Ue, coinvolgendo Regno Unito, Norvegia e Turchia. La soluzione passa da lì, bisogna capire in che modo».

L'Italia vuole a tutti i costi evitare di fare debito e sostiene un maggior coinvolgimento dei privati: una soluzione percorribile?

«Per evitare sperequazioni tra Paesi Ue, condivido la proposta del governo italiano di cercare, tramite un sistema di garanzie europee, di evitare di far debito comune sfruttando le sinergie coi finanziamenti privati. Non è la soluzione del problema, ma una componente importante che affievolisce e relativizza quello che per i Paesi più indebitati sarebbe un *nogo*».

Il riarmo europeo non sarà solo militare anche tecnologico. Su cosa investire per colmare i gap accumulati?

«Da un lato la componente cibernetica, passiva e attiva. Poi quel formidabile fattore di sviluppo di ogni sistema d'arma che è l'intelli-

genza artificiale. E poi ancora, le tecnologie semplici come i droni, molto efficaci ma non sempre iper-tecnologici. Infine, la ricostituzione degli arsenali che, con lo sforzo bellico in favore di Kiev, sono drammaticamente vuoti».

La Difesa può diventare vettore di maggior integrazione? Ci sarà mai un esercito degli Stati Uniti d'Europa?

«No, e forse non ce n'è neanche bisogno. Si tratta di coordinare e specificare meglio gli obiettivi e trovare forme di finanziamento che non esasperino le sperequazioni tra chi ha spazio di bilancio e chi non la ha. Tutto ciò non ci porta all'esercito europeo ma a rendere sinergico, centripeto ed efficiente il contributo nazionale coordinato alla difesa europea».

C'è poi la questione del 2% di Pil in spese militari nel quadro Nato. Su questo piano, la spinta in arrivo dal maxi-pacchetto varato da Berlino può fare da apripista per i partner europei?

«Dal punto di vista psicologico, una Germania che si riarma fa cadere molti alibi. Da quello economico, una Germania che torna locomotiva d'Europa è un'ottima

notizia innanzitutto per l'Italia, che ha un'economia così strettamente integrata con quella tedesca. Difesa e sicurezza sono elementi essenziali, e non sottovalutiamo lo *spill-over*, ossia gli effetti sull'economia civile e lo sviluppo economico-industriale derivanti da un settore che tira. Non siamo e non vogliamo diventare un'economia bellica come la Russia, ma un settore che porta innovazione, investimenti, fondi e capacità tecnologiche ha effetti salutaris per tutta l'economia».

Riconvertire le industrie nazionali, come si sta tentando di fare in Germania con alcuni stabilimenti Volkswagen, può essere un modo per portare le economie Ue fuori dalla dinamica dello "zero virgola"?

«Certo. Abbiamo settori che non tirano (e sono destinati a non tirare) e settori contigui che possono avere un utile effetto di sostituzione. Perché non farlo?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non sottovalutiamo l'effetto positivo sull'economia civile che può derivare dalla spesa in sicurezza»

Sotto, l'ambasciatore Giampiero Massolo: ex segretario generale della Farnesina e direttore del Dis, dal 2022 è il presidente di Mundy



In alto, una recente esercitazione in ambito Nato in Romania, a cui hanno partecipato 10mila persone con le forze dell'Arf, la Allied Reaction Force



Peso: 59%



Peso:59%

VENETO E FRIULI VENEZIA GIULIA

Dai droni militari di Ronchi ai poli Tessera e San Donà

I pivot sono i grandi gruppi pubblici Leonardo e Fincantieri, ma dietro si muovono centinaia di piccole e medie imprese che stanno già vedendo nel settore della difesa una grande opportunità di sviluppo e altre ne stanno arrivando come le trevigiane SolidWorld e Somec. «Come azienda metalmeccanica operiamo in due settori: realizziamo impianti e componenti per il settore energetico, fondamentalmente per il nucleare. E poi siamo attivi nel siderurgico per il settore navale della difesa sia per il mercato italiano (cioè Fincantieri) che per l'estero - spiega Mirco Viotto, vice presidente di Confindustria Veneto Est e alla guida dell'Elettromeccanica Viotto, azienda di San Donà (Venezia) da 18 milioni di fatturato nel 2024 - La difesa vale

circa il 15% del nostro giro d'affari, ma credo che nel futuro questa quota crescerà decisamente se parte il progetto europeo. Non penso solo alle armi. Come accaduto per le missioni sulla Luna, dagli investimenti nella difesa ci sono ricadute nello sviluppo di nuovi materiali e nuove tecnologie in tanti settori, dall'elettronica all'abbigliamento. Sono convinto che molte aziende potrebbero avere un rilancio da questi investimenti nella difesa, con le opportune modifiche produttive».

A trainare questa volata c'è sicuramente il super gruppo italiano Leonardo, che nel Tri-veneto dà lavoro già a circa 250 fornitori (160 solo in Veneto) per un totale di 6.800 addetti. Direttamente Leonardo è attiva con lo stabilimento di Tessera (Venezia), nato originaria-

mente nel 1947 come "Officine Aeronavali Venezia". Occupa oltre 500 addetti e rappresenta oggi uno dei principali centri produttivi per realizzare e fare manutenzione di elicotteri e velivoli militari. In Friuli-Venezia Giulia, a Ronchi dei Legionari (Gorizia), in uno stabilimento da 310 addetti il gruppo progetta e produce droni hi-tech, un sito ormai diventato un'eccellenza riconosciuta a livello europeo dove si sviluppano anche innovative capacità nell'ambito dei sistemi di addestramento avanzato per missioni militari. Leonardo poi è presente a Pordenone attraverso Alea, società controllata al 100% che occupa circa 30 dipendenti, attiva nel campo delle comunicazioni critiche e cybersecurity.

Maurizio Crema

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'immagine qui sotto, l'assemblaggio del drone Falco Evo che viene realizzato a Ronchi dei Legionari



I big Leonardo e Fincantieri muovono un indotto di centinaia di aziende e migliaia di addetti



Peso: 20%

Lo tsunami Trump, dalle MAGA alle MEGA nuova scommessa Ue

La scossa del presidente Usa sta spingendo la caccia alle opportunità in un'Europa che può essere «great again». E oltre alla difesa c'è altro a cominciare da dati, digitalizzazione, intelligenza artificiale e sanità

**ROBERTA
AMORUSO**

P

iù di qualcuno tra gli investitori ne è convinto: stiamo passando dalle manovre MAGA, Make America Great Again, a quelle MEGA, Make Europe Great Again. Non è solo un gioco di acronimi. I mercati si stanno chiedendo se davvero mettendo in fila il ReamEu, la nuova spinta dalla politica fiscale tedesca capace di liberare l'Ue dalla trappola della produttività, e i venti di tregua o di (quasi) pace tra Russia e Ucraina, si sta passando dall'eccezionalismo di Trump all'eccezionalismo Ue.

Del resto, l'insediamento del tycoon è stato accompagnato da grandi aspettative sui mercati. Invece la politica dei dazi e i tagli alla spesa hanno alimentato finora più i timori di recessione che altro. Non sono ancora arrivate le mosse attese sulla deregulation, per esempio, capaci di spingere la stagione delle grandi acquisizioni e fusioni. Nello stesso tempo Trump ha a lungo cercato di indebolire l'Ue come istituzione, ma i mercati iniziano a pensare che ha fatto la sua parte nel rendere l'Europa «di nuovo grande». Non solo l'Europa, anche il resto del mondo in qualche modo. «Istituzionalizzando l'incertezza e l'instabilità, Donald Trump costringe il resto del mondo a focaliz-

zarsi sulle proprie forze e sulla propria sovranità, perché ciò costerà meno all'America», dice Frédéric Leroux di Carmignac. «In una sorta di eterogenesi dei fini, il fenomeno MAGA sta cambiando radicalmente il paradigma, ma non nel senso inteso dai suoi sostenitori: si opacizza l'idea dell'eccezionalismo americano e prende sempre maggiore consistenza la sugge-

stione di un eccezionalismo europeo», dice Carlo Benetti di GAM. Non a caso, il mercato statunitense, da tempo principale motore dei rendimenti azionari globali, ha rallentato, mentre i mercati europei sono in ascesa. Impossibile prevedere quanto a lungo durerà questo trend, ma la svolta tedesca sulla spesa, il Piano ReamEu e i prezzi "a sconto" hanno aperto grandi opportunità anche in Europa. Quali sono le big europee su cui puntare? Non solo difesa, c'è dell'altro.

ITITOLIVALUE

Sono da preferire i titoli azionari Ue a quelli Usa, dice dunque Claudio Wewel di J. Safra Sarasin. Meglio, poi, i titoli difensivi rispetto a quelli ciclici e i "value" rispetto ai "growth". Il che si riflette nella «nostra preferenza», spiega l'esperto, «a livello regionale per i titoli britannici, data la relativa immunità ai rischi di dazi e la tendenza a beneficiare di un dollaro Usa forte». In termini di settori, meglio «la sanità, i beni di consumo di base e i servizi di pubblica uti-



Peso: 43-46%, 44-27%

lità». L'importante è «regolare le vele in funzione dei venti» per Franz Weis di Comgest. «Ci concentriamo sulla costruzione di portafogli con società quality growth con vantaggi competitivi duraturi, guidati da fattori strutturali come la digitalizzazione, l'aumento della spesa sanitaria e la decarbonizzazione». Poi «cerchiamo fattori di crescita idiosincratici, come l'innovazione. Queste società sono ben attrezzate per resistere alle difficoltà macroeconomiche e generare crescita superiore alla media nel lungo periodo».

VELOCITÀ MASSIMA

L'impennata dell'Intelligenza Artificiale alimenta una crescente domanda di dati. Non dati di qualsiasi tipo: dati di qualità. E a quanto pare la software house olandese Wolters Kluwer, pioniera dell'editoria digitale, è «ben posizionata per beneficiare del vento favorevole dei dati».

NUOVA ROTTA PER DIABETE E OBESITÀ

Con oltre 500 milioni di persone affette nel mondo da diabete e quasi una su otto da obesità, «il gigante farmaceutico danese Novo Nordisk avrà un ruolo centrale nell'ampliare

l'accesso ai trattamenti critici».

CATTURARE SOLUZIONI ENERGETICHE

E ancora, la rapida crescita dell'ia, l'espansione delle popolazioni mondiali e il numero crescente di comunità connesse a Internet stanno incrementando la domanda energetica globale. «Air Liquide, società francese produttrice di gas per uso industriale, possiede le diverse caratteristiche in linea con il nostro approccio di investimento quality growth».

LA CARTA HI-TECH

Per Allianz Global Investors è l'ora della caccia alle opportunità in Europa. E anche qui ci sono carte tech, da ASML, il fornitore olandese di semiconduttori a SAP, il gruppo tedesco specializzato in ERP software, che permette di automatizzare e centralizzare le funzioni aziendali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra le top picks sottovalutate Da Novo Nordisk a Wolters Kluwer da SAP a Air Liquide

SAP
Francoforte
Dati in euro



WOLTERS KLUWER
Amsterdam
Dati in euro



Chi è sottovalutato e può beneficiare della riscoperta dell'Ue

Fonte: dati Investing.com al 26/3/2025 (performance relativa a un anno)

NOVO NORDISK
Copenaghen
Dati in euro



Peso: 43-46%, 44-27%

AIR LIQUIDE

Parigi

Dati in euro



MORNINGSTAR

Le migliori azioni
italiane, europee e
americane nel
mese di marzo e i
migliori fondi
distribuiti in Italia

AZIONI ITALIANE LA TOP 5



1 +24%
MULTIPLY GROUP

2 +18%
BUZZI

3 +17%
LEONARDO

4 +12%
BANCA MEDIOLANUM

5 +12%
TELECOM ITALIA RISI

AZIONI EUROPEE LA TOP 5



1 +32%
ELIA GROUP

2 +31%
RHEINMETALL

3 +30%
SAAB

4 +30%
THALES

5 +29%
HENSOLDT

AZIONI USA LA TOP 5



1 +29%
MICROSTRATEGY

2 +24%
OKTA

3 +12%
FREEPORT-MCMORAI

4 +12%
CELANESE CORP

5 +11%
ADVANCED MICRO

Guadagni mensili
Morningstar Direct
al 25/03/2025

I FONDI MIGLIORI



1 +8%

EUROPE EQUITY MID/SMALL CAP
Alken Fund - Small Cap Europe
AFFM SA

2 +8%

EUROPE EQUITY LARGE CAP
Alken Fund - European Opp
AFFM SA

3 +5%

GLOBAL EMERGING MARKETS EQUITY
Oaktree Funds-Oaktree Emerg. Markets
Oaktree Capital Management LP

4 +4%

GLOBAL EQUITY MID/SMALL CAP
Heptagon Fund ICAV - Kopernik Global All-Cap
Heptagon Capital Limited

5 +3%

EUROPE FIXED INCOME
Nordea 1 - Norwegian Short-Term Bond Fund
Nordea Investment Funds SA

6 +2%

EMERGING MARKETS FIXED INCOME
Emerging Markets Bond ESG Fund
PIMCO Global Advisors Limited

7 +2%

ASIA EQUITY
CB-Accent Lux Far East Equity Fund
Cornèr Banca SA

8 +1%

GLOBAL EQUITY LARGE CAP
NEF Ethical Global Trends
Nord Est Asset Management



Auto, alluminio, cibo Scattano i dazi di Trump

Il tycoon firma il decreto: «Da mezzanotte misure reciproche per tutti i Paesi del mondo»
Tasse al 20% sull'Europa e al 25% sulle vetture. Confindustria: «Calerà la crescita»

**Marin, Troise,
G. Rossi e Bolognini**
da p. 2 a p. 5

Dazi Trump contro tutti

**Tasse al 20% per l'Ue e al 25% sulle auto
«L'Europa finora ci ha derubato»**

Show del presidente degli Stati Uniti: «È il giorno dell'indipendenza economica»
Invitati nel giardino della Casa Bianca anche operai dell'industria automobilistica

di **Claudia Marin**

ROMA

I toni sono enfatici e, del resto, lo slogan scelto per l'operazione è altisonante: «È il giorno della liberazione in America. L'industria americana rinasce. Torneremo di nuovo a essere ricchi». Ma il problema non è certo la forma, è la sostanza della decisione. E la sostanza è dura per il mondo. Donald Trump, dopo settimane di minacce, firma l'ordine esecutivo in cui conferma i dazi sulle auto straniere del 25% e annuncia dazi reciproci verso tutti i Paesi del mondo: il minimo sarà del 10 per cento, come per la Gran Bretagna, ma per i 60 Stati «più cattivi», quelli con i maggiori squilibri commerciali nei confronti degli Stati Uniti, la batosta sarà più drastica. Per l'Europa la stangata arriva al 20%, per la Cina si sale addirittura al 34% (complessivamente saliranno al 54%) e si tocca quota 49% per la Cambogia. Dazi che fanno tremare le economie globali e che colpiscono innanzitutto l'Europa e i Paesi una volta «alleati». Il giorno della dichiarazione di guerra al commercio mondiale è, dunque, arrivato.

Nel Giardino delle Rose della Casa Bianca era tutto pronto dal pomeriggio: per il grande annun-

cio, alle 22 ora italiana, c'è l'amministrazione al completo. Fra il pubblico siedono anche i lavoratori dell'industria automobilistica e dell'acciaio, settori sui quali Trump è già intervenuto con tariffe al 25%. Dopo una nottata di lavoro, il presidente è tornato a riunirsi in mattinata con il suo staff per perfezionare l'iniziativa. L'attesa si rivela quella che ci si attendeva. Da annuncio alla Trump. «Questo è il giorno in cui l'industria americana rinasce, in cui si comincia a rendere di nuovo ricca l'America dopo che per decenni Paesi sia amici che nemici hanno derubato gli Stati Uniti, rubando posti di lavoro e fabbriche». Nella sostanza, il tycoon, oltre a confermare dazi al 25% sull'import di auto straniere, in vigore da oggi, spiega che la parte più rilevante della scelta cade sulle tariffe reciproche verso tutti i Paesi del mondo, ma non in misura eguale. Ci sarà una tariffa base del 10%, ma per l'Europa la botta è del 20 e per la Cina del 34. Come anche per altri Paesi asiatici. «Faremo pagare quello che gli altri ci tassano. Reciprocità significa che faremo agli altri quello che fanno a noi, è molto semplice», ha spiegato il presidente precisando successivamente che i

dazi non saranno esattamente reciproci. «Li tasseremo la metà di quello che ci tassano», ha osservato facendo l'esempio dell'Unione Europea. L'Ue «ci fa pagare il 39% e noi imporranno dazi al 20%», ha messo in evidenza. Per Israele le tariffe saranno del 17%, per il Brasile al 10%. Tutto il mondo «ci ha rubato per 50 anni ma non accadrà più. Questa sarà l'età dell'oro dell'America. «Se volete dazi zero, venite e produrre in America», ha incalzato Trump ribadendo un mantra che gli è caro da mesi, da quando - subito dopo la sua elezione - è intervenuto a Davos. E non è finita, perché gli Usa - fa sapere - reagiranno alle ritorsioni alzando di nuovo i dazi annunciati e che entreranno in vigore il 5 e il 9 aprile, in due tranche. Tutto sulla base della dichiarazione di emergenza nazionale nel commercio. La Casa Bianca ha poi specificato che l'acciaio, l'alluminio, le auto e i componenti di auto non saranno soggetti ai dazi reciproci.

La stretta, di certo, agita il Con-



gresso, dove non sono solo i democratici a temere per le tenuta dell'economia americana. Fra le file repubblicane cresce infatti il malcontento verso dazi considerati sempre più una tassa per gli americani, già stremati da anni di carovita. Non a caso, Trump si è scagliato duramente contro quattro senatori contrari alle tariffe decise contro il Canada per il fenta-

nyl. Dopo l'annuncio il dollaro ha perso l'1% sull'euro, il Nasdaq ha ceduto il 2%. In calo anche i Futuri su Wall Street.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STATO PER STATO
Il tycoon snocciola
i balzelli da una
grande tabella
Quelli per la Cina
saliranno al 54%

LA SINTESI

1 ● LA TEORIA

Un reset necessario

Per Trump i dazi proteggeranno la manifattura e nel medio periodo creeranno lavoro. Molti economisti non concordano

2 ● LO SQUILIBRIO

L'ossessione del tycoon

Trump insiste sullo squilibrio della bilancia commerciale fra Usa e Europa. «L'Ue è nata per fregarci», ha detto

3 ● NEGOZIATI

Come arma di pressione

Con Canada e Messico Trump ha usato i dazi per ottenere più controlli ai confini. È possibile che li usi come merce di scambio fra Pasi

4 ● GIÀ IMPOSTI

Pechino, vetture, acciaio e alluminio

Trump ha già imposto dazi a marzo su Alluminio e Acciaio, portati dal 10 al 25%, e sui prodotti cinesi, dal 10 al 20%

5 ● LE REAZIONI EUROPEE

Previste due fasi per la replica

Non c'è nulla di certo. Ma secondo le previsioni l'Ue dovrebbe rispondere entro aprile e con un secondo pacchetto di dazi in seguito



Il presidente americano Donald Trump, 78 anni, firma le nuove tariffe



Peso: 1-10%, 2-71%

Le reazioni italiane Meloni: misure sbagliate «Serve intesa con gli Usa»

La premier: agire con i partner Ue e per i nostri interessi. Il Colle: compattezza
Tajani: no a risposte di pancia. Farindustria: impatto da 2,5 miliardi

di Giovanni Rossi

ROMA

Massima riprovazione. Immediata reazione. Il piano-dazi di Trump è talmente pericoloso che già prima di mezzanotte Confindustria chiama la politica italiana ed europea a confezionare una replica intelligente e credibile. «La sfida europea è mantenere e aumentare la presenza di industria e lavoratori in Europa – commenta a caldo il presidente Emanuele Orsini –. Occorre un piano straordinario su tre capitoli: investimenti, sburocratizzazione per eliminare i dazi interni, e recupero di competitività su fattori chiave quali l'energia. Contiamo su una risposta compatta e responsabile di tutte le forze politiche per arrivare ad un'azione che sia immediata e tangibile». «Il momento straordinario – continua Orsini – ha bisogno di decisioni straordinarie».

Sin dal primo pomeriggio governo, partiti e associazioni di categoria si compattano contro l'aggressione commerciale americana. Misure protezionistiche – è bene precisarlo – che si aggiungono a quelle già esistenti. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, incontrando al Quirinale il presidente estone Alar Karis, pronuncia parole affilate: i dazi americani sono un «errore profondo» ai quali «serve una risposta compatta, serena, determinata» di tutta l'Europa. Auspicabile «recuperare i rapporti transatlantici» (messi in tensione dalle scelte statunitensi in economia e politica estera), ma nessuno si sogna di farlo da so-

lo: il senso del messaggio presidenziale è questo.

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, dopo tanta prudenza e reiterati inviti a non agire «per impulso» cercando «con diplomazia un punto di equilibrio», mantiene un profilo attendista: «L'introduzione di dazi verso l'Unione Europea è una misura che considero sbagliata e che non conviene a nessuna delle parti», scrive sui social dopo lo show trumpiano. Promette: «Faremo tutto quello che possiamo per lavorare a un accordo con gli Stati Uniti, con l'obiettivo di scongiurare una guerra commerciale che inevitabilmente indebolirebbe l'Occidente a favore di altri attori globali». Rivendica: «Agiremo nell'interesse dell'Italia e della sua economia, anche confrontandoci con gli altri partner europei».

«Il governo non lascerà indifeso il sistema produttivo italiano – assicura il ministro degli Esteri Antonio Tajani –. Siamo già al lavoro con la Ue e i partner europei per una prima valutazione e una risposta comune: a Bruxelles vedrò il commissario Sefcovic. Serve un negoziato costruttivo, con la schiena dritta, che tenga conto delle preoccupazioni americane ma tuteli i sacrosanti interessi europei».

La reazione della commissaria Ue Ursula von der Leyen, programmata all'alba di stamattina da Samarcanda, in Uzbekistan, oggi darà il tono alla discussione. Ma a Bruxelles il Partito popolare europeo, la forza di maggioranza relativa dell'Europarlamento, è propenso ad azioni risolutive. «Per i nostri amici americani, non è il

giorno della liberazione, è il giorno del risentimento – scrive su X il presidente Manfred Weber –. I dazi di Trump non difendono il commercio equo, lo attaccano per paura e danneggiano entrambe le sponde dell'Atlantico. L'Europa è unita, pronta a difendere i propri interessi e aperta a colloqui equi e fermi».

Per Brando Benifei, presidente della Delegazione per le Relazioni con gli Stati Uniti dell'Europarlamento e coordinatore del gruppo dei Socialisti e Democratici per il commercio Internazionale, la Ue «deve mantenere la lucidità per esplorare tutte le strade possibili». E suggerisce che gli Stati Uniti siano colpiti «nei punti più sensibili, non solo sui beni, ma anche sui servizi, a partire dalle grandi aziende tecnologiche e dal settore finanziario». Nella fila dell'opposizione, Alleanza Verdi Sinistra si mobilita e lancia l'app Trumtax per conoscere l'esatta provenienza delle merci: un modo «per permettere ai cittadini di scegliere se respingere la tracotanza di Trump», proclama il numero uno ecologista Angelo Bonelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Serve una risposta serena e determinata di tutta l'Europa

Il Segretario
al Commercio
Usa, Howard
Lutnick, mostra
il tabellone che
raccolge i dazi
Paese per Paese



Peso: 52%



Peso:52%

Intervista a Conte (M5s)

«Sabato in piazza contro il riarmo Confido in Schlein»

Marmo a pagina 7



L'appello di Conte «In piazza contro il riarmo Elly? Confido che verrà»

Il presidente del Movimento 5 Stelle: la manifestazione di sabato è aperta a tutti
«A von der Leyen dico: serve una vera difesa Ue, non certo armare gli Stati»

di **Raffaele Marmo**
ROMA



Presidente Conte, sabato il Movimento 5 Stelle scende in piazza a Roma: perché siete contro il Piano von der Leyen?

«Ci stanno imponendo un piano di riarmo da 800 miliardi di euro, senza nemmeno la possibilità di votarlo, un piano che toglie risorse alla sanità, alla scuola, alle nostre imprese in sofferenza: ora più che mai è cruciale scendere in piazza e dire no a questo scellerato disegno che consegna ai nostri figli e alle future generazioni un'Europa della guerra e un futuro di precarietà e incertezza. Per questo dico a tutti i cittadini contrari a questo riarmo: scendete in piazza insieme a noi». È secco e diretto il leader dei 5 Stelle, Giuseppe Conte, in quella che si presenta come

una chiamata a raccolta in piena regola non solo del mondo grillino, ma del pacifismo in senso ampio.

Sarà una manifestazione anche contro il governo?

«Il nostro slogan è "No al riarmo. Fermiamoli". E quel "Fermiamoli" è chiaramente riferito anche al governo di Giorgia Meloni che ha sottoscritto e sostiene con convinzione il Piano von der Leyen. Questo Piano non ci renderà più sicuri. Al contrario, è un pericolosissimo riarmo dei singoli Stati per cui festeggia solo la Germania, mentre l'Italia viene condannata a diventare fannalino di coda. Nel frattempo, si ingrassano le lobby delle armi e si distruggono risorse dalle urgenze vere del Paese, mentre la Meloni non muove un dito per i cittadini che non riescono a pagare le bollette, a fare la spesa o a curarsi».

Eppure, la sicurezza europea è una priorità: che cosa servirebbe fare al posto del riarmo?

«Servirebbe una vera difesa comune europea, che metta a sistema gli armamenti dei singoli Stati, anche in un'ottica di razionalizzazione delle spese. Questo sì che ci permetterebbe di avere una sicurezza più efficiente, come è giusto che sia. E servirebbero più dialogo e più diplomazia, che hanno sempre contraddistinto l'identità europea e italiana e che invece sono stati tragicamente banditi. Si è preferito, invece, armare fino ai denti i singoli Stati, gettando miliardi con un Piano folle, permettendo ai singoli Paesi di uscire dai rigidi vincoli del Patto di Sta-



Peso:1-4%,7-71%

bilità per acquistare armi e non per investimenti a favore delle nostre imprese o sostegni ai cittadini».

L'Europa non è in pericolo secondo lei?

«Per farci digerire questa follia stanno costruendo, con la complicità del sistema mediatico, la narrazione di un'Europa in pericolo. Sono arrivati addirittura a proporre kit di sopravvivenza in caso di guerra, ma qui i kit di sopravvivenza servirebbero agli italiani in lista di attesa per un esame urgente. L'unico che vedo è che l'Europa politicamente sia sempre più ininfluente, incapace di dialogare e costruire traiettorie di pace e del tutto subalterna in tutti i conflitti in corso. E nel frattempo che futuro stia-

mo costruendo per i nostri figli, gli stiamo proponendo di arruolarsi tutti nelle forze armate?».

Ha annunciato che è una piazza di Roma sarà aperta: chi ci sarà in piazza?

«Quella di sabato sarà una manifestazione chiara e senza ambiguità, aperta a tutti i partiti e ai cittadini che insieme a noi vogliono dire no a questo Piano di riarmo. Ci saranno tante associazioni, le adesioni stanno crescendo di ora in ora. E avremo tantissimi ospiti come il direttore del *Fatto Quotidiano* Marco Travaglio, Tomaso Montanari, Barbara Spinelli, Jeffrey Sachs e il contributo straordinario dello storico Alessandro Barbero, insieme con tanti altri».

Ci sarà anche la segretaria del Elly Schlein?

«Confido di poterci incontrare sabato in piazza».

Un'ultima nota: Carlo Calenda vi ha attaccati duramente domenica scorsa: perché?

«Lo scorso weekend Calenda ha riunito intorno a sé il partito trasversale delle armi che vorrebbe cancellare il M5s, perché evidentemente con la nostra contrarietà al riarmo diamo fastidio. In prima fila ad applaudire Calenda e a sorridere delle sue parole c'erano il ministro della Difesa Crosetto e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, credo non serva aggiungere altro. I loro attacchi sono per noi medaglie da appuntarci al petto: alle loro offese risponderemo sabato a Roma con la dimostrazione e con una grande manifestazione».

Calenda ha riunito attorno a sé il partito trasversale delle armi E attacca noi perché gli diamo fastidio

Stallo Rai sul presidente

LA MAGGIORANZA NON VOTA



Simona Agnes

Designata alla presidenza Rai

La seduta della Commissione di Vigilanza Rai convocata da Barbara Floridia non ha raggiunto, per la settima volta, il numero legale per la nomina del presidente (il nome è quello di Simona Agnes). Gli esponenti della maggioranza, pur presenti, sarebbero rimasti fuori dalla commissione e non hanno partecipato al voto. La Commissione ha poi approvato lo schema di delibera sulla par condicio in vista dei referendum abrogativi dell'8 e 9 giugno



Giuseppe Conte, 60 anni, leader del Movimento 5 Stelle, premier dal 2018 al 2021



Peso: 1-4%, 7-71%



LE REAZIONI

Von der Leyen: uniti nella risposta
Meloni: decisione sbagliata
ma evitare il conflitto commerciale

Mattarella bocchia le tariffe Meloni: errore ma niente guerre

La premier: «Dagli Usa scelta che non conviene a nessuno, faremo di tutto per un accordo»
Tajani: «Approccio dialogante e con la schiena dritta, se necessario l'Ue deve reagire»

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Un errore profondo», così Sergio Mattarella definisce i dazi trumpiani. E invoca «una risposta compatta, serena, determinata» dall'Unione europea. Una posizione, al momento, non troppo dissimile da quella di Giorgia Meloni, che è per la linea: rispondere, se necessario, ma senza rappresaglie. «Se serve, occorre immaginare risposte adeguate a difendere le nostre produzioni» si è spinta a dire ieri la premier prima dell'annuncio di Trump. Subito dopo, sui social, ha commentato: «L'introduzione da parte degli Usa di dazi verso l'Ue è una misura che considero sbagliata e che non conviene a nessuna delle parti. Faremo tutto quello che possiamo per lavorare a un accordo con gli Usa» e per «scongiurare una guerra commerciale che inevitabilmente indebolirebbe l'Occidente a favore di altri attori globali. In ogni caso, come sempre, agiremo nell'interesse dell'Italia e della sua economia, anche confrontandoci con gli altri partner europei».

La premier in mattinata aveva ricordato «che gli Usa sono il secondo mercato di destinazione, con un export salito nel 2024 del 17%. Il mercato statunitense per noi è fondamentale, è evidente che l'introduzione di nuovi dazi avrebbe risvolti pesanti per i produttori italiani, e penso sa-

rebbe un'ingiustizia anche per molti americani, perché limiterebbe la possibilità di acquistare e consumare le nostre eccellenze solo a chi può spendere di più».

I tre aggettivi - compatta, serena, determinata - per definire una risposta a Trump non sono scelti a caso da Mattarella. Li ha pronunciati ricevendo al Quirinale il presidente della Repubblica di Estonia, Alar Karis. Compatta, nel senso che l'Europa deve parlare con un'unica voce: no a tentazioni bilaterali care ai Salvini. Serena, perché la risposta deve essere ragionata, implicando in ciò una trattativa. C'è la necessità di recuperare rapporti transatlantici collaborativi, ha spiegato al collega estone.

«Speriamo prevalga il buonsenso», aveva detto dieci giorni fa alla convention sull'Agricoltura in piazza della Repubblica a Roma, presente il ministro Lollobrigida. E infine, determinata. Nel senso che l'Europa deve difendere le sue ragioni fino in fondo, senza cedimenti, con l'orgoglio di sé. Perché questa è una partita vitale per la nostra economia, il che comporta la necessità di guardare avanti. Più volte Mattarella (lo dimostrano i recenti viaggi in Corea, Cina e Giappone), ha auspicato l'apertura di nuove rotte. In Montenegro, a febbraio, a precisa domanda dei cronisti, aveva però escluso che si possa arrivare alla fine della Nato, che ha una storia lunga quasi ottant'anni. Insomma, in qualche modo prevale la convinzione che la saggezza della storia possa avere la meglio.

Su dazi serve «un approccio prag-

matico e dialogante ma con la schiena dritta» negli confronti degli Usa, ha spiegato ieri alla Camera Antonio Tajani. «È giusto riflettere sulle decisioni che prenderanno gli Stati Uniti e dovremo se necessario pensare a reazioni a livello europeo». La speranza è di convincere il vicepresidente Vance, quando verrà a Roma dal 18 al 20 aprile. «Saggia l'idea di dire che noi non siamo in guerra, ma se dobbiamo reagire reagiremo. È l'ultima ratio. Viene da loro la decisione di fare un'offensiva sui dazi».

L'opposizione attacca. «Trump dichiara guerra commerciale all'Europa. È la fine della narrazione dell'influencer Meloni che raccontava di essere il ponte fra Usa e Ue ma è l'unico premier che non è stato ricevuto alla Casa Bianca», ha detto Matteo Renzi a *Il cavallo e la torre*, su Rai 3. «Mi aspetto dal governo un atteggiamento che non divida l'Ue. Guai se noi diventassimo il cavallo di Troia di chi odia il nostro progetto europeo», ha spiegato l'europarlamentare pd, Nicola Zingaretti.



Peso: 1-3%, 6-44%



ANSA/US QUIRINALE PAOLO GIANDOTTI

➦ Sergio Mattarella con il presidente estone Alar Karis



Peso:1-3%,6-44%

Friedman Ho visto il futuro e non era in America

Non funziona il pensiero magico di Trump
secondo cui basta erigere barriere
protettive attorno a tutta la nostra economia

di **THOMAS L. FRIEDMAN**

Sono stato a Shanghai di recente e mi sono chiesto quale mondo di domani visitare, quello finto, il Tomorrowland progettato dagli americani a Disneyland Shanghai, o il futuro vero, l'imponente nuovo centro di ricerca, grande più o meno quanto 225 campi da calcio, costruito dal colosso tecnologico cinese Huawei? Ho scelto quest'ultimo.

È stata un'esperienza affascinante e impressionante, ma in fin dei conti profondamente inquietante, una chiara conferma di quanto mi ha detto a Pechino un uomo d'affari statunitense, attivo in Cina da decenni: «C'è stato un tempo in cui le persone venivano in America per vedere il futuro. Ora vengono qui».

Non avevo mai visto niente di simile. Costruito in poco più di tre anni il campus di Huawei è composto da 104 edifici progettati singolarmente, con prati curati, collegati da una monorotaia stile Disneyland, e ospita laboratori che possono ospitare fino a 35.000 scienziati, tecnici e altri lavoratori, con 100 caffè, centri fitness e altri servizi mirati ad attrarre i migliori tecnologi cinesi e stranieri.

Il nuovo centro di ricerca e sviluppo costituisce la risposta di Huawei al tentativo statunitense di strangolarla, a partire dal 2019, limi-

tando l'esportazione di tecnologia americana, inclusi i semiconduttori, a causa di preoccupazioni per la sicurezza nazionale. Il divieto ha inflitto perdite enormi a Huawei, ma con l'aiuto del governo cinese, l'azienda ha cercato di aggirare l'ostacolo puntando sull'innovazione. Come riportato lo scorso anno dal quotidiano economico sudcoreano Maeil Business Newspaper «Huawei ha stupito il mondo presentando la serie "Mate 60", uno smartphone dotato di semiconduttori avanzati, a dispetto delle sanzioni statunitensi». Huawei ha proseguito su questa strada con il primo smartphone al mondo che si piega in tre e ha presentato il proprio sistema operativo mobile, Hongmeng (Armonia), destinato a competere con quelli di Apple e Google.

L'azienda è anche entrata nel settore della creazione della tecnologia IA applicabile a qualunque cosa, dai veicoli elettrici alle auto a guida autonoma, fino ai macchinari autonomi per l'industria mineraria in grado di sostituire la manodopera umana. I dirigenti di Huawei hanno dichiarato che solo nel 2024 l'azienda ha installato 100.000 stazioni di ricarica rapida in tutta la Cina per i suoi veicoli elettrici; come termine di paragone, nel 2021 il Congresso degli Stati Uniti ha stan-

ziato 7,5 miliardi di dollari per una rete di stazioni di ricarica, ma a novembre di quest'anno la rete disponeva di sole 214 stazioni attive in 12 stati.

È decisamente allarmante osservare tutto questo da vicino. Il presidente Donald Trump è impegnato a stabilire in quali squadre possano gareggiare gli atleti transgender, la Cina invece a trasformare le sue fabbriche con l'IA per surclassare le nostre. La strategia del Liberation day di Trump consiste nel raddoppiare i dazi sventrando le istituzioni scientifiche nazionali e la forza lavoro che stimolano l'innovazione americana. La strategia di liberazione della Cina è aprire un maggior numero di centri di ricerca e puntare sull'innovazione guidata dall'IA per essere definitivamente libera dai dazi di Trump.

Il messaggio che la Cina manda agli Stati Uniti è questo: non abbiamo paura di voi. Non siete chi credete di essere - e noi non siamo chi credete che siamo. Preferisco esprimere il mio patriottismo essendo brutalmente sincero riguardo alle



Peso: 81%

nostre debolezze e punti di forza, alle debolezze e ai punti di forza della Cina e al motivo per cui credo che il miglior futuro per entrambe le nazioni - alla vigilia della rivoluzione dell'IA - consista in una strategia chiamata: prodotto in America da lavoratori americani in collaborazione con capitale e tecnologia cinesi. Lasciate che vi spieghi.

Il pensiero magico di Trump

Sono stato d'accordo con Trump relativamente ai dazi imposti alla Cina durante il suo primo mandato. La Cina stava impedendo l'accesso a determinati prodotti e servizi statunitensi e bisognava reciprocare i dazi cinesi. Ad esempio, la Cina ha tergiversato per anni prima di autorizzare l'uso delle carte di credito statunitensi sul suo territorio, in attesa che le proprie piattaforme di pagamento dominassero completamente il mercato e trasformassero il paese in una società senza contanti, in cui praticamente tutti pagano tutto tramite app di pagamento mobile installate sui telefoni. Quando ho provato a usare la mia carta Visa in un negozio alla stazione ferroviaria di Pechino la scorsa settimana, mi è stato detto che doveva essere collegata a una di quelle app, come Alipay o WeChat Pay, che insieme detengono oltre il 90% del mercato.

Mi crea problemi il pensiero magico di Trump, secondo cui basta erigere barriere protettive attorno a un settore industriale (o a tutta la nostra economia) ed ecco che nel giro di poco tempo le fabbriche statunitensi prospereranno e produrranno in America allo stesso costo, senza oneri per i consumatori statunitensi.

Sbaglia anche chi pensa che la Cina abbia raggiunto il dominio manifatturiero globale solo con l'inganno. Certo, ha barato, copiato e imposto trasferimenti tecnologici. Ma a rendere oggi così potente il colosso manifatturiero cinese non è solo il fatto di offrire prodotti a prezzi più competitivi,

ma di produrre a costi più bassi, in maniera più veloce e sempre più integrata dall'intelligenza artificiale.

Il "fitness club" cinese

Come ci riesce? Jörg Wuttke, che è stato a lungo a capo della Camera di Commercio dell'Unione Europea in Cina, lo definisce il "fitness club Cina", e funziona così.

La Cina parte puntando sull'istruzione Stem - scienza, tecnologia, ingegneria e matematica. Ogni anno, il paese sforna circa 3,5 milioni di laureati in discipline Stem, un numero quasi pari alla somma di tutti i laureati nei programmi di diploma universitario, laurea triennale, laurea magistrale e dottorato in tutte le discipline negli Stati Uniti. In presenza di un numero tale di laureati in discipline Stem, puoi destinare talenti a risolvere qualsiasi problema più di chiunque altro. Come ha dichiarato lo scorso anno Keith Bradsher, capo della sede di Pechino del New York Times: «La Cina ha 39 università con programmi mirati a formare ingegneri e ricercatori per l'industria delle terre rare. Le università negli Stati Uniti e in Europa hanno per lo più offerto solo corsi sporadici».

Oltre 550 città cinesi sono collegate da treni ad alta velocità che fanno sfigurare i nostri. E grazie alla digitalizzazione e ai collegamenti pervasivi si può entrare e uscire dalla stanza d'albergo semplicemente con il riconoscimento facciale. L'intero sistema è progettato per la velocità - anche se sfidi il dominio del Partito Comunista, nel qual caso verrai arrestato velocemente e scomparirai velocemente. Se non costruiamo un fitness club simile dietro a qualsiasi barriera tariffaria, otterremo solo inflazione e stagnazione. Non puoi arrivare alla prosperità a forza di dazi, specialmente all'alba dell'intelligenza artificiale.

Niente guerra commerciale

Nonostante tutti i punti di forza su

cui può contare, però, la Cina non vuole una guerra commerciale con gli Stati Uniti. In questo momento molti appartenenti alla classe media cinese sono scontenti. Per oltre un decennio, molti cinesi hanno investito i loro risparmi nell'acquisto di appartamenti, invece di depositarli in banche che offrivano interessi quasi nulli. Questo ha creato una gigantesca bolla immobiliare. Molti l'hanno cavalcata, per poi smontare dopo la stretta ai prestiti immobiliari imposta dal governo nel 2020. In breve, pur contando su un fitness club impressionante, la Cina ha ancora bisogno di un accordo commerciale con Trump che protegga il suo motore di esportazione. Bisognerebbe associare ai dazi alla Cina una corsia preferenziale per le aziende cinesi intenzionate a entrare nel mercato statunitense. Tuttavia, le joint venture cinesi negli Stati Uniti dovrebbero essere tenute ad aumentare progressivamente la quota di componenti da fonti locali, invece di importarle a tempo indeterminato. Ovviamente, sarebbe necessario un enorme sforzo per ricostruire la fiducia, che ora manca quasi del tutto nella relazione. È l'unico modo per arrivare a scambi commerciali ragionevolmente vantaggiosi per entrambi. In assenza, ci avviamo a una situazione di comune svantaggio. c.2025 The New York Times Company

Traduzione di Emilia Benghi

**Pechino punta
sull'istruzione Stem:
scienza, tecnologia
ingegneria e matematica
Ogni anno 3,5 milioni di
laureati in queste materie**

Non puoi arrivare
alla prosperità
a forza di barriere
tariffarie, specialmente
all'alba dell'intelligenza
artificiale



Peso: 81%



1 Turisti in posa davanti a un grande ritratto del presidente cinese Xi Jinping a Lhasa, in Tibet



Thomas
L. Friedman
71 anni
saggista ed
editorialista
del New York
Times



Peso: 81%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Le sintonie rosso-brune tra Francia e Italia

In Italia i commenti sul caso di Marine Le Pen, condannata dalla magistratura ed estromessa dalle presidenziali francesi del 2027, tendono a dividersi.

Come abbiamo visto, c'è chi plaude alla sentenza in nome di un principio di legalità che i giudici hanno tutelato, proteggendo allo stesso tempo le basi della democrazia repubblicana: non è stata incrinata la cornice liberale dello Stato, come sarebbe invece accaduto se si fosse chiuso un occhio sulla vicenda della corruzione (fondi europei usati per fini partitici) emersi nel corso dell'inchiesta. Del resto, si fa notare, era stata la stessa Le Pen in passato a chiedere sanzioni durissime, addirittura la non eleggibilità a vita, per i colpevoli di simili reati. Come dire, chi di spada ferisce, di spada perisce. Qualcuno è andato oltre, dritto al punto politico: attraverso i magistrati, è l'establishment francese che si difende da chi vuole sovvertirlo, stabilendo un rapporto opaco con i nemici della Francia, soprattutto la Russia di Putin.

Altri peraltro considerano sbagliata e pericolosa la sentenza. Un attentato alle libertà dei cittadini, in quanto loro e solo loro hanno l'ultima parola quando si tratta di valutare la candidatura di un politico, addirittura chi si presenta alle urne per governare il Paese dall'ufficio più alto. Saremmo dunque in presenza di una ferita profonda alle regole democratiche. È una discussione destinata a protrarsi, anche perché si tratta del secondo caso in breve tempo. Qualche settimana fa in Romania era stato messo fuori gioco, a causa dei suoi legami politici ed economici con la Russia, un personaggio assai popolare, accusato di essere un "cavallo di

Troia" di Putin: uno che sfruttava gli spazi offerti da un sistema liberale per abbatterlo dall'interno. Vedremo come evolverà la situazione, soprattutto in Francia, dove l'appello di Le Pen sarà discusso prima delle presidenziali. Ma è difficile credere che i giudici renderanno di nuovo eleggibile la leader della

destra. Vorrebbe dire offrirle un'incredibile spinta in vista della campagna elettorale.

C'è tuttavia un terzo elemento che forse non è stato approfondito a sufficienza. Riguarda Jean-Luc Mélenchon, il capo dell'estrema sinistra massimalista, oratore vecchio stampo, senza dubbio efficace nel suo populismo: la France insoumise, non sottomessa. Da lui sono venute parole di solidarietà verso Marine Le Pen e di critica alla magistratura da un punto di vista, diciamo così, in apparenza liberale. Può sembrare strano, ma non lo è. Se è vero che l'establishment ha voluto colpire – peraltro con solidi argomenti – una forza ribelle come il Rassemblement lepenista, era prevedibile che i "ribelli" di Mélenchon si sarebbero sentiti chiamati in causa. In fondo tra loro i punti in comune non sono mai mancati: stessa freddezza verso l'Unione europea e diffidenza verso gli Stati Uniti, stesso sostanziale nazionalismo; in particolare, medesima ostilità verso Macron e la sua stagione quasi decennale.

Infine c'è la rivalità elettorale, tipica di chi pesca in elettorati contigui. Poi, certo, il vecchio tribuno non nasconde l'antisemitismo che viceversa i moderni lepenisti hanno rimosso. Oggi Mélenchon si prepara a ereditare una parte dei voti lasciati in libertà dalla disavventura di Marine Le Pen. E questo è un passaggio cruciale, dal momento che potrebbe spingere fra due anni i "non sottomessi" verso il secondo turno delle presidenziali. Troppo presto per fare previsioni. Tuttavia la convergenza elettorale tra forze che condividono la linea filo-russa e mantengono una posizione conflittuale verso l'Europa è uno dei fattori dirompenti dei nostri anni. È l'alleanza dei rossi-bruni che non riguarda solo la Francia. In Italia tra i 5S e la Lega salviniana sono più i punti di contatto che le divergenze. Poi, si sa, ci sono le convenienze politiche. Ma la sintonia non si cancella.

Mélenchon si prepara a ereditare una parte dei voti lasciati in libertà dalla condanna di Le Pen



Peso: 27%

Il governo sui ritardi del Pnrr “Usiamo le risorse della Coesione”

No di Foti alla proroga:
l'idea è spostare
i progetti. Quattro anni
in più, fino al 2030,
per completare le opere

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Il governo è pronto a spostare alcuni progetti dal Pnrr alla Coesione. Il travaso riguarderà gli investimenti che rischiano di non essere completati entro la scadenza del 31 agosto 2026. Per evitare di arrivare al capolinea con le opere a metà e senza aver speso tutti i soldi a disposizione, ecco allora l'idea di sfruttare la via d'uscita già autorizzata dalla Commissione europea: il passaggio dal Piano nazionale di ripresa e resilienza ai programmi dei fondi di coesione svincolerà i progetti in questione dalla scadenza del 2026. E li aggancerà a un nuovo termine: il 31 dicembre 2030. Fino a quattro anni e mezzo in più, quindi, per spendere e realizzare le opere che oggi sono in bilico. A una condizione: la riallocazione delle risorse della Coesione dovrà riguardare almeno il 15% del totale. In caso contrario, la scadenza sarà fissata a fine 2029.

La ricognizione dei progetti candidati al travaso è iniziata. «Stiamo valutando quali interventi indirizzare verso i fondi di coesione», dice il ministro per il Pnrr, Tommaso Foti, a *Repubblica*. Conferma che la “clau-

sola” sarà attivata e aggiunge che «questa scelta non comporterà una riduzione della dotazione del Pnrr». Lo spostamento, infatti, sarà a saldo zero: le risorse liberate dai progetti in uscita saranno riassegnate ad altre misure, sempre nel perimetro del Recovery. In alternativa, i fondi recuperati dai definanziamenti saranno congelati all'interno di strumenti finanziari: i soldi potranno essere spesi oltre il 2026. L'effetto collaterale di questo schema è il rinvio di opere che il Pnrr aveva promesso di realizzare entro l'anno prossimo. Ma è il prezzo che il governo deve pagare per salvare i progetti in ritardo. Tra gli investimenti che potrebbero uscire dal Piano ci sono quelli per l'efficientamento delle reti idriche. A rischio anche la realizzazione di nuovi impianti per i rifiuti e alcuni progetti della missione Salute.

Nelle intenzioni di Foti e Palazzo Chigi, il travaso eviterà di chiedere una proroga del Pnrr. È stato proprio il ministro, ieri, a bocciare la soluzione a cui pensa il titolare dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Rispondendo alle interrogazioni di Pd, Italia Viva e 5 stelle al question time alla Camera, Foti ha spiegato che «ci sono delle questioni istituzionali che suggeriscono altre soluzioni». Il riferimento è ai «termini inderogabili» del regolamento che ha

istituito il Recovery: oltre alla scadenza del 31 agosto 2026 per raggiungere gli obiettivi, c'è anche quella del 31 dicembre dello stesso anno per la liquidazione dei pagamenti da parte della Commissione Ue. Per modificare i termini servirebbero rispettivamente una maggioranza qualificata (15 Paesi su 27) e l'unanimità. Lo schema Pnrr-Coesione è sostenuto appieno da Bruxelles. «Se gli Stati riterranno di avere dei progetti che non si completeranno entro» il 31 agosto 2026 «possono utilizzare l'opportunità che abbiamo previsto di poterli spostare dal Pnrr alla Coesione», ha detto il vicepresidente esecutivo della Commissione Ue, Raffaele Fitto. Tutto pronto per il travaso.



Peso: 38%

I PROGETTI

Reti idriche al 2030. Ferrovie e asili entro il 2026

Dal Pnrr alla Coesione

Tra i progetti che potrebbero uscire dal Piano nazionale di ripresa e resilienza ci sono quelli per l'efficientamento delle reti idriche e la costruzione di impianti per la gestione dei rifiuti



Bloccati nel Recovery

Gli investimenti per gli asili nido, le case e gli ospedali di comunità non saranno oggetto di rimodulazione. A riferirlo il ministro per il Pnrr, Tommaso Foti, che nell'elenco ha incluso anche le ferrovie al Sud



Gli incentivi alle imprese

Secondo l'ultimo monitoraggio del governo, il tiraggio di Transizione 5.0 è di 700 milioni. Il totale delle risorse è di 6,3 miliardi e sarà ridotto: una parte di quei fondi ai contratti di sviluppo



Peso: 38%

REARM

La guerra tra dame Elly e Giorgia divise su Difesa e Ucraina

■ Giuliano Cazzola

È scritto nel Vangelo "il vostro parlare sia: Sì, sì; no, no, poiché il di più viene dal maligno". Ma noi (direbbe Romano Prodi) siamo cattolici adulti e smalzati, il nostro linguaggio è più flessibile, più ricco di sfumature, di doppi sensi: i sì diventato dei sì però, i no dei no ma. Le signore della politica italiana, al di là dei toni con cui affrontano i pro-

blemi e si apostrofano tra di loro, sanno fare largo uso delle varianti semantiche degli avverbi evangelici. Giorgia Meloni è solidale con l'Ucraina, le riconosce il diritto ad una pace giusta, ma l'Italia non manderà mai un solo soldato su quel terreno a meno che noi si tratti di una trasferta organizzata dall'Onu.

a pag. 4 ■

L'Ucraina, la Difesa e le donne della politica italiana

Meloni è solidale con Zelensky ma non manderà mai un solo soldato al fronte. Schlein l'accusa di manomettere le bandiere di Chigi

■ Giuliano Cazzola

È scritto nel Vangelo "il vostro parlare sia: Sì, sì; no, no, poiché il di più viene dal maligno". Ma noi (direbbe Romano Prodi) siamo cattolici adulti e smalzati, il nostro linguaggio è più flessibile, più ricco di sfumature, di doppi sensi: i sì diventato dei sì però, i no dei no ma. Le signore della politica italiana, al di là dei toni con cui affrontano i problemi e si apostrofano tra di loro, sanno fare largo uso delle varianti semantiche degli avverbi evangelici. Giorgia Meloni è solidale con l'Ucraina, le riconosce il diritto ad una pace giusta, ma l'Italia non manderà mai un solo soldato su quel terreno a meno che noi si tratti di una trasferta organizzata dall'Onu. La premier è d'accordo con il piano di Ursula von der Leyen, però vuole che si proceda a braccetto con l'amministrazione americana perché, a suo avviso, sarebbe puerile e superficiale l'idea che l'Italia debba scegliere tra Stati Uniti e Europa. Poi, per non lasciare a Matteo Salvini neppure uno strapuntino su cui sedersi alla Casa Bianca, Meloni si dice d'accordo con il vicepresidente Usa JD Vance e le sue considerazioni svolte alla Conferenza di Monaco,

perché come lei sostiene da anni, l'Europa si è un po' persa. Dopo i pochi sì e i tanti no di Meloni non ci stupiremmo se Macron e Starmer smettessero di invitarla ai vertici dei c.d. volenterosi. Ammesso (e non concesso) che appena uscita dall'Eliseo, la premier non si precipiti a trasmettere con bagaglio diplomatico a Trump gli appunti riservati presi durante le riunioni, è comunque evidente che le sue continue prese di distanza dai temi all'ordine del giorno fanno il gioco del tycoon. Perché da leader di un grande paese, per di più fondatore della Comunità, Meloni si può vantare come Gep Gambardella (il protagonista del film "La grande bellezza") di essere grado di far riuscire o fallire gli incontri a cui partecipa. È facile profetizzare che non ci saranno spazi di mediazione e che, prima o poi, stare con Trump non significherà difendere l'Occidente, ma trovarsi alleati di fatto della Russia. Purtroppo, dall'altra parte dello schieramento politico non emergono segnali di chiarezza e razionalità. Da settimane le opposizioni invitano Meloni a scegliere tra Trump e l'Europa. Dopo l'intervista della premier al prestigioso FT, Elly Schlein, più agitata del solito, ha accusato Meloni

di manomettere l'esposizione delle bandiere a Palazzo Chigi affinché adesso garrisca il vessillo a stelle e strisce al posto del tricolore e della bandiera blu dell'Unione. Eppure, a sinistra siamo nel territorio del no ma. Mettiamo il caso che Meloni cambi linea e si dichiari soddisfatta di essere riuscita a modificare in senso difensivo il nome del Piano Ursula e che, ora, il suo governo vi si atterri puntualmente incrementando le spese militari, come chiedono l'Europa e la Nato. Su questo punto c'è già il no di Elly e della compagnia cantante che si porta dietro (che continuerebbe ad esserci). Aggiungiamo un'improvvisa disponibilità del governo ad aderire alla coalizione dei volenterosi e ad inviare reparti dell'esercito in Ucraina, senza chiedere il permesso a nessuno tranne che a Zelensky. La sinistra



Peso: 1-6%, 4-37%

non sarebbe d'accordo. E allora che cosa dovrebbe fare Giorgia Meloni per scegliere l'Europa e mandare a quel Paese Donald Trump? Come tante altre volte l'indicazione giusta viene dal Quirinale. Secondo Sergio Mattarella le "decisioni nell'Unione europea" per affrontare il "nuovo contesto strategico internazionale" non "sono più rinviabili" e la "logica militare" resta "fondamentale per la difesa nazionale" dei nostri confini da invasioni ben più gravi di quelle dei migranti. Per essere europei occorre compiere qualunque azione rivolta a consentire all'Ucraina

di reggere sul fronte, nella consapevolezza che le tregue e i "cessate il fuoco" prima, gli armistizi e la pace poi, dipendono dalle posizioni degli eserciti sul campo di battaglia. Su queste problematiche il Pd non solo non è d'accordo con il Quirinale e la Commissione di Bruxelles, ma neppure con il Pse, e considera il premier laburista Keir Starmer un pericoloso guerrafondaio. Magari sotto sotto coltiva quella preoccupazione per il riarmo della Germania che nel 1954 portò alla bocciatura della CED. La linea di condotta scelta da quel grande Paese per la difesa dell'Europa e dei valori del mondo

libero costituisce un'esigenza avvertita dalla maggioranza del popolo tedesco di rimettere un debito di sangue contratto con l'umanità nel secolo scorso.



Peso:1-6%,4-37%

Mattarella: dazi errore profondo, l'Europa reagisca compatta

Visita del presidente estone

«Serve una risposta dell'Unione serena, compatta e determinata»

Lina Palmerini

Inevitabile parlare di dazi, non solo perché ieri era il giorno dell'annuncio di Trump ma perché in visita al Quirinale c'era il presidente di un Paese europeo, l'estone Alar Karis. E dunque quel nuovo invito di Mattarella all'Unione a dare «una risposta compatta, serena, determinata» si inserisce nel contesto di una vigilia di attese e timori che è stata al centro dei colloqui al Colle. Resta netto il giudizio sulle restrizioni commerciali che per il capo dello Stato «sono un errore profondo» ma al quale è necessario prepararsi a reagire senza colpi di testa ma soprattutto senza divisioni tra Stati Ue. In sostanza, per Mattarella la via maestra resta quella della coesione che mai come in questo caso si traduce in una maggiore forza negoziale. Del resto, basta guardare come Cina, Giappone e Corea del Sud abbiano ripreso una cooperazione proprio per fare fronte comune in vista delle tariffe che Washington vuole imporre.

Su un altro punto i vertici istitu-

zionali italiani sono in sintonia, cioè sul fatto che occorra una contromossa ma senza strappare con la Casa Bianca soprattutto per non danneggiare il sistema imprenditoriale. Come si sa, sono state fatte alcune stime sugli effetti dei dazi che proietterebbero a livello globale un rallentamento della crescita e ombre di recessione. E proprio per questa ragione Mattarella e il presidente estone Karis hanno condiviso l'urgenza di recuperare rapporti transatlantici collaborativi. Non è necessario ricordare quanto il capo dello Stato consideri cruciale l'alleanza con gli Stati Uniti, tuttavia, su questa vicenda ha sempre prospettato l'idea di un negoziato con la schiena dritta e senza complessi d'inferiorità. «L'Ue ha la forza di interloquire con autorevolezza e determinazione», disse qualche giorno fa e, infatti, molti analisti economici sostengono che l'Europa abbia in mano buone carte da giocare: un mercato di circa 500 milioni di cittadini che si serve di molte imprese dei servizi targate Usa (a cominciare dalle società di

consulenza) oltre che delle piattaforme digitali e gas Gnl.

Ma con il presidente estone c'è stato anche un comune sentire sulla necessità di accelerare il processo di allargamento europeo ai Balcani e considerare le richieste di Ucraina e Moldova. Un approdo che resta sullo sfondo mentre la scena è ancora dominata dalla guerra, dalle vittime e da un negoziato tra Putin e Trump che non è ancora a un punto di svolta. Non poteva mancare, anche a questo riguardo, una riflessione sulla situazione dell'Unione che oggi si trova a dover sciogliere nodi fatali, da un lato la guerra commerciale di Trump, dall'altro il tema della difesa europea dopo l'avvertimento di un disimpegno americano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SERGIO MATTARELLA

C'è la necessità di recuperare rapporti transatlantici collaborativi



Peso: 15%

Trump: dazi reciproci, 20% all'Europa

La guerra commerciale

«Oggi rinasce l'industria Usa, è una dichiarazione di indipendenza economica»
Tariffe al 25% su automobili estere. L'Ue risponderà «al momento appropriato»
Mattarella: dazi un «errore profondo», serve risposta compatta e determinata

Dazi del 10% per tutti e superiori per 60 Paesi. Donald Trump ha firmato l'ordine esecutivo con le temute tariffe reciproche. L'Unione Europea sarà colpita da dazi del 20%, la Cina del 34%, il Giappone del 24. «È il giorno della liberazione» ha detto Trump. «Oggi rinasce l'industria americana, è una dichiarazione di indipendenza economica». I dazi del 10% su tutti i Paesi scatteranno dal 5 aprile,

gli altri dal 9. Dalla mezzanotte in vigore tariffe del 25% sulle auto importate. La Ue risponderà «al momento appropriato». Per il capo dello Stato Sergio Mattarella serve una risposta europea «compatta, serena, determinata».

— Servizi a pag. 2-3

Risposta Ue ai dazi «al momento appropriato»

La reazione di Bruxelles. Per il governo francese contromisure arriveranno entro fine aprile, già a metà mese la risposta su alluminio e acciaio

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Tra le esortazioni degli uni e le frenate degli altri, i Ventisette si preparavano ieri ad affrontare i nuovi dazi commerciali dell'amministrazione Trump. L'Unione europea ha una panoplia di strumenti a propria disposizione per rispondere alle decisioni americane. Alcuni più contundenti di altri. La scelta dello strumento da utilizzare non dipenderà solo dalle misure decise a Washington, ma anche dal desiderio dei Paesi membri di trovare possibili compromessi.

«Risponderemo al momento appropriato», spiegava ieri Olof Gill, il portavoce della Commissione europea, rispondendo alle domande della stampa su eventuali rappresaglie europee. In un discorso martedì dinanzi al Parlamento europeo, la presidente dell'esecutivo comunitario Ursula von der Leyen era stata particolarmente netta: «Non vogliamo necessariamente lanciarci in una rappresaglia commerciale, ma abbiamo un piano forte per metterla in pratica, se necessario».

Da Parigi, un portavoce del governo francese si è voluto più chiaro, prevedendo una risposta «entro la

fine di aprile». Nel frattempo, dovrebbe ultimarsi a metà mese la procedura di approvazione delle contro-misure europee ai dazi che gli Stati Uniti hanno annunciato in marzo contro acciaio e alluminio. La



Peso: 1-8%, 2-27%

lista di prodotti da colpire è ancora oggetto di messa a punto. Un voto tra i Paesi membri è previsto per il 9 aprile (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri).

I Ventisette stanno affrontando il momento con spirito di diverso. La Francia si vuole combattiva, come è sua tradizione nei rapporti con gli Stati Uniti. Più cauta la Germania (insieme all'Italia). Da Berlino un portavoce del governo ha avvertito che una guerra commerciale «sarebbe costosa per entrambe le parti». Ha poi aggiunto: «Ci sono discussioni chiare e offerte di negoziato. Puntiamo su questo». A Madrid, invece, il governo ha già previsto aiuti ai settori eventualmente più colpiti, dall'auto all'agricoltura.

Come detto, l'Unione europea ha una serie di strumenti a sua disposizione per rispondere ai nuovi dazi

americani. Tra questi ne spiccano due. Il primo permetterebbe a Bruxelles di adottare classiche contromisure, dazi commerciali o quote all'import. Il secondo, invece, consentirebbe ai Ventisette di colpire le società digitali, in particolare i diritti intellettuali. In questa seconda fattispecie, l'Unione europea potrebbe per esempio tassare le royalties che sono versate negli Stati Uniti.

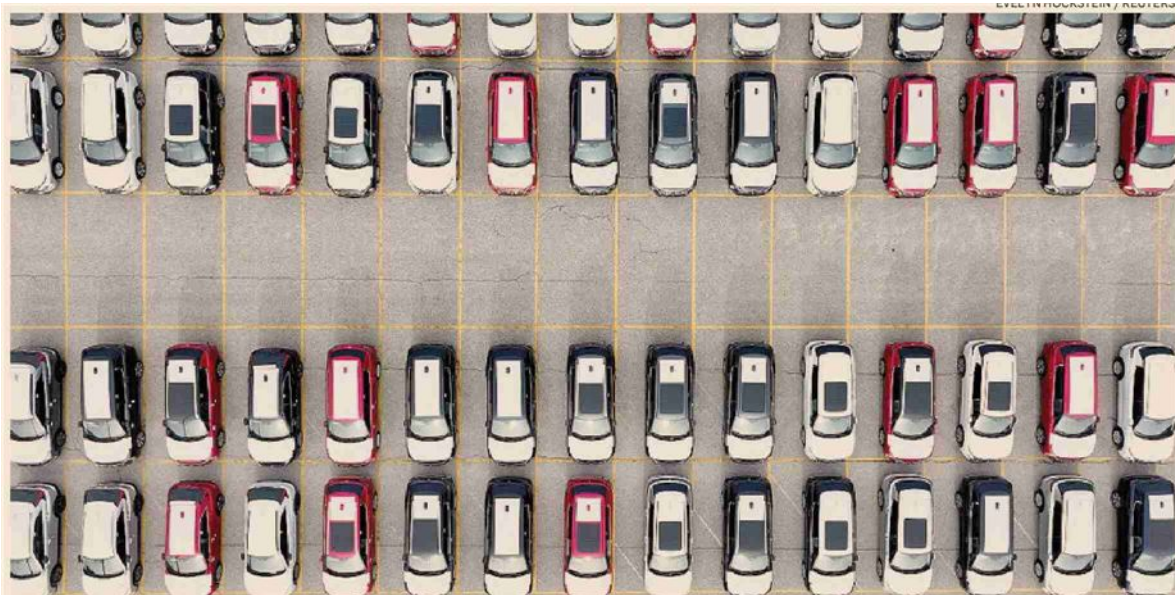
Le differenze sono evidenti. Prima di tutto il primo strumento può essere bloccato solo con una maggioranza qualificata di Paesi contrari. Il secondo richiede per essere adottato una maggioranza qualificata a favore. Il primo strumento andrebbe a colpire soprattutto le merci, un campo nel quale gli Stati Uniti registrano con l'Europa un deficit. Il secondo strumento, invece, verrebbe utilizzato, in un settore, quello dei servizi, nel quale

l'America è in attivo.

La scelta dello strumento riflette la strategia europea nella ricerca di un compromesso, ma anche la necessità di mantenere la coesione tra i Ventisette. Spiega Filippo Taddei, economista di Goldman Sachs: «La Ue metterà a punto la propria reazione sulla base di tre criteri: in termini di valore a seconda delle tariffe sui prodotti; in termini di aliquote tariffarie in rapporto al livello dei dazi reciproci; e infine sul versante dei servizi». Intanto ieri sono entrati in vigore nuovi dazi americani sulle auto, del 25%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due gli strumenti a disposizione: classiche ritorsioni commerciali o misure per colpire il settore Usa dei servizi



Stati Uniti. Auto appena arrivate al porto di Baltimora. Trump ha promesso di aumentare i dazi su auto e componentistica



Peso: 1-8%, 2-27%

L'INDISCREZIONE/1

Trump ai suoi: «Musk presto
lascerà l'incarico di governo»
Il capo di Tesla: «Fake news»

— Servizio a pag. 6



Trump confida ai suoi: Musk lascerà. Poi aggiusta il tiro

La transizione. Il presidente rimane soddisfatto dell'operato di Musk che però, entro breve, tornerà a svolgere un ruolo di supporto esterno

Donald Trump ha detto alla sua cerchia ristretta, compresi i membri del suo gabinetto, che Elon Musk si ritirerà nelle prossime settimane dal suo attuale ruolo nel governo.

Lo scrive Politico. Il presidente rimane soddisfatto di Musk e del suo Doge, il dipartimento dell'Efficienza governativa che sta coordinando i drammatici tagli al personale pubblico e ai fondi federali, secondo tre insider della Casa Bianca, ma entrambi hanno deciso negli ultimi giorni che presto sarà il momento per Musk di tornare alle sue attività e assumere un ruolo di supporto esterno.

Poi, in serata, una frenata: «Questo scoop è spazzatura. Elon Musk e il presidente Trump hanno entrambi dichiarato pubblicamente che Elon lascerà il servizio pubblico come dipendente governativo speciale quando il suo incredibile lavoro al Doge sarà

completato», scrive la portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt su X.

L'imminente ritiro di Musk, sotto linea Politico, arriverebbe mentre alcuni insider dell'amministrazione Trump e molti alleati esterni sono frustrati dalla sua imprevedibilità e vedono sempre più il miliardario come un peso politico, come suggerisce la sconfitta di un giudice conservatore sostenuto a gran voce dal patron di Tesla, che ha perso la sua candidatura per un seggio alla Corte Suprema del Wisconsin per 10 punti. La mossa rappresenta anche un netto cambiamento nel rapporto Trump-Musk rispetto a un mese fa, quando i dirigenti della Casa Bianca e gli alleati prevedevano che Musk fosse «qui per restare» e che Trump avrebbe trovato un modo per superare il limite di 130 giorni l'anno previsti per i «dipendenti governativi speciali»: un termine che per l'uomo più ricco del mondo sca-

drebbe a fine maggio o inizio giugno. Secondo un alto dirigente della Casa Bianca è probabile che Musk mantenga un ruolo informale come consi-

gliere e continui a essere un volto occasionale alla Casa Bianca. Un altro ha avvertito che chiunque pensi che Musk scomparirà completamente dall'orbita di Trump «si sta ingannando».

Il ruolo di Musk è stato presentato come temporaneo, con una durata di



Peso: 1-3%, 6-20%

130 giorni, ma ultimamente sembrava possibile che questa permanenza venisse estesa oltre la scadenza a fine maggio-inizio giugno.

Di fronte alle accuse della sinistra sui rischi di consentire a un privato un tale accesso a dati sensibili e potere decisionale sui «tagli» alla spesa, tutti gli alleati del presidente hanno sempre difeso pubblicamente le scelte di Musk. Tuttavia molti alleati, pur apprezzando i finanziamenti forniti al partito repubblicano, sono consapevoli delle difficoltà di gestirlo, con la sua tendenza a esprimersi direttamente sul suo social X.

Il presidente Trump, lo scorso 24 marzo, aveva già annunciato che sarebbe iniziata presto la «transizione» di Musk fuori dall'Amministrazione. Subito dopo, erano stati fatti entrare i giornalisti e davanti a loro, Trump aveva elogiato il miliardario. E lo stesso avevano fatto i membri del suo governo -

anche quelli che si sono scontrati con lui per averli scavalcati. «Elon, voglio ringraziarti, so che ne hai passate tante», ha detto Trump alludendo alle minacce di morte e alle auto Tesla vandalizzate.

Infine, pochi giorni fa Bret Baier di Fox news ha chiesto a Musk se fosse pronto a lasciare il suo ruolo nel governo: il miliardario ha dichiarato «missione compiuta»: «Gran parte del lavoro richiesto per ridurre il deficit di 1 trilione di dollari è stato fatto».

Il colpo di grazia, secondo molti osservatori, è stata la sconfitta subita da Musk nel Wisconsin, dove gli elettori hanno fatto registrare un'affluenza record nel voto per eleggere il nuovo giudice della corte suprema dello Stato. Il seggio in palio è andato a Susan Crawford indipendente liberale e dunque più vicina alle posizioni del partito democratico che a quelle del partito repubblicano. Crawford ha

superato ampiamente Brad Schimel il candidato finanziato da Musk con oltre 20 milioni di dollari.

—R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Una fake news». È il secco commento di Musk all'indiscrezione della sua uscita dal Governo



Peso: 1-3%, 6-20%

LE VIE DEL RILANCIO

Dazi, Orsini: Ue
risponda compatta
con un piano per
industria e lavoro

— Servizio a pag. 7



Confindustria.
Il presidente
Emanuele
Orsini

Orsini: Ue risponda compatta, serve un piano straordinario

Imprese e dazi. Il presidente di Confindustria: la sfida è mantenere e aumentare la presenza di industria e lavoratori in Europa. Agire su investimenti, sburocratizzazione e competitività a partire dall'energia

Nicoletta Picchio

«Trump ha ridefinito i confini del commercio mondiale, confermando che stiamo vivendo un momento straordinario che ha bisogno di decisioni straordinarie. La sfida europea è mantenere e aumentare la presenza di industria e lavoratori in Europa». Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha commentato così l'annuncio del presidente Usa Trump sui dazi. «Per fare questo – ha aggiunto – occorre un piano straordinario su tre capitoli: investimenti, sburocratizzazione per eliminare i dazi interni, e recupero di competitività su fattori chiave quali l'energia. Contiamo su una risposta compatta e responsabile di tutte le forze politiche per arrivare ad un'azione che sia immediata e tangibile». Già durante la giornata di ieri, aprendo il convegno per la presentazione del Rapporto di previsione di Confindustria, Orsini aveva chiesto «misure straordinarie e coraggio straordinario», insieme alla necessità che «il nostro governo abbia coraggio e che l'Europa cambi rotta». I numeri, ha spiegato

«ci devono far riflettere. Occorrono politiche serie dell'Europa e del nostro paese che mettano al centro l'industria italiana, serve un piano strutturale. Siamo un paese esportatore, i dazi saranno un ennesimo stop alle nostre imprese. La Ue deve mettere in condizione le imprese italiane ed europee di essere competitive». Per Orsini «servono misure immediate che rilancino gli investimenti». Misure semplici, «automatismi». Industria 5,0 «non è la reazione che serve al paese», sui 6,3 miliardi a disposizione ne sono stati assorbiti 600-700. «Industria 4,0, invece, nel 2024 ha saputo dare alle imprese 8 miliardi. Rilanciare gli investimenti vuol dire aumentare le esportazioni, fare innovazione, aumentare la produttività che è in calo da 24 mesi», ha insistito il presidente di Confindustria, aggiungendo che occorre lavorare anche su una produttività di tutto il sistema, a partire da logistica e infrastrutture. Per Orsini si potrebbe anche sfiorare il debito pubblico per sostenere le imprese: «Tra poco potrebbe essere molto peggio voltarsi indietro e vedere che non c'è nessuna impresa e nessuna

occupazione», ha detto intervistato a Zapping, Rai Radio1. Il nostro export, ha aggiunto, è di 626 miliardi, con 100 miliardi di saldo positivo. Gli Usa sono il secondo mercato, con 65 miliardi di export e 42 di surplus. «Non possiamo pensare che i dazi non siano un problema. Dobbiamo negoziare e la Ue deve essere unita. Credo che ci possa essere la possibilità: la Ue esporta 503 miliardi verso gli Usa, se consideriamo anche i beni e i big tech che esportano verso l'Europa il gap è di 45 miliardi, un 3 per cento. Non è lontanissimo», ha spiegato il presidente di Confindustria. «Nel 2018 i negoziati sono durati tre anni. Quindi è necessario reagire e aprire nuovi mercati, a partire da Mercosur e India».

Ma i dazi non sono l'unico problema: in Italia, ha sottolineato Orsini, secondo i dati Ocse la burocrazia pesa



Peso: 1-2%, 7-40%

per 80 miliardi all'anno sui costi delle aziende. Un handicap anche in Europa: gli Stati Uniti negli ultimi quattro anni hanno emesso 3mila norme, la Ue 13mila. Altro tema cruciale l'energia: «paghiamo il 70-80% più della Francia», ha detto il presidente di Confindustria sottolineando la speculazione nella Ue che porta quasi a triplicare il prezzo del gas: «Serve un mercato europeo dell'energia». Inoltre l'attuazione del Green Deal, per evitare di desertificare l'Europa, «penso all'automotive». E sul tema del riarmo per Orsini «è ovvio che l'Europa deve avere la capacità di difendersi, ma non penso che per potenziare l'Europa ci possiamo basare

solo sul Rearm, dobbiamo potenziare l'economia Ue investendo sulla imprese che generano appeal e benessere», ha detto Orsini che ha apprezzato la proposta del Vicepresidente Ue Raffaele Fitto di allungare le tempistiche di utilizzo del Pnrr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bene la proposta
del Commissario Ue
Raffaele Fitto di
allungare le tempistiche
di utilizzo del Pnrr

+72%

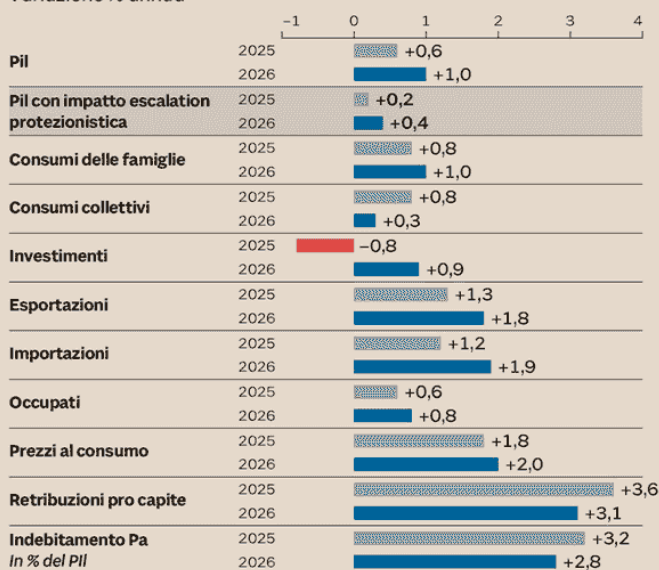
PREZZO DELL'ENERGIA

Per l'energia, il prezzo a febbraio 2025 ha segnato +72% rispetto a febbraio 2024, a 150 euro a mwh, contro i 108 della Spagna

La fotografia

LE PREVISIONI PER L'ITALIA

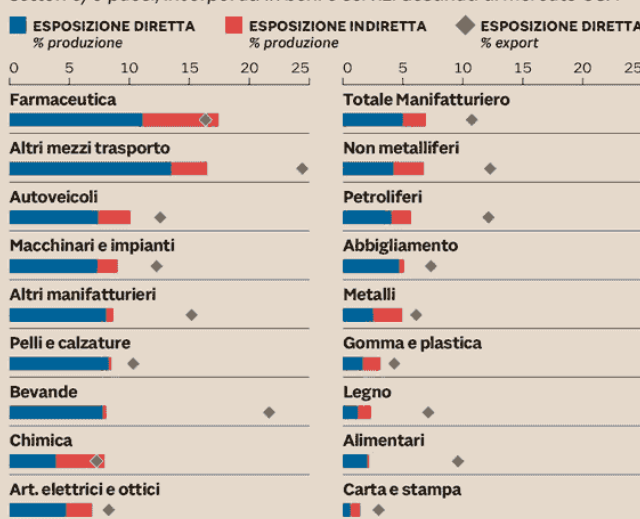
Variazione % annua



Fonte: elab. e stime Centro Studi Confindustria su dati Istat, Banca d'Italia

I SETTORI DIPENDENTI DAGLI ACQUISTI USA

Esposizione diretta e indiretta. In % di export e produzioni settoriali, 2023. L'esposizione indiretta riguarda la vendita di semilavorati ad altri settori e/o paesi, incorporati in beni e servizi destinati al mercato USA



Fonte: elab. e stime Centro Studi Confindustria su dati Asian Development Bank e Istat



Peso:1-2%,7-40%

IL FESTIVAL DELL'ECONOMIA DAL 22 AL 25 MAGGIO

Geopolitica e futuro del mondo, a Trento 300 eventi e sei Nobel

Servizi a pag. 10-11

107 ACCADEMICI Tanti sono i relatori provenienti dal mondo universitario	45 ECONOMISTI Il numero degli studiosi italiani e internazionali invitati	61 MANAGER E IMPRENDITORI Saranno 61 i protagonisti dell'economia presenti a Trento
---	--	--

I numeri della XX edizione. Appuntamento a Trento per un confronto su economia, geopolitica e finanza



Peso: 1-17%, 10-54%, 11-1%

Geopolitica e futuro del mondo, 300 eventi e sei premi Nobel al Festival dell'Economia di Trento

Dal 22 al 25 maggio. Gli effetti delle scelte di Trump su economia e finanza, l'Europa al bivio, la partita energia e il ruolo di Cina e India nello scacchiere globale al centro della XX edizione della manifestazione

Luca Orlando

La reazione ai dazi a stelle e strisce. E poi la difesa comune, la governance dell'Unione, il sostegno all'Ucraina, tempi e metodi del percorso green, il posizionamento sui temi dell'energia, delle materie critiche, dei vincoli di bilancio. Elenco non esaustivo di un momento di passaggio epocale, in cui l'Europa è chiamata a prendere decisioni inedite per portata e velocità, in un continente costretto ad affrontare il mondo nuovo dell'era Trump. E non a caso è proprio qui, nel futuro di Bruxelles, dunque anche del nostro, il filo conduttore della nuova edizione del Festival dell'Economia di Trento, che pone al centro del dibattito la geopolitica con il claim: "Rischi e scelte fatali, l'Europa al bivio". Edizione importante per i temi posti ma anche simbolica, quella messa in campo dal Gruppo 24ORE insieme a Trentino Marketing, per una tappa che festeggia i 20 anni del Festival ma rappresenta al contempo la prima iniziativa del 2025 per ricordare i 160 anni di storia del quotidiano, nato con la testata "Sole" nel 1865. Nell'arco di quattro giorni, dal 22 al 25 maggio, il tema dell'anno sarà affrontato a più livelli e da diversi punti di vista, all'interno di un palinsesto che comprende oltre 300 eventi diversi, un nuovo record, andando oltre lo schema dell'anno precedente. «È un Festival che ha saputo innovare - spiega il presidente della Provincia di Trento Maurizio Fugatti - e trovare negli anni un dinamismo diverso». «I numeri parlano chiaro - spiega il direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini - perché lo scorso anno grazie ad un'organizzazione granitica 40 mila persone hanno partecipato all'evento, principalmente giovani, con sale piene in media all'85%. A fare la differenza, anche que-

st'anno sono i contenuti. E possiamo dire, che oltre ad essere un evento chiave per il Trentino, questo Festival ormai è diventato un appuntamento per l'intero Paese». Concetto confermato ad esempio dalla massiccia partecipazione della politica, con la presenza a Trento di almeno 16 ministri, così come del segretario del partito democratico Elly Schlein, di Romano Prodi e Giulio Tremonti, a cui si aggiungono leader sindacali (Maurizio Landini, segretario della Cgil, e Pierpaolo Bombardieri, della Uil), rappresentanti istituzionali, presidenti di associazioni di categoria. Ma l'evento, come è nel Dna del Festival, sarà un evento dell'accademia, coinvolgendo decine di economisti, i principali rettori degli atenei italiani, oltre ad una nutrita pattuglia di premi Nobel. A partire dalle ultime nomine 2024 per l'economia, James A. Robinson e Daron Acemoglu. E poi James Heckman, Michael Spence, Edmund Phelps, a cui si aggiunge il Nobel per la pace del 2011 Tawakkol Karman. «I temi trattati ci interrogano da vicino - spiega il rettore dell'Università di Trento Flavio Deflorian - e ai giovani dobbiamo dare gli strumenti per poter valutare e decidere». «La democrazia - aggiunge il sindaco di Trento Franco Ianeselli - è anche prendersi del tempo per ascoltare, questo evento è rivolto a



Peso: 1-17%, 10-54%, 11-1%

quei cittadini attivi che credono nella democrazia come confronto».

Come è naturale che accada per un evento dedicato all'economia, a dibattere saranno anche le imprese, con imprenditori e manager in prima fila. Tra questi, è atteso uno dei protagonisti delle partite finanziarie in pieno svolgimento, Francesco Gaetano Caltagirone, presidente dell'omonimo gruppo. E poi Emma Marcegaglia, Marco Tronchetti Provera, Antonio D'Amato, Vincenzo Boccia, Luigi Abete, Diana Bracco e Andrea Illy. Rappresentanti dell'economia reale a cui si affiancherà il mondo della Finanza. Spazio, quest'ultimo, che vedrà la partecipazione dei numeri uno di Abi e Consob Antonio Patuelli e Paolo Savona ma che avrà a Trento una anteprima il 12 aprile, per l'incontro del Governatore di Bankitalia Fabio Panetta con gli studenti delle scuole secondarie e dell'Università, nell'intervistato dal direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini e da 10 giovani. Spiccano nel palinsesto numerosi appuntamenti dedicati alla legalità, con gli interventi del capo della Polizia Vittorio Pisani, del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Salvato-

re Luongo, del Capo di Stato Maggiore della Marina militare Enrico Credendino. Tra le novità del 2025, per un evento organizzato per conto della Provincia di Trento e con il contributo del Comune e della locale Università, spicca l'iniziativa "Voci del domani", in cui gli studenti universitari potranno proporsi speaker diretti in alcuni incontri. «C'è uno sforzo importante per coinvolgere i giovani - conferma l'ad di Trentino Marketing Maurizio Rossini - e anche quest'anno ci aspettiamo una loro grande partecipazione». «Siamo diventati la terra dei Festival - aggiunge il presidente di Trentino Marketing Giovanni Battaiola - e quello dell'economia è la punta di diamante». L'idea di fondo è quella di rendere per quattro giorni Trento protagonista di un evento culturale a tutto tondo, andando anche oltre i temi economici e provando a coinvolgere pubblici diversi e variegati per età e interessi, obiettivo perseguito inserendo in palinsesto incontri con autori, dirette radiofoniche con Radio 24, attrazioni turistico-culturali, concerti e spettacoli. «Ci siamo incamminati in questa avventura con tutta la nostra forza e il nostro entusiasmo -

spiega il Direttore Generale del gruppo 24 ORE Federico Silvestri - convinti di poter contribuire a costruire qualcosa di significativo. Il Festival ora è una parte importante del posizionamento del nostro gruppo, un tassello prezioso della nostra attività editoriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DEL FESTIVAL

6

Premi Nobel
Per l'Economia e la Pace

16

Ministri (a oggi)
Invitati i rappresentanti
del Governo

107

Accademici
I relatori del mondo universitario

45

Economisti
Studiosi italiani e internazionali

66

Esponenti istituzionali
Rappresentanti dei vari enti

61

Manager e imprenditori
La voce delle imprese

I NOBEL A TRENTO



**DARON
ACEMOGLU**
Premiato con il
Nobel per l'economia nel 2024



**JAMES
HECKMAN**
Insignito del
Nobel per l'Economia nel 2000



**TAWAKKOL
KARMAN**
Nobel per la pace
2011, impegnata
contro le guerre



Peso: 1-17%, 10-54%, 11-1%



Verso Trento.

Sopra un'immagine dell'edizione 2024 del Festival dell'Economia. Accanto gli organizzatori: da sinistra in 1° fila Elda Veronesi di Trentino Marketing, il Dg Media & Business del Gruppo 24 ORE Federico Silvestri, il sindaco di Trento Franco Ianeselli, Fabio Tamburini, direttore de Il Sole 24 Ore, Radiocor e Radio 24, il presidente della Provincia di Trento Maurizio Fugatti, Rosalba Reggio giornalista Il Sole 24 Ore. Da sinistra in 2° fila: Elisa Rosati di Trentino Marketing, Roberta Trebbi di 24 ORE Eventi, il rettore dell'Università degli Studi di Trento Flavio Deflorian, Maurizio Rossini, amministratore delegato Trentino Marketing, Alessandra Orsini di 24 ORE System, Giampaolo Pedrotti Capo Ufficio Stampa Provincia di Trento, Giovanni Battaola, presidente di Trentino Marketing, Ginevra Cozzi Responsabile Comunicazione Gruppo 24 ORE



Peso:1-17%,10-54%,11-1%

Tra i relatori a Trento



CARDINALE GIANFRANCO RAVASI
Presidente emerito del Pontificio
Consiglio della Cultura



CARDINALE MATTEO MARIA ZUPPI
Presidente della Conferenza
Episcopale Italiana



VITTORIO PISANI
Capo della Polizia



SALVATORE LUONGO
Comandante generale dell'Arma
dei Carabinieri



ROMANO PRODI
Economista
e politico



GIULIO TREMONTI
Presidente Commissione Esteri
della Camera



MAURIZIO LANDINI
Segretario della Cgil



PAOLO SCARONI
Presidente di Enel



GIULIANO NOCI
Prorettore del Politecnico di Milano



ENRICO CREDENDINO
Capo di Stato Maggiore della Marina
Militare



EMMA MARCEGAGLIA
Presidente e ad
di Marcegaglia Holding



ANTONIO PATUELLI
Presidente dell'Abi



GIAN MARIA GROS-PIETRO
Presidente di Intesa-Sanpaolo



PAOLA SEVERINO
Presidente School of Law
dell'Università Luiss Guido Carli



FRANCESCO BILLARI
Rettore dell'Università Bicconi
di Milano



LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO
Presidente di Telethon



PADRE PAOLO BENANTI
Presidente della commissione Ai
per l'informazione



PAOLO SAVONA
Presidente della Consob



MARCO TRONCHETTI PROVERA
Vice presidente esecutivo
del Gruppo Pirelli



**FRANCESCO GAETANO
CALTAGIRONE**
Presidente del Gruppo Caltagirone



**EDMUND
PHELPS**
Insignito del
Premio Nobel per
l'economia 2006



**JAMES A.
ROBINSON**
Premiato con il
Nobel per l'eco-
nomia nel 2024



**MICHAEL
SPENCE**
Premio Nobel
per l'Economia
nel 2001



Peso: 1-17%, 10-54%, 11-1%

BUONGIORNO

Non puoi tornare indietro

MATTIA
FELTRI

Un'intervista sul *Corriere della Sera* a Lech Walesa racconta per la millesima volta la distanza infinita fra gli europei che hanno vissuto sotto il comunismo sovietico e gli europei che lo hanno osservato da lontano, e non di rado con amore, proverbialmente cieco. Tutto quanto sappiamo dirci, guardando all'Ungheria di Viktor Orbán o ai Land della Germania est che votano estrema destra o alla Romania ammalata da Putin, è che l'Occidente del liberismo capitalista e della competizione sfrenata ha schiantato le aspettative dei liberati dalla cortina di ferro. E sarà anche vero, almeno in parte, ma credo ci sia soprattutto un disinteresse ad andare oltre i nostri pregiudizi. Milan Kundera, per esem-

pio, contestava anche soltanto la definizione di Europa dell'est, e in effetti Praga è più a occidente di tre quarti della Puglia. E quando ci incendiamo se qualcuno propone di equiparare fascismo e comunismo, perché da qui, che la dittatura comunista non l'abbiamo assaporata, il comunismo ci pare tuttalpiù una fallita utopia romantica, dimostriamo di non sapere nulla: non abbiamo letto Vasilij Grossman o Czesław Miłosz o Imre Kertész o il medesimo Kundera, che le dittature le hanno vissute entrambe e l'equiparazione l'hanno spiegata in lungo e in largo. Quanto a Walesa, che la tirannia di Mosca l'ha conosciuta, l'ha combattuta e poi l'ha vinta – rischiando la pelle – e non vuole nemmeno risentirne parlare, quando gli è stato chiesto che direbbe a Volodymyr Zelensky, ha risposto: «Vai avanti così. Non accetta un compromesso senza valore. Non puoi tornare indietro». Altro che la nostra ignobile pace ingiusta.



Peso: 8%

La premier in frenata su Ursula

MARCELLO SORGI

La frenata di Italia e Francia, preoccupate per le esportazioni di vini, rispetto alla dura reazione della presidente della Commissione Von der Leyen ai dazi di Trump lascia intravedere il rischio di nuove rotture all'interno dell'Ue. Sebbene sia per ragioni economiche, che politiche, né Parigi né Roma possono incrinare i loro rapporti con Bruxelles e con l'Europa, che rappresenta un mercato importante per i loro prodotti. Inoltre in Italia, per quanto riguarda i

dazi, ma non solo, sviluppi interessanti sono attesi dall'annunciata visita di JD Vance nei giorni di Pasqua.

Prima di tutto perché Vance, come ha già dimostrato, non corrisponde alla figura classica del vicepresidente Usa che vive silenzioso all'ombra del presidente, ma insieme con Peter Thiel, il "filosofo" del gruppo, lui sì abituato a sfuggire la prima linea, e per altri versi Elon Musk, finché durerà, ha un ruolo strategico, verrebbe da dire ideologico, nei programmi della nuova amministrazione Usa e nella seconda fase del trumpismo. E in secondo luogo perché Meloni è convinta che dopo il primo scontro Usa-Europa, i negoziati a due sui dazi si

apriranno. E l'Italia può avere margini di miglioramento delle conseguenze, al momento assai negative, delle tariffe annunciate da Trump. In questa chiave i colloqui con Vance potrebbero servire per capire quale spazio potrebbe avere il governo per negoziare direttamente con gli Usa, senza rompere con le autorità europee, e semmai suggerendo alla presidente Von der Leyen come articolare la reazione di Bruxelles alla durezza adottata fin qui da Trump nei confronti dell'Europa. Sarebbe il primo caso in cui l'ambizione di mediare tra Usa e Europa della premier potrebbe trovare spazio, ma non è detto.

Meloni - che tra l'altro ha intenzione di aprire i suoi in-

contri con Vance anche ai suoi due vice Tajani e Salvini, per evitare polemiche - potrebbe invece incontrare difficoltà con Vance passando dal tema dei dazi a quelli dell'Ucraina e della Nato, argomenti, come si sa, a cui la Casa Bianca tiene molto, sui quali Trump sta trovando con Putin più ostacoli di quanti ne avesse messi in conto. E su cui la premier sta muovendosi con una cautela che gli americani potrebbero giudicare eccessiva. —



Peso: 12%

La spinta del Colle e di Tajani a valorizzare l'intesa con il Mercosur (Paesi del Sudamerica) come alternativa a Trump

Meloni imbocca la strada dell'Europa “Un errore le tariffe, serve un accordo”

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Non è ancora mezzanotte quando Giorgia Meloni prova a dare una risposta di razionalità di fronte allo choc americano: «L'introduzione dei dazi Usa è una misura che considero sbagliata e che non conviene a nessuna delle parti. Faremo di tutto per lavorare a un accordo con gli Stati Uniti. In ogni caso, agiremo nell'interesse dell'Italia confrontandoci con gli altri partner europei». Ridirige lo sguardo verso l'Ue, la premier. E non è un caso che Meloni ieri, a poche ore dalla ghigliottina dei dazi di Trump, abbia citato il comparto dell'agroalimentare. Perché da quella che definisce «una priorità fino dal nostro insediamento» passa molta della strategia del governo di destra. È un settore che, col corteggiamento reciproco con le associazioni di categoria, ha contribuito al successo di Fratelli d'Italia ed è vitale per la sostenibilità della crescita italiana. Per pura coincidenza, Meloni nel pomeriggio parla su un palco che assume un immediato valore simbolico: durante la cerimonia di premiazione per i maestri dell'arte della cucina. Una specificità nazionale che potrebbe uscire martoriata dalla cura Trump e che ha reso evidente a Meloni come non paghi mostrare solo

il volto del dialogo in risposta alle minacce del capo della Casa Bianca. Nel d-day la premier compie dei passi che vanno nella direzione dell'Ue e che la allontanano dal presidente Usa. Forse è un'esibizione dovuta per una leader europea che non arriva comunque a definire la scelta di Trump «un errore profondo» come fa il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ma Meloni non si era mai spinta a dire quello che ha detto ieri. E cioè che pur restando «convinta che si debba lavorare per scongiurare una guerra commerciale che inevitabilmente indebolirebbe l'Occidente a favore di altri attori globali» questo «non esclude di dover anche immaginare risposte adeguate a difendere le nostre produzioni». Va ricordato, ha aggiunto, che gli Usa «sono il secondo mercato di destinazione, con un export salito del 17%: l'introduzione di nuovi dazi avrebbe risvolti pesanti e penso che sarebbe un'ingiustizia per gli americani».

Rispetto alla posizione di sempre, e cioè di non far precipitare l'Europa su una postura vendicativa contro Trump, che qualcosa sia cambiato nella percezione della premier lo dicono alcuni fatti precisi. Coldiretti e Confagricoltura sono terrorizzate. I contatti sono continui, anche con Confindustria che ha persuaso Meloni a non indeboli-

re l'asse con Bruxelles. Le telefonate con Ursula von der Leyen sono state diverse nelle ultime ore. Oggi quasi certamente si risentiranno. Le tariffe di Trump che rischiano di azzerare la risalita del Pil sono una mina piazzata sugli ottant'anni di tenuta delle relazioni euroatlantiche. E impongono una reazione modulata, anche alla ricerca di mercati alternativi. C'è l'Oriente, i Paesi in pieno sviluppo a cui ha invitato a guardare ieri il ministro del Made in Italy Adolfo Urso.

Ma c'è anche il Sudamerica. Nelle ultime settimane si sono intensificati i colloqui per il via libera all'accordo con i Paesi del Mercosur (Mercado Comun del Sur). A livello diplomatico, nelle ambasciate delle nazioni sudamericane, si ha ormai la certezza che l'accordo con la Commissione sia chiuso. L'Italia è il Paese membro Ue più riluttante assieme alla Francia, a causa delle pressioni delle associazioni dell'agroalimentare. E proprio ieri è passato emendamento del gruppo dei Conservatori europei (Ecr) firmato da Carlo Fidanza che di fronte alla sottoscrizione dell'accordo chiede che «l'Europarlamento elimini dal testo ogni giudizio favorevole». Una sorta di rivendicazione e un messaggio agli agricoltori. Per ben tre volte, però, la premier ha incontrato Luiz Inác-

io Lula, il più attivo tra i leader sudamericani a sponsorizzare il Mercosur. Il presidente brasiliano è sempre stato fiducioso che le distanze saranno colmabili, e ha sin da subito confidato sulla sponda offerta dal Quirinale, visto che anche Mattarella è convinto della necessità di questa intesa commerciale. Meloni ha preso tempo perché vuole assicurarsi con l'Ue compensazioni per gli agricoltori italiani, ma la strada - come confermano dalla Farnesina - è diventata obbligata, tanto più con i dazi Usa. Al di là dei capitoli su cui si sta discutendo secondo il ministro degli esteri Antonio Tajani il Sudamerica è una prateria da conquistare. All'alba del nuovo mondo trumpiano «puntiamo» - ha detto ieri Tajani - a una forte azione di diversificazione del nostro export in aggiunta ai nostri più importanti mercati di sbocco tradizionali». —

Difesa del Made in Italy

L'agroalimentare è una priorità
Difenderemo le nostre produzioni
I dazi sarebbero un'ingiustizia anche per gli americani



La premier Meloni con il pastrychef Massari e lo chef Bottura



Peso: 40%

Nicola Fratoianni

“Costruire l’alternativa spetta a noi con Pd e 5S le convergenze ci sono”

Il leader di Sinistra Italiana: “Terreno comune anche sul lavoro”

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Per Nicola Fratoianni la costruzione dell’alternativa alla destra è «basata sull’alleanza Pd-M5s-Avs, la responsabilità ricade su queste tre forze politiche». Il leader di Sinistra italiana è convinto che ci siano «larghe convergenze tra noi sul no al riarmo e su molto altro» e che «in una piazza si può andare o meno, non è un programma di governo».

Lei e Bonelli sabato andrete alla manifestazione del M5S?

«Sì, Conte ci ha invitato e andremo. Condividiamo gli elementi di fondo di questa manifestazione, su molte di queste questioni abbiamo le stesse posizioni e quindi non abbiamo difficoltà a esserci».

Al contrario di Elly Schlein, che ci sta riflettendo e potrebbe non venire...

«Farà le sue valutazioni e deciderà, ma va detto che si tratta solo di una manifestazione, non è un accordo di coalizione. In piazza si può andare oppure no, ognuno fa le sue scelte, senza pregiudicare i rapporti tra partiti alleati. Del resto, il 15 marzo noi eravamo alla manifestazio-

ne per l’Europa, c’era anche Schlein e non c’era Conte».

Il punto è pensarla allo stesso modo sulla politica estera e sul piano di riarmo europeo, no?

«Certo, e mi pare che abbiamo detto tutti no al piano proposto da Von der Leyen. Schlein ha assunto una posizione che io condivido: no al riarmo dei singoli Paesi, sì al progetto di difesa comune. E, ancora, no all’uso dei fondi di coesione per le spese militari, mentre qualsiasi ricorso al debito e a una maggiore flessibilità non può non partire da investimenti di carattere sociale. Su questi punti ci sono chiare convergenze tra noi».

La Commissione europea ha confermato la possibilità di riprogrammare i fondi di coesione per investimenti nel settore della Difesa.

«È un’autentica follia. Lo avevamo detto fin dal principio e ci avevano risposto che nulla sarebbe stato sottratto ad altre priorità. Oggi si conferma che ci avevamo visto giusto».

Tornando alle convergenze tra voi, Pd e M5s, non sarebbe ora di dare una struttura a questa alternativa?

«Noi siamo pronti, dobbiamo

avvertire tutti la responsabilità di costruirla, anche parlando ognuno al proprio mondo, secondo le proprie priorità. C’è molto lavoro da fare, ma bisogna offrire una speranza di cambiamento, ad esempio a quei 113 mila giovani che nell’ultimo anno si sono trasferiti all’estero, perché in Italia vedevano un futuro troppo complicato, fatto di precarietà e lavoro malpagato».

A proposito di lavoro, si avvicina il referendum promosso dalla Cgil, per voi sarà un’altra occasione di unità?

«È un terreno di iniziativa forte, su cui possiamo spenderci insieme a favore di cinque quesiti che parlano la lingua della dignità. Di chi lavora e cerca una vita meno precaria, ma anche di chi rivendica il diritto di essere un cittadino come gli altri. Cinque sì che possono cambiare almeno in parte il Paese».

Il terzetto Pd-M5s-Avs da solo difficilmente può bastare per battere la destra. Egli altri?

«Mi pare che Calenda abbia già fatto la sua scelta. Se uno che sta all’opposizione offre

il suo palco al governo per attaccare l’opposizione provare a dividerla, direi che fa un altro mestiere».

Però vorrebbe entrare in coalizione con voi alle Regionali, anche se in un paio di casi potrebbe andare con la destra: possibile?

«Per me è un’ipotesi che non esiste, non funziona così. Calenda in questi anni si è presentato come il campione della lotta al populismo, ma cosa c’è di più populista che stare un po’ con la destra e un po’ con chi si batte contro la destra?».

Invece Renzi dice tutti i giorni che sta con voi, stabilmente nel centrosinistra. Contento?

«Io non metto veti, ma penso ci sia bisogno di confrontarsi nel merito. Contano le alleanze a livello locale, perché anche da lì si costruisce l’alternativa, e contano i voti e le posizioni in Parlamento. Solo così capiremo chi sta con noi e chi no». —



In piazza
Sabato
con i 5 Stelle
ci saranno
anche Nicola
Fratoianni
(nella foto) e
Angelo Bonelli



IL VICEPRESIDENTE OPERATIVO DI PIRELLI

Tronchetti: “Fiduciosi sull’intesa coi cinesi Va adeguata la governance a norme Usa”

Pirelli è al lavoro per trovare una soluzione condivisa con il socio cinese Sinochem per il nodo della governance. Tema diventato centrale alla luce delle nuove normative statunitensi sui veicoli connessi, che penalizzano le aziende con partecipazioni cinesi. «Stiamo iniziando i negoziati» e «sono molto fiducioso, perché al centro c'è l'interesse di Pirelli», ha detto il vicepresidente esecutivo Marco Tronchetti Provera, assicurando che si arriverà a un accordo «che garantirà il futuro» del gruppo. La Bicocca vuole tro-

vare con anticipo una soluzione per essere conforme alla normativa americana che vieta dal 2027 la vendita o l'importazione di veicoli connessi o a guida autonoma che utilizzano hardware o software di aziende legate alla Cina o alla Russia. «Siamo sempre allineati alle norme locali» per cui «dobbiamo avere una governance che sia adeguata a quello che è il mercato mondiale», ha sottolineato il top manager di Pirelli. Sul tavolo ci potrebbe essere una discesa di Sinochem sotto il 26,4% a cui corrisponde la quota di

Mtp e Camfin, con quest'ultima che potrebbe rilevarne il 3,5% senza superare la soglia dell'opa o modifiche rilevanti alla governance. F. GOR. —



Peso:7%

“Gli stati generali sulla fuga dei giovani”

Pino Di Blasio

FRANCESCO BILLARI Il rettore della Bocconi: “Bisogna mettere attorno a un tavolo governo, economisti ed esperti. L'Università torni centrale”

“Dobbiamo fermare la fuga dei giovani Ora gli Stati generali del capitale umano”

L'INTERVISTA

PINO DI BLASIO
MILANO

«Bisognerebbe convocare gli Stati Generali sul capitale umano in Italia. Mettere attorno a un tavolo Governo, politici, demografi, economisti, enti previdenziali, Università e sistema sanitario per disegnare un futuro meno grigio per la popolazione». Il professor Francesco Billari, rettore della Bocconi e demografo con cattedra a Padova, Milano e Oxford prima di tornare nella sua alma mater, usa il colore grigio in tutti i sensi. Prima di tutto per spiegare il record negativo di fecondità, registrato dall'Istat nel 2024: 1,18 figli per donna, dato più basso del record, 1,19, che resisteva dal 1995. «Ma il confronto con 30 anni fa è interessante - fa notare il rettore Billari - prima di tutto perché 1,19 figli per donna nel 1995 era la percentuale più bassa al mondo di fecondità. Oggi non è il più basso, ma pesa un numero di genitori che 30 anni fa era più numeroso. Era la generazione dei figli del boom economico, per questo si registrarono 526mila bambini nati. Nel 2024 le nascite sono state 370mila». L'Italia è rimasta nei decenni vicina a quota 1 figlio per donna? «La bassissima fecondità italiana fa sì che ogni generazione di figli sia numericamente la

metà della generazione di genitori. Ogni coppia ha in media un figlio, da due si passa a uno nel passaggio di generazione. La media di 1,18 figli farà sì che avremo sempre meno genitori, almeno nati in Italia».

Non le stupisce il dato della fecondità più bassa al Sud?

«Assolutamente no. Ormai da anni si è invertita la relazione tra benessere economico e figli. In tutti i Paesi avanzati si fanno più figli per coppia nelle aree più ricche. Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna e Lombardia hanno visto aumentare la popolazione, il tasso di fecondità più alto si è registrato nella provincia di Bolzano».

Per fare figli bisogna stare bene?

«La genitorialità è una scelta di lungo periodo, la nascita è l'inizio di una fase che dura per sempre. La scelta naturale è di non avere figli. Essere genitori è una decisione proattiva, la prendiamo se siamo sicuri».

Siamo un popolo più egoista o più spaventato?

«Non credo che gli italiani siano più egoisti degli svedesi, sto-

ricamente siamo più attenti alla famiglia. Spaventati probabilmente sì, anche per le situazioni economiche che si trovano davanti i giovani».

È un cambio di paradigma: i nostri genitori erano convinti che domani sarebbe stato meglio di oggi. Le nuove generazioni sembrano certe che oggi sarà meglio di domani.

«Nelle mie lezioni mostro una vecchia pubblicità che diceva “il diamante è per sempre”. Oggi il matrimonio non è per sem-

pre, il figlio sì».

Qual è il dato positivo che ha visto nella ricerca dell'Istat?

«La conferma che l'Italia è tra i Paesi più longevi al mondo. Numericamente il gruppo di italiani più numeroso è quello dei nati nel 1964, 1 milione e 35mila, tre volte più i nati nel 2024. Per di più nel 1964 i nati stranieri erano pochissimi, oggi sono molti di più».

Per lei questo è un allarme sulle pensioni da pagare nei prossimi anni?

«Sì, anche per l'alto numero di pensioni sociali comprese in quel milione e 35mila italiani del 1964. Se facciamo saltare il meccanismo dell'età pensionabile collegato all'aspettativa di vita, poi non stupiamoci se le casse degli istituti previdenziali si svuotano. Sarà un'altra zavorra che metteremo sulle spalle dei giovani, già oggi abbiamo la spesa per pensioni più alta dell'Ocse. L'Italia è un Paese di estremi in demografia: pochissimi nati, tantissimi anziani».

Non la preoccupa il numero della fuga record dei giovani all'estero, 93.410 nel 2024? Quasi 20mila sono under 17.

«Proviamo a scomporre il dato. All'Italia servirebbero 430mila immigrati ogni anno per tenere la popolazione costante. Nonostante la narrazione imperante, siamo un Paese che accoglie, senza gli immigrati la popolazione non calerebbe solo di



Peso: 1-1%, 22-51%

37mila unità, ma di mezzo milione all'anno. Sui giovani che vanno fuori, da europeista penso che sia un bene studiare all'estero per un periodo di tempo. Il problema è che i flussi in uscita non sono compensati dai flussi in entrata. Siamo un Paese che ha pochi giovani, li costringiamo ad aspettare e abbiamo uno dei tassi più bassi di laureati in Europa, solo il 30%. Siamo terzultimi, non siamo un Paese per giovani, tantomeno di giovani laureati».

Qual è il nostro male? Perché le Università hanno perso capacità attrattiva?

«Perché gli altri Paesi sono andati più veloci di noi, hanno investito sull'alta formazione. Lo dico da rettore della Bocconi, l'Università non è centrale nel nostro Paese. Il sistema scolastico dovrebbe essere molto più orientato a formare laureati. Il mondo del futuro si baserà sulla formazione professionale continua. Potevamo approfittare della Brexit, non l'abbiamo fatto. Sono stato tra i pochissimi, nel 2017, ad aver fatto la sua Brexit personale». —

“

Francesco Billari

Siamo fra i Paesi più longevi in tutto il mondo, ma questo si traduce anche in più pensioni sociali. Il sistema scuola deve guardare più all'alta formazione

Così su "La Stampa"



Su La Stampa di ieri il dossier su come mai l'Italia sperimenta una marcata fuga di cervelli. Fra le ragioni gli stipendi bassi, meno possibilità lavorative e precarietà



Demografo
Francesco Billari, rettore dell'Università Bocconi è uno degli esperti di demografia più noti su scala europea. Ha insegnato a Oxford, Nuffield e all'istituto Max Planck

IMAGOECONOMICA

GIOVANI IN FUGA



Peso: 1-1%, 22-51%

IL COMMENTO

Ora l'Europa è costretta a cercare nuovi mercati

GIORGIO BARBA NAVARETTI

Tump, ha fatto la sua mossa e bella pesante, il giorno della liberazione è arrivato. Come deve rispondere l'Europa ora? C'è chi dice no, come cantava Vasco Rossi: reagire poco e con rispetto. E c'è chi dice sì, sedersi al tavolo negoziale e rispondere occhio per occhio. Le guerre commerciali portano solo disastri. Partiamo, dunque, dalle ragioni del no, lasciando da parte il cieco supporto trumpistico dei confusi nazionalisti di casa nostra. Ci sono in effetti modi più efficaci e meno costosi dei contro-dazi per riguadagnare vantaggi competitivi. Francesco Giavazzi, ad esempio, suggerisce una strategia monetaria

espansiva e la discesa dei tassi per mantenere l'euro debole rispetto al dollaro. Mario Draghi enfatizza invece la necessità di abolire le barriere al mercato interno e ridurre vincoli di regole eccessive e frammentate tra i paesi dell'Unione. Corretto in entrambi i casi. Ma queste sono scelte di politica economica interna, al di fuori del tavolo negoziale, anche se certo rafforzano il nostro mercato. Rispetto a Trump facciamo finta di nulla? - PAGINA 23



ORA L'EUROPA È COSTRETTA A CERCARE NUOVI MERCATI

GIORGIO BARBA NAVARETTI

Tump, ha fatto la sua mossa e bella pesante, il giorno della liberazione è arrivato. Come deve rispondere l'Europa ora? C'è chi dice no, come cantava Vasco Rossi: reagire poco e con rispetto. E c'è chi dice sì, sedersi al tavolo negoziale e rispondere occhio per occhio. Le guerre commerciali portano solo disastri. Partiamo dunque dalle ragioni del no, lasciando da parte il cieco supporto trumpistico dei confusi nazionalisti di casa nostra. Ci sono in effetti modi più efficaci e meno costosi dei contro-dazi per riguadagnare vantaggi competitivi. Francesco Giavazzi, ad esempio, suggerisce una strategia monetaria espansiva e la discesa dei tassi per mantenere l'euro debole rispetto al dollaro. Mario Draghi enfatizza invece la necessità di abolire le barriere al mercato interno e ridurre vincoli di regole eccessive e frammentate tra i paesi dell'Unione. Corretto in entrambi i casi. Ma queste sono scelte di politica economica interna, al di fuori del tavolo negoziale, anche se certo rafforzano il nostro mercato. Rispetto a Trump facciamo finta di nulla?

Ossia, metti i dazi che vuoi, tanto noi, per conto nostro, ne limitiamo gli effetti negativi. Difficile evitare così la chiamata alle armi. Ci sarebbe un'altra opzione non belligerante. Il Presidente americano invoca uguali condizioni di accesso ai mercati, reciprocità, ossia i dazi miei uguali ai tuoi. In teoria potrebbe essere un buon incipit per liberalizzare gli scambi ancor più, se non consideriamo che la reciprocità bilaterale distrugge il sistema multilaterale di regolazione dei commerci. I dazi Europei verso le automobili sono il 10% e quelli americani erano il 2,5%. Benissimo, che l'Europa abbassi le sue. Insomma, un bel negoziato che in nome di un principio di equità reciproca abbassi invece di aumentare le tariffe. Peccato che l'apertura dei mercati non interessi all'amministrazione americana, che infatti ha portato il dazio sulle automobili al 25% e comun-

que, con un incremento unico per tutti i prodotti di ciascun paese, si è guardata bene di applicare la reciprocità sui beni dove le proprie tariffe sono più alte di quelle degli altri. Certamente i dazi non sono stati alzati con il fine strategico di arrivare a un maggiore libero scambio. La Trumponomics ritiene che tariffe più alte permettano di raggiungere tre obiettivi: ridurre il deficit commerciale; riportare attività produttive sul suolo americano; generare entrate fiscali per il bilancio federale. E non importa se siano ipotesi poco credibili e i dazi creino diversi altri problemi all'economia americana. Il Presidente e i suoi seguaci non sembrano preoccuparsi e ci vorrà un bel po' prima che i danni siano tali da far loro cambiare idea. Insomma, mi pare difficile che qualunque tavolo negoziale in cui l'Europa si leghi le mani possa indurre Trump a invertire la rotta e addirittura rendere i commerci ancora più liberi.

Le ragioni del sì hanno dunque un loro fondamento. Qualche risposta mirata sarà inevitabile, anche perché un atteggiamento arrendevole non indurrà a miti consigli. Ma il come dipende anche da che farà il resto del mondo. Diversi studi recenti sostengono che del commercio americano se ne possa anche fare a meno. L'America conta per solo il 13% delle importazioni globali di beni. Non avrebbe senso azzerare gli scambi con l'altra sponda dell'oceano, gli intrecci commerciali e tecnologici, soprattutto per l'Europa, sono troppo profondi. Si potrebbe però pensare ad un'azione coordinata tra i paesi colpiti, con misure mirate verso gli Usa e allo stesso tempo rafforzare l'integrazione commerciale



Peso: 1-8%, 23-24%

tra queste economie. Tanto più grande sarà quest'area di libero scambio, tanto maggiore sarà il costo per gli americani di non farne parte e tanto minore l'impatto dei dazi Usa. E la Cina? Xi, in un recente incontro con i Ceo di grandi aziende occidentali si è presentato come il paladino del libero scambio e delle regole che lo governano. Ci si può credere? L'impero di mezzo ha bisogno di esportare e la chiusura americana potrebbe dare a noi maggiore potere contrattuale per costringerlo a un libero scambio fondato sulle regole.

Insomma, reazioni mirate ma mercati aperti verso il resto del mondo, anche se gli Stati Uniti decidono di

proteggere il proprio, preservando e migliorando il sistema di regole multilaterali. E forse potrebbe essere l'UE il più grande mercato unito del mondo, il vero e più credibile paladino del libero scambio. —

barba@unimi.it



Peso: 1-8%, 23-24%



No anzi Sì l'abracadabra di Elly Crozza

DI TOMMASO CERNO

In un'iperbole linguistica degna dello scontro senza frontiere fra destra e sinistra il Pd finisce per darci la definizione autentica della parola «democratico». Nella nuova accezione messa in scena ieri all'Europarlamento questa parola significa essere talmente liberi di inventarsi la realtà da poter votare sì al riarmo affermando di avere votato no. Un vero eccesso di democrazia, che avrebbe bisogno di uno psicanalista più che di un giurista per essere compreso. Dopo la figuraccia di qualche settimana fa quando mezzo

partito aveva votato contro il segretario Elly Schlein la toppa inventata dalla segretaria più pop del Nazareno è degna di Crozza: votiamo no all'emendamento sul riarmo così possiamo dire agli italiani che siamo allineati a Conte, ma poi una volta che gli altri l'hanno approvato, votiamo sì alla risoluzione che lo contiene così possiamo dire al Pse che siamo allineati ai socialisti europei. Una tale confusione di linee da ubriacare un funambolo, figlia non della tattica politica ma testimone dello scontro ormai insana-

bile dentro il Pd fra due nature diverse, quella della movimentista Schlein e quella del veltronismo ormai zittito. La vera guerra che sta per scoppiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

La sciarada del Pd che vota per le armi ma dice di no
E i moderati ora puntano le armi contro la segretaria



Rosati alle pagine 2 e 3

PDISARMANTI

Il Pd dalla doppia identità riemerge a Strasburgo
La minoranza esulta per il sì alla relazione sulla difesa
La maggioranza vota no all'emendamento sul ReArm
Picierno: «Nel testo finale che avete votato c'è il riarmo»

ALDO ROSATI

... A "ciascuno il suo", o meglio il Pd dalla doppia identità che riemerge dalla plenaria del Parlamento Europeo a Strasburgo. Con un copione esilarante, da commedia degli equivoci, la minoranza (Pina Picierno, Giorgio Gori ed Elisabetta Gualmini) che esulta per l'approvazione della relazione sulla difesa, e la maggioranza che in Europa e a Roma sottolinea di aver votato no all'emendamento specifico sul Re Arm (poi inglobato nel testo finale). Insomma due versioni diverse dello stesso fatto, un disagio ormai patologico, che la segretaria, in crisi di identità, non riesce più a evitare o a controllare. È la vice presidente

del Parlamento Europeo Pina Picierno a prendersi carico di raccontare quello che è successo in aula: «Noto anche oggi una certa tendenza a confondere le acque del dibattito pubblico. Pazienza e chiarezza: nel testo finale votato dalla delegazione del PD e da tutto il grup-



Peso: 1-16%, 2-43%

po dei socialisti e democratici c'è ReArm Europe, ed è motivo di grande soddisfazione per la responsabilità dimostrata da parte di tutti».

L'arcano è presto spiegato: è vero che la maggioranza ha rigettato l'emendamento specifico sul piano di riarmo europeo, ma essendo stato approvato, fa naturalmente parte del documento finale. Quello votato da tutto il Pd (tranne gli indipendenti Cecilia Strada e Marco Tarquinio, che vanno a fare compagnia a the Left).

Un dettaglio che il Nazareno si guarda bene dal sottolineare: nuoce alla propaganda "pacifista" di Elly Schlein e, soprattutto, ai rapporti nel campo largo. Il quasi amico di Campo Marzio non gradisce. E poi, peggio ancora, "deforma" la realtà, assegnando alla minoranza il volante, guai a farlo sapere. Dice infatti da Roma la coordinatrice della segretaria Marta Bonafoni: «Bene il voto di oggi della delegazione Pd al Parlamento europeo, che conferma la linea del partito: siamo a favore della difesa comune europea, e quindi secondo noi il piano ReArm proposto dalla commissione Von der Leyen va radicalmente cambiato».

Ovvero nessun riferimento al testo emendato, che la delegazione italiana approva.

Si congratula anche il responsabile Esteri Peppe Provenzano: «Il Partito democratico ha più volte chiarito la sua linea di contrarietà alla corsa al riarmo dei singoli Stati e di impegno per la costruzione di una vera difesa europea». Con il passaggio obbligato: «Bene il voto contrario agli emendamenti che ripropongono l'impianto iniziale di von der Leyen, che invece necessita di una radicale revisione». Dall'altra parte della barricata, la senatrice della minoranza Simona Malpezzi: «Molto bene il voto del PD in Europa, compatto con tutto il gruppo del Pse, a favore della relazione sull'attuazione della politica di

sicurezza e difesa comune».

Sulla stessa falsariga il senatore Filippo Sensi: «In linea coi socialisti europei, il voto a Strasburgo su una relazione equilibrata e solida per la difesa di oggi e di domani è un passo avanti significativo».

In pratica la minoranza vanta la coerenza del voto dei socialisti, la maggioranza, costretta a seguire ob torto collo, cerca di rifugiarsi nel fortino dell'emendamento rifiutato. Un teatrino in piena regola.

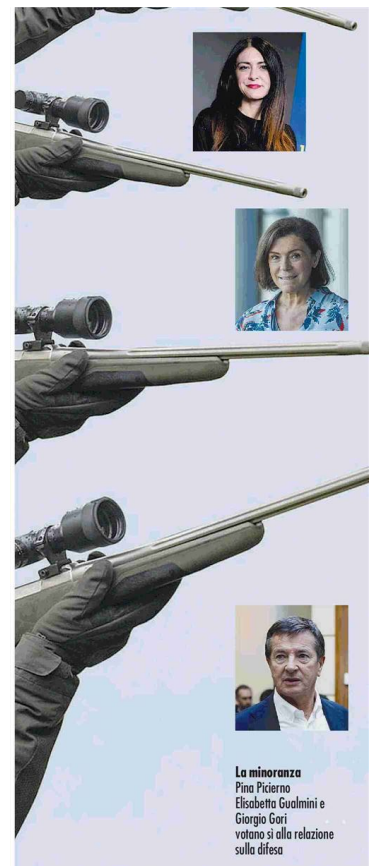
D'altra parte Elly Schlein è in mezzo a due fuochi: un'area del partito particolarmente combattiva in Europa ed il M5S che le chiede a muso duro di decidersi. Un dilemma che si riproporrà sabato per la sfilata ai Fori imperiali organizzata in pompa magna da Giuseppe Conte, la sua "Piazza del Popolo". La segretaria sfoglia la margherita: farsi vedere alla manifestazione pentastellata e ricreare il trio con l'avvocato di Volturara Appula, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, a costo di far imbufalire la solita Pina Picierno? O rimanere a casa, e parlare il giorno dopo alla piazza "pacifista" di Bologna di Matteo Lepore e Sara Funaro?

Come finirà, lo fa capire il capogruppo dem in Senato, Francesco Boccia: «I singoli partiti in autonomia decideranno, il Pd farà le sue valutazioni nelle prossime ore, è una valutazione che farà la segretaria. Io penso che ogni piazza faccia solo bene alla democrazia italiana». Insomma Elly troverà il tempo almeno per un selfie, in linea con il suo racconto immaginifico, "testardamente unitari".

Da a ciascuno il suo a aspettando Godot, la doppia vita del Pd.



Peso: 1-16%, 2-43%



Peso:1-16%,2-43%

DI FILIPPO
IMPALLOMENI

Fi apre a Calenda
ma lo avverte
«Non sfasciamo
il centrodestra»

a pagina 3

I MODERATI

Forza Italia apre a Calenda ma avverte Azione «Non abbiamo mai pensato di rompere il centrodestra»

*Il portavoce degli azzurri Nevi
«Siamo ben felici di collaborare
come abbiamo fatto in Basilicata»*

... Dopo il recente convegno di Azione, al quale ha partecipato anche Giorgia Meloni nella sua versione più moderata, le intenzioni di Calenda sembrano chiare: prendere le distanze da una sinistra poco rappresentativa e tendere la mano alle forze di centrodestra.

Tra i possibili nuovi amici dell'ex Ministro allo Sviluppo Economico, non possono non esserci che gli azzurri di Tajani. I moderati di Forza Italia, d'altronde, da mesi, lanciano segnali distensivi e sembrano essere disposti a riallacciare i rapporti con gli ex terzopolisti, che fino a qualche tempo fa gravitavano nell'orbita del centrosinistra.

In merito si è espresso il portavoce forzista, Raffaele Nevi: «Se qualcuno vuole aggiungersi ben venga, ma non romperemo mai il centrodestra». Nonostante il rifiuto del terzo polo, un'apertura verso nuove collabora-

zioni popolari è possibile, a condizione che queste non mettano a rischio l'unità della corrente di maggioranza. Un avvicinamento concreto tra Forza Italia e Azione, dunque, potrebbe prendere piede proprio in vista delle, non lontane, elezioni regionali. «Siamo ben felici di accoglierli, come abbiamo già fatto, positivamente in Basilicata», ha dichiarato Nevi, sostenendo l'impegno comune che si può mettere in campo per fronteggiare il Partito Democratico.

Nel 2024, il sostegno di Azione al governatore uscente di FI, Vito Bardi, ha contribuito alla rielezione del candidato con il 56,6% di voti. Sulla stessa scia, l'ipotesi di un asse comune sta assumendo contorni sempre più concreti. Dopo settimane di segnali, riflessioni e ipotesi, l'alleanza prende corpo e potrebbe realizzarsi nelle Marche e in Campania, dove una coalizione ben strutturata potrebbe met-

tere in serie difficoltà una sinistra già sgretolata all'interno.

Durante il congresso tenutosi il 29 e 30 marzo, anche Giovanni Donzelli, capo organizzazione di FdI, ha strizzato l'occhio al leader di Azione. Sulle regionali marchigiane si è così espresso il braccio destro di Giorgia Meloni, predisposto come FI ad una coalizione allargata: «Con Calenda si può parlare, è una persona che pone temi concreti. Se c'è dialogo sui contenuti, si può discutere anche nei territori». I contatti locali, dunque, sembrano essere già in corso e la segretaria del Nazareno Elly Schlein resta sempre più sola.

FIL. IMP.



Peso: 1-1%, 3-20%

L'EX MINISTRO TREMONTI

**«Cifra aggressiva
e molto ideologica
Questa è la fine
della globalizzazione»**

a pagina 5



INTERVISTA A GIULIO TREMONTI

A colloquio con l'esperto di economia di Fratelli d'Italia

**«Cifra aggressiva
e molto ideologica
Questa è la fine
della globalizzazione»**

GIULIA SORRENTINO

... «Al di là dei numeri è una cifra molto aggressiva e molto ideologica». È il commento dell'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti dopo che Trump ha annunciato dazi al 25% sull'import di auto straniere in vigore dal 3 aprile e del 20% contro l'Ue. «Ci hanno derubato per anni, sono patetici», ha chiosato il presidente degli Stati Uniti d'America. Sono stati annunciati i dazi da Trump. Perché se ne parla così tanto quando in realtà anche gli altri Presidenti americani li avevano imposti?



Peso: 1-2%, 5-39%

«Ero l'unico politico italiano invitato alla prima Presidenza Trump, ma quello era un mondo molto diverso».

Oggi i dazi fanno più paura perché è cambiato il mondo in un certo lasso di tempo?

«La struttura della politica è radicalmente cambiata: è finito il dogma della globalizzazione. Adesso è la politica che va sopra lo Stato».

Non possiamo quindi paragonare i dazi che mise Trump allora con quelli di oggi.

«Esatto, perché erano strumenti tecnici e rispondevano solo a calcoli economici».

E oggi?

«Rispondono a un calcolo politico».

Cambia la funzione del dazio, non più solo uno strumento economico, ma un diverso modo di rapportarsi tra gli Stati.

«Sì, è lo strumento di proiezione e di difesa dell'America».

Lei è stato tra i i primi a criticare la globalizzazione.

«Nel 1994 a Marrakesh si stava stipulando il WTO, che interviene il 1° gennaio 1995. Nel 1994 ho scritto un libro in cui dicevo che i capitali sarebbero andati in Asia e che l'Occidente avrebbe importato povertà. Dicevo

che la working class in America e in Europa avrebbe perso posti di lavoro o visto salari ridotti, livellati dalla competizione salariale internazionale.

Questo effetto era già evidente quando nel 2006 hanno inventato i subprime, strumento per dare via finanza un sollievo rispetto a chi stavano perdendo il lavoro. Il subprime però salta ed è l'origine della crisi del 2008. C'è un altro libro attuale, quello di Vance, che parla della disperazione che si crea nella working class americana, nella fascia dell'America post-industriale, quando va via la manifattura. Una delle ragioni per cui i repubblicani hanno vinto è questa, e la ragione dei dazi in questi termini è un "vi risarcisco per il danno che avete subito". Quindi rimpatrio le fabbriche e la manifattura».

Una scelta nazionalista.

«La scelta della deglobalizzazione: la globalizzazione ha fatto migrare e ha esportato le fabbriche e adesso il tentativo con i dazi è spostare le ragioni di convenienza in America. Una reazione ai vent'anni di globalizzazione sfrenato».

L'Unione Europea ha deciso di reagire ai Dazi americani, secondo lei è una scelta intelligente?

«Per ora è meglio non dire nulla. L'UE sulla materia del commercio internazionale ha una competenza esclusiva. Quello che l'Europa deve fare è un bilancio del dare e dell'avere con l'America contando non solo le partite commerciali ma anche quelle sulle merci ma anche quelle sui servizi e sulla finanza».

Ha fiducia nella Commissione europea?

«In questo momento è necessario averla ma, se legge la gazzetta ufficiale, vede che continua imperterrita la regolamentazione da ultimo sulle radioline portatili, sui trita ghiaccio nelle gelaterie e così via. Se l'Europa la sfanga sui dazi, non sopravvive con il barocco dei rapporti sulla "competitività", ma solo, soprattutto, con più libertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economista
Giulio Tremonti
è stato ministro
dell'Economia
con Berlusconi



Peso: 1-2%, 5-39%

L'Unione si muove in ordine sparso Scintille fra Parigi e la Commissione

La Francia annuncia una replica in due fasi entro fine aprile, Bruxelles invece frena

di **CARLO TARALLO**

■ Tra chi fa la voce grossa e chi raccomanda prudenza, l'Europa procede in ordine sparso sulla risposta ai dazi di **Trump**. La giornata di ieri fa registrare un ruvido botta e risposta tra la Francia e la Commissione europea. Nel primo pomeriggio, la portavoce del governo francese, **Sophie Primas**, al termine del consiglio dei ministri a Parigi, anticipa le contromisure dell'Europa: «L'Ue», annuncia la **Primas**, «risponderà ai dazi prima della fine del mese di aprile. La risposta sarà in due fasi: la prima che arriverà a metà aprile, è una risposta ai dazi già decisi sull'acciaio e sull'alluminio. Poi, ci sarà uno studio preciso, settore d'attività per settore d'attività, e una decisione europea dovrebbe essere annunciata prima della fine del mese di aprile, in modo concordante, unita e forte. I lavori», aggiunge la **Primas**, «sono in corso per sapere quali settori d'attività saranno i portatori di questa risposta. Dobbiamo essere molto vigili sulla scelta di questi settori di attività, e allo stesso tempo molto uniti perché ovviamente gli Stati Uniti cercheranno di dividerci».

La Commissione non prende bene l'ennesimo tentativo di Parigi di assumere il ruolo di capitale «di fatto» dell'Europa: «La Francia non parla a nome dell'Unione europea», sottolinea il portavoce Ue per il Commercio, **Olof Gill**, «quando si tratta di politica

commerciale. Noi sì. Quindi, comunicheremo i tempi precisi della nostra risposta nel momento in cui saremo pronti a farlo. Tutto ciò che posso dire è che ce ne sarà una. In questo momento siamo solo in modalità di attesa, e pubblicheremo la nostra risposta formale dell'Ue al momento opportuno. Sarà presto».

«La presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen**», dice la portavoce della Commissione europea, **Paula Pinho**, «è rimasta in contatto con tutti i leader europei per avere davvero una risposta coordinata con il contributo dei vari leader». Molto cauto il premier britannico **Keir Starmer**, che pensa per lo più ai dazi suoi: non a caso, come riporta *Nova*, fonti di Downing Street hanno riferito al *Guardian* che il governo britannico sarebbe pronto a ridurre l'aliquota della Digital services tax (Dst) per le grandi aziende tecnologiche statunitensi in cambio di un'esenzione dalle tariffe. «La prima risposta del Regno Unito», commenta **Starmer**, «non può essere quella di lanciarsi in una guerra commerciale con gli Usa. Abbiamo un rapporto commerciale equilibrato con gli Stati Uniti e credo che il nostro interesse nazionale sia tutelato al meglio se cerchiamo con calma di raggiungere un accordo. Dobbiamo stare coi piedi per terra». Cautela anche da Berlino, obiettivo numero uno dell'azione di **Donald Trump**: «L'Unione europea», dichiara il portavoce dell'esecutivo tedesco **Steffen Hebestreit**, «è

pronta a negoziare con il governo statunitense per raggiungere un accordo ed evitare conseguenze negative. Se così non sarà, allora ci sarà anche una reazione decisa da parte dell'Unione europea». Molto dura l'Austria: il ministro dell'Economia di Vienna, **Wolfgang Hattmannsdorfer**, sostiene di essere «favorevole all'introduzione da parte dell'Unione europea di misure contro le aziende tecnologiche statunitensi. Questa sarebbe una decisione molto importante, basta pensare a chi c'era in prima fila all'insediamento di **Donald Trump**. L'obiettivo, tuttavia», precisa **Hattmannsdorfer**, «deve essere quello di riportare gli Stati Uniti al tavolo dei negoziati». Da Vienna a Madrid: il ministro dell'Industria e del Turismo spagnolo, **Jordi Heireu**, sottolinea che «la Spagna e l'Europa stanno preparando la risposta» ai dazi Usa. Sia la Spagna sia l'Europa non vogliono inasprire il conflitto

commerciale, perché è evidente che tutti ne usciamo perdenti». Infine, Tokyo: il capogabinetto del governo giapponese, **Yoshimasa Hayashi**, esorta **Trump** a riconsiderare l'introduzione dei dazi: «Esamineremo attentamente i dettagli di queste misure tariffarie», sottolinea **Hayashi**,



Peso: 33%

«e il loro potenziale impatto sulla nostra nazione, continuando allo stesso tempo a sollecitare con forza gli Stati Uniti a riconsiderare le proprie azioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEDESCA Ursula von der Leyen, a capo della Commissione [Ansa]



Peso:33%

SOLO UN'ESIGUA MINORANZA DEI PARLAMENTARI ITALIANI SEGUE URSULA

DISERZIONE DI MASSA DAGLI EUROBALILLA

Il voto sulla risoluzione per la Difesa della Ue (con annesso indottrinamento bellico) manda in pezzi gli schieramenti: Fi a favore, Lega contraria (come M5s e Avs), Fdi si astiene. Il Pd offre il solito spettacolo: sì ma anche no, e ognuna delle fazioni canta vittoria

di **ALESSANDRO RICO**



La politica italiana si sbriciola sugli eurobalilla. La relazione sulla Difesa viene votata da Forza Italia e dal Pd, che però fa ammuina sugli emendamenti pro riarmo: dal Nazareno celebrano la compattezza del gruppo sul no, men-

tre Elisabetta Gualmini, Giorgio Gori e Pina Picierno dicono di averli sostenuti e che, comunque, le modifiche erano incluse nella versione finale del documento, approvata con l'accordo dell'intera delegazione. La Lega si oppone, così come il M5s, che rilancia la piazza pacifista del 5 aprile. Fdi, pattinando, si astiene: «C'erano troppi passaggi contro gli Usa».

a pagina 9

Il Pd: sì agli eurobalilla, babele sul riarmo

All'Eurocamera passa la relazione sulla Difesa con la rieducazione marziale dei giovani. I dem ostentano unità, ma c'è scompiglio sugli emendamenti pro agenda Von der Leyen. Crepe pure a destra: Fi a favore, no leghista, astensione Fdi. «Troppe frasi anti Usa»

di **ALESSANDRO RICO**

«Il Pd ha votato compatto, mentre le forze di governo, che sono tre, hanno votato in tre modi diversi» (Stefano Bonaccini). «Sulla politica estera e di Difesa comune, i tre partiti di governo hanno tre posizioni diverse» (Nicola Zingaretti). Non è chiaro che film abbiano visto gli eurodeputati dem alla plenaria di Strasburgo, dove è stata approvata la relazione annuale sulla Difesa. Per intenderci, il documento sugli eurobalilla, che raccomanda di avviare la rieducazione marziale dei giovani e che contiene una serie di emendamenti a favore del piano Von der Leyen per il riarmo. È proprio su questo terreno che, in realtà, lo stesso Partito democratico è andato in cortocircuito. C'è chi, come la coordinatrice nazionale Marta Bonafoni, ha celebrato la compattezza del drappello: in linea con le indicazioni della segretaria, il gruppo avrebbe espresso parere contrario alle

integrazioni promosse dal Ppe. Ma c'è anche chi, tipo la vicepresidente dell'Eurocamera, Pina Picierno, che con i colleghi Giorgio Gori ed Elisabetta Gualmini si è invece schierata a favore delle modifiche, ha stigmatizzato la «tendenza a confondere le acque del dibattito pubblico», poiché «nel testo finale, votato dalla delegazione del Pd e da tutto il gruppo dei Socialisti e democratici, c'è ReArm Europe - ed è motivo di grande soddisfazione per la responsabilità dimostrata da parte di tutti». Dunque? Chi ha ragione? Chi ha votato cosa?

Il sospetto è che l'ammuina, utile a occultare i dissidi interni e le difficoltà di Elly Schlein nell'arrivare a una sintesi condivisa, sia nata dalla strutturale opacità delle procedure: non essendo previsto il voto elettronico, è impossibile accertare il comportamento dei singoli onorevoli sugli emendamenti, rei di promuovere, ha detto

Stefano Graziano, capogruppo dem in commissione Difesa alla Camera, il «riarmo dei singoli Stati» anziché quello dell'Ue. È plausibile che, a parte Picierno, Gori e Gualmini, il resto dei piddini se ne sia dissociato. Salvo poi approvare l'intera relazione, con un'ennesima eccezione: gli indipendenti Marco Tarquinio e Cecilia Strada, pupilli dell'inquilina del Nazareno. Peccato che lo ha notato la numero due del Parlamento Ue - essa contenesse pure le scivolose allusioni al programma lanciato dalla Commissione.

Allargando lo sguardo alla coalizione, si vede che la sini-



Peso: 1-14%, 9-34%

stra è frammentata tanto quanto la destra: il Pd schizoido, Avs e 5 stelle con i fiori nei cannoni. **Giuseppe Conte** ha avuto buon gioco nell'utilizzare quella che ha definito una «folia» europea per sponsorizzare la sua piazza pacifista di sabato 5 aprile, dove non si è capito se andranno la **Schlein** e altri esponenti dem. C'è poi la terza collocazione, la postura che i centristi alla **Carlo Calenda** avrebbero potuto assumere se avessero goduto di un seggio a Strasburgo: sì tanto agli eurobalilla quanto al ReArm.

Dopodiché, è indubbio che la compagine italiana di maggioranza abbia imboccato strade divergenti. La Lega ha respinto in blocco il documento; Forza Italia, insieme ai popolari, lo ha approvato con entusiasmo; i meloniani, come già era accaduto tre settimane fa con la risoluzione sul Libro bianco, hanno pattinato un po', astenendosi. Il capogruppo di Fdi, **Carlo Fidanza**, ha lamentato l'aggiunta dei «numerosi emendamenti», che «hanno contribuito a sbilanciare un testo che nel suo impianto di base andava nella giusta di-

rezione [...]». Mi riferisco in particolare alle varie critiche nei confronti dell'amministrazione americana, così come al superamento dell'unanimità in Consiglio e anche alle previsioni di un aumento repentino delle spese militari incompatibile con i nostri vincoli di finanza pubblica». **Antonio Tajani** ha provato a minimizzare le dissonanze con il Carroccio: «Noi abbiamo posizioni diverse dai Patrioti», ha ammesso, «ma la Lega è diversa da Afd che non sta neanche più con i Patrioti. Non è che siamo spaccati, a sinistra invece si spaccano i partiti sulla politica estera». L'eurodeputato **Nicola Procaccini**, di Fdi, ha fatto il contrappunto a **Zinga**: attacca noi per coprire le fratture dei progressisti.

Bisogna comunque riconoscere che il centrodestra pare aver trovato una quadra sulle istanze da promuovere in Europa: no alle spese pazze, garanzie Ue sugli investimenti privati nella Difesa. Sulla crisi ucraina, al netto delle suggestioni sul ruolo Onu e sulla clausola in stile articolo 5 della Nato per Kiev, le perplessità

sull'invio di nostri contingenti al fronte sono condivise da tutti gli alleati. In fondo, nemmeno il Pd, sebbene rinfacci a **Giorgia Meloni** i distinguo da Londra e Berlino sulla già scricchiolante iniziativa dei volenterosi, è disponibile a giocare la reputazione su una impopolare missione tricolore nell'Est.

L'esiguità degli europarlamentari pronti a indossare l'elmetto è l'ovvio risultato delle fibrillazioni tra gli elettori. Li ha fotografati il recente sondaggio di **Alessandra Ghisleri**: il 94% degli italiani non vuole che si mandino soldati in Ucraina. Ecco: in fin dei conti, benché malconcia e bistrattata, la democrazia serve ancora a qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-14%, 9-34%

Domande & risposte

Rincari ad hoc, come funzionano Segnali negativi dal mercato Usa

1 Perché si parla di dazi reciproci?

Perché il presidente degli Stati Uniti ha deciso di applicare tariffe doganali sulle importazioni di prodotti provenienti da altri Paesi, in risposta a imposte simili da questi applicate. È una sorta di contromisura per pareggiare il costo delle esportazioni e tentare di proteggere le industrie nazionali.

2 Come vengono calcolati i dazi?

Gli Stati Uniti vogliono tassare i Paesi esportatori applicando un'aliquota pari alla metà di quella subita. L'Unione Europea, ad esempio, che fa pagare il 39% per l'import dei suoi prodotti, subirà dazi pari al 20% sui generi che vende negli Stati Uniti. In Cina invece il 34% si somma al 20% che Trump aveva già imposto a febbraio. Mentre, i nuovi dazi non si applicheranno ai prodotti che Trump ha già colpito con tasse separate, tra cui acciaio e alluminio, veicoli e loro parti.

3 Quale è la soglia minima di imposta prevista da Donald Trump?

La soglia minima è del 10%.

4 Quali sono invece le altre soglie?

Le nuove barriere doganali Usa saranno, in ordine decrescente, del 49% per la Cambogia, del 36% per la Thailandia, del 32% per Taiwan e Indonesia, del 31% per la Svizzera, del 26% per l'India, del 25% per la Corea del Sud, del 10% per il Regno Unito.

5 Cambia qualcosa per le auto?

Per quanto riguarda l'automotive il presidente ha annunciato dazi al 25% su tutte le auto straniere importate in Nord America.

6 Quando entreranno in vigore i dazi?

La Casa Bianca ha detto a un pool di giornalisti che un dazio «di base» del 10% entrerà in

alle 12:01 (6:01 in Italia) del 5 aprile, mentre aliquote più elevate su vari partner partiranno dalle 12:01 (sempre le 6:01) di martedì 9 aprile.

7 Perché Wall Street è andata in rosso?

I futures sulle azioni statunitensi sono scesi nelle contrattazioni successive alla chiusura, riflettendo i timori che i dazi rallentino la crescita, aumentino l'inflazione e facciano ulteriormente tremare i mercati globali alla riapertura di oggi. Titoli popolari come Apple, Amazon e Nike sono stati tra i maggiori ribassisti.

8 Quali sono le prime immediate conseguenze?

Il calo in Borsa di un big sportivo come Nike che, al pari di altri grandi gruppi attivi nell'abbigliamento per l'attività fisica, ha nei Paesi più colpiti come quelli del Sud Est asiatico le sue principali catene di fornitura. E potrebbe vedersi costretto ad aumentare i costi.

9 Cosa succede a Israele, uno degli alleati principali degli Stati Uniti?

Israele è stato inserito nella lista dei Paesi soggetti a tariffe aumentate: secondo i dati americani, le importazioni statunitensi in Israele sono gravate da dazi medi del 33%. Di conseguenza, gli Stati Uniti introdurranno una tariffa reciproca del 17%.

10 E al resto del Medio Oriente?

Gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita, l'Egitto e il Marocco figurano tra quelli a cui sarà applicata la tariffa minima del 10%. Un segnale politico rilevante, in quanto questi Paesi sono considerati storici partner strategici di Washington.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 30%

Nella lista



54%

Cina
oltre al 34%
annunciato ieri,
era già stato
imposto il 20%



10%

Regno Unito
a Londra è
andata meglio
che all'Unione
europea



24%

Giappone
Trump cita l'ex
premier Abe
per giustificare
i dazi



10%

Australia
ha importato
beni per 34
miliardi dagli
Usa nel 2024



31%

Svizzera
il Paese
elvetico è più
danneggiato
dell'Ue



49%

Cambogia
è il Paese cui
è imposta
la tariffa
più elevata



La firma Trump sigla i decreti esecutivi dei dazi (Epa)



Peso:30%

Mediobanca, road show per convincere i soci

La partita su Trieste per i voti in assemblea e l'operazione lanciata dal Monte dei Paschi

di **Daniela Polizzi**

Dopo il deposito delle tre liste per il rinnovo del board di Generali e in attesa che i principali proxy advisor si esprimano, Mediobanca, azionista con il 13,1% del Leone, avvia le presentazioni agli azionisti. Piazzetta Cuccia ha infatti depositato la lista di maggioranza che ricandida, tra gli altri, il ceo Philippe Donnet e il presidente Andrea Sironi, dopo che le complessità procedurali della Legge Capitali hanno scoraggiato il board di Generali dal presentare una lista del cda. Da qui l'avvio il 29 marzo da parte di Mediobanca di un round di incontri con gli investitori istituzionali che rappresentano attorno al 30% del capitale della compagnia.

Il punto di partenza dei colloqui tra Europa e Nord Ame-

rica verte sui risultati raggiunti dal board e dalla competenza dei nuovi candidati nella lista che di fatto replica il cda attuale. Ma l'attenzione si concentra soprattutto sul rischio che dal voto esca un assetto di governance instabile. Oltre a Mediobanca, hanno presentato liste il gruppo Caltagirone (lista di minoranza di sei nomi), e Assogestioni (quattro nomi).

Nello scenario in cui Caltagirone, con la sua lista di minoranza lunga, dovesse prendere la maggioranza dei voti, a lui andrebbero sei consiglieri e per completare il board si attingerebbe alla seconda lista, verosimilmente quella di Mediobanca che esprimerebbe altri sei consiglieri. Il tredicesimo membro del futuro cda, quello che farebbe da ago della bilancia in ogni decisione del cda, dipenderà in questo caso dal numero di voti che riuscirà a catalizzare la lista di Assogestioni. Se que-

st'ultima riuscisse a raccogliere oltre il 5% dei voti riuscirebbe, grazie al metodo dei quozienti previsto dallo statuto di Generali, a eleggere un rappresentante nel board. Se, al contrario, non raggiungesse il 5%, il tredicesimo consigliere sarebbe scelto dalla lista di maggioranza. In entrambi i casi, scrive la banca, il rischio è di avere un consiglio spaccato a metà e una governance instabile. Anche se, il gruppo Caltagirone più che su Generali sembra concentrato su un'altra partita chiave della finanza italiana, vale a dire l'offerta pubblica di scambio proposta dal Monte dei Paschi sulla stessa Mediobanca che ha appunto in pancia oltre il 13% del Leone.

L'assemblea che dovrà approvare l'aumento di capitale al servizio dell'offerta su Piazzetta Cuccia è fissata a Siena per il 17 aprile, una settimana prima di quella che si svolgerà a Trieste. Si profila una partita

lunga ma la plenaria di Mps fornirà una prima lettura delle forze in campo. Caltagirone (8% del Monte) e Delfin (9,8%) appaiono pronti a sostenere l'ops. Da capire cosa faranno Banco Bpm, Anima (assieme hanno il 9%) e lo Stato (11,7%).



Manager
Alberto Nagel,
ad Mediobanca



Peso: 19%

Unicredit, al via l'offerta su Bpm L'Agricole potrà salire al 19,9%

L'Ops di Orcel scatterà il 28 aprile. La Bce autorizza la banca francese a crescere

di **Andrea Rinaldi**

Mercoledì è il giorno in cui tutto può accadere, sosteneva Mickey Rourke nel film *Ascensore per l'inferno* e ieri, a guardare il rischio bancario, c'era da dargli ragione. La Consob ha dato il via libera al documento relativo all'ops di Unicredit su Banco Bpm, che così ha indicato dal 28 aprile al 23 giugno il periodo di adesione all'offerta, mentre la Bce ha approvato la salita del Crédit Agricole fino al 19,9% dell'ex popolare milanese, di cui già detiene il 9,9% in azioni più un altro 5,2% strutturato in derivati a dicembre.

Avanza dunque l'assalto di Andrea Orcel al Banco, che nel periodo in questione proporrà 0,175 azioni Unicredit in cambio di ogni titolo di Piazza Meda per un valore complessivo di circa 15 miliardi (ma nel caso i due istituti staccassero entrambi la cedola prima del pagamento dell'ops a luglio, il rapporto di concambio sarà di 0,166).

Mancano ora la luce verde

dell'Antitrust e del comitato Golden Power. Per la prima, Unicredit non prevede «un impatto significativo» da eventuali «misure correttive» imposte dall'Authority e che «potrebbero includere rimedi strutturali, come l'obbligo di vendere a terzi alcuni sportelli» suoi o di Banco Bpm, «asset e/o partecipazioni societarie, e/o rimedi comportamentali, consistenti nell'obbligo di porre in essere condotte che potrebbero incidere sulla» sua «strategia commerciale», si legge nel documento dell'ops. Barclays stimava in 183 le filiali in sovrapposizione, pari al 5%.

Quanto al tema del Golden Power, il comitato di Palazzo Chigi ha chiesto un supplemento di informazioni a Unicredit, allungando l'iter di valutazione: la banca quindi conterebbe di avere l'ok in tempo per il giorno di partenza dell'ops. Anche se quattro giorni prima a Trieste si terrà l'assemblea delle Generali, in cui Andrea Orcel con il suo 5% dovrà esprimere il suo voto ai candidati al nuovo cda, una partita che vede opposti Mediobanca e Caltagirone-Delfin e a cui anche il governo Melo-

ni guarda con interesse.

Con le nozze la banca di Piazza Gae Aulenti rafforzerebbe «significativamente il proprio franchise in Italia, ampliando la propria presenza territoriale, in particolare nel nord del Paese, dove la rete di Piazza Meda, composta da oltre 1.000 filiali, rappresenta circa il 70% della sua distribuzione complessiva. Questo — viene evidenziato — porterebbe al consolidamento della quota di mercato per numero di filiali di UniCredit nel nord Italia». Inoltre, l'aggregazione consentirebbe a Unicredit «di garantire ai circa 4 milioni di clienti di Banco Bpm l'accesso diretto a un franchise internazionale e a un'ampia gamma di prodotti e servizi avanzati, facendo leva sulle competenze e sulle risorse di una solida banca commerciale paneuropea», continua il documento.

Fin qui i razionali dell'operazione, perché la vera strategia di Orcel si deve ancora spiegare. Ieri *Bloomberg* riportava l'indiscrezione secondo cui il banchiere starebbe valutando alternative all'accordo commerciale di distribuzione con il gestore di fondi

Amundi che fa capo al Crédit Agricole: il contratto scade tra due anni e averlo messo sul tavolo potrebbe essere un nuovo elemento di negoziazione. La Banque Verte, per bocca del suo ceo uscente Philippe Brassac, aveva sempre ribadito di non avere piani di conquista su Banco Bpm e che la quota nell'istituto è un investimento. Eppure il retroscena ha fatto sprofondare il titolo dell'asset manager transalpino del 7%. Amundi nel 2016 aveva investito oltre 3,5 miliardi per comprare Pioneer da Unicredit. L'Italia rappresenta il suo secondo mercato, con oltre 200 miliardi di masse in gestione nel 2024.

110 punti lo spread Btp Bund
L'attesa dei dazi Usa non turba i mercati del reddito fisso. Ieri lo spread tra Btp e Bund a 10 anni è rimasto stabile a 110 punti base. Il rendimento del Btp decennale è al 3,79%

7
per cento
la perdita di
Amundi dopo
l'indiscrezione
di Bloomberg

15
miliardi
è il valore
dell'ops
di Unicredit
su Banco Bpm

Manager

Da sinistra
l'amministratore delegato di Unicredit, Andrea Orcel, l'amministratore delegato di Banco Bpm, Giuseppe Castagna e il ceo del gruppo francese Crédit Agricole, Philippe Brassac. Il gruppo al 19,9% di Unicredit



Peso: 40%

La trattativa

Pirelli, Tronchetti: fiducioso sull'accordo con Sinochem

«**S**tiamo iniziando i negoziati» con il socio cinese Sinochem, per trovare una quadra sulla governance della Pirelli. «Sono molto fiducioso» che si possa trovare un accordo, ha detto ieri il vicepresidente esecutivo, Marco Tronchetti Provera, «perché al centro c'è l'interesse di Pirelli. Noi arriveremo a un accordo. Ovviamente i negoziati sono fatti di passaggi ma arriveremo certamente a un accordo che garantirà il futuro di Pirelli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:4%

Sussurri & Grida

Edison investe 270 milioni nelle rinnovabili in Sicilia

Il gruppo Edison è al lavoro in Sicilia per la realizzazione di 230 Mw di nuova capacità rinnovabile, in linea con il piano strategico del gruppo che prevede 5 Gw di potenza green in Italia per

coprire almeno il 40% del mix di generazione elettrica al 2030. Gli impianti sono in costruzione nelle province di Palermo e Trapani, per un investimento complessivo di oltre 270 milioni di euro.



Peso:3%

Generali e Ferrari i marchi italiani di maggior valore. Gucci al terzo posto

Generali e Ferrari sono i marchi italiani di maggior valore nel 2025: il gruppo assicurativo e la scuderia di Maranello hanno infatti raggiunto le prime due posizioni del ranking di Brand finance Italy 2025, una classifica che prende in considerazione il valore generato da immagine e reputazione. E se, da un lato, Generali raggiunge i 15,2 miliardi di euro (+41%) e Ferrari i 12,9 miliardi (+31%), dall'altro c'è Gucci che perde il gradino più alto del podio fermandosi al terzo posto con 10,2 miliardi di euro (-27%).

C'è da dire, comunque, che rispetto allo scorso anno il valore in euro dei primi 100 marchi italiani è salito del 5%, crescendo più velocemente rispetto ai concorrenti tedeschi (-1%), cinesi (-1%) e britannici (+0%). L'incremento è stato

trainato in particolare da banche (+26%), assicurazioni (+24%) e alimentari (+13%), mentre sono calati i player della moda (-9%) e le utility (-10%).

Non a caso, al quarto scalino si classifica Intesa Sanpaolo (+31%), su di tre posizioni rispetto all'anno scorso, seguita da Enel, in discesa dell'8% a 9,6 miliardi. Seppure in positivo, i risultati di Poste Italiane (+6%) ed Eni (+2%), invece, si rivelano in-

sufficienti per mantenere le posizioni del 2024 e i brand perdono un posto ciascuno all'interno del ranking. Chiudono la top 10 Conad, Prada e Tim che, esattamente come lo scorso anno, occupano ottavo, nono e decimo scalino.

Ferrari, peraltro, si colloca anche come il brand italiano più forte al mondo, con un punteggio del Brand strength index pari a 90,1 su 100 che gli permette di spiccare tra i marchi con maggiore capacità di influenzare le scelte dei consumatori. Un successo da ricondurre, tra le altre cose, alle ottime performance del ceo **Benedetto Vigna**, la cui reputazione globale è risultata superiore a quella di **Elon Musk**.

«La crescita del valore dei brand italiani indica un miglioramento della capacità di attrarre consumatori», ha spiegato **Massimo Pizzo**, senior consultant di Brand finance, «tuttavia, a esclusione dei top 25, i brand italiani continuano a essere più deboli degli altri, non sfruttando così ulteriori opportunità di crescita». Lato banche, invece, Intesa Sanpaolo (+2,3 miliardi di euro) e Unicredit (+1 miliardo) guidano l'incremento in valore assoluto, con i 12 marchi bancari presenti nella top 100 che crescono quasi tutti a doppia cifra.

Marchio	Valore
1 Generali	15,2 mld
2 Ferrari	12,9 mld
3 Gucci	10,2 mld
4 Intesa Sanpaolo	9,7 mld
5 Enel	9,6 mld
6 Poste Italiane	9,1 mld
7 Eni	7,9 mld
8 Conad	6,7 mld
9 Prada	5,5 mld
10 Tim	5,3 mld

I 10 brand italiani di maggior valore nel 2025.
Fonte: elab. ItaliaOggi su dati Brand Finance in euro



Peso: 24%

Listini negativi in attesa dell'annuncio di Trump. Milano -0,27%

Dazi, borse alla finestra

Euro nuovamente sopra 1,08. Rallenta l'oro

DI MASSIMO GALLI

Giornata debole per le borse europee, che hanno recuperato dai minimi dopo l'apertura positiva di Wall Street. L'attenzione degli investitori era concentrata sull'annuncio dei dazi da parte del presidente americano Donald Trump, in programma nella tarda serata di ieri. A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,27% a 38.454 punti. Vendite anche a Francoforte (-0,73%) e Parigi (-0,22%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq salivano rispettivamente dello 0,16% e dello 0,46%.

In forte progresso Tesla (+3,70%), spinta dalle indiscrezioni di stampa secondo cui Elon Musk lascerà il suo incarico al Dipartimento dell'efficienza governativa della Casa Bianca per concentrarsi sulle proprie attività imprenditoriali. E questo nonostante che le consegne di Tesla abbiano deluso nel primo trimestre, con una flessio-

ne del 13% su base annua. Intanto, nell'obbligazionario, lo spread Btp-Bund ha chiuso poco mosso a 110.

A piazza Affari Saipem ha guadagnato lo 0,61% a 2,128 euro dopo due contratti per complessivi 720 milioni di dollari (663 mln euro): Equita sim ha ribadito il giudizio hold e Intesa Sanpaolo il rating buy. Ben comprata Lottomatica (+2,60% a 18,94 euro): Equita sim (buy, prezzo obiettivo a 20 euro) cita le ipotesi di stampa secondo cui «il governo italiano starebbe per chiedere un'estensione alla delega fiscale, con l'obiettivo di spostare la deadline da agosto a dicembre. La delega riguarda anche il riassetto del gioco fisico, con un tentativo (vano in passato) di trovare un accordo tra stato e regioni per ridefinire normative omogenee e ragionevoli sul gioco fisico che consentano di andare a gara con nuove con-

cessioni (al momento estese con una proroga onerosa agli attuali concessionari)». Miglior blue chip è stata Campari (+2,95%), seguita da Buzzi (+2,40%), Poste italiane (+1,38%) e Pirelli (+1,04%). Hanno perso terreno Leonardo (-3,08%), Recordati (-2,18%) e Amplifon (-2,17%).

Lettera sul comparto bancario: Bper ha perso l'1,55%, Banca Mediolanum lo 0,73%, Unipol l'1,26% e Mediobanca lo 0,79%. La Consob ha approvato il prospetto relativo all'ops di Unicredit (-1,01%) su Banco Bpm (+0,15%). Sul filo della parità Intesa Sanpaolo (-0,05%). Su Egm ha strappato al rialzo Reway (+4,32% a 7,24 euro): Intermonte ha alzato il target price da 8 a 8,90 euro confermando la valutazione outperform.

Nei cambi, l'euro è tornato poco sopra 1,08 dollari. Petrolio in leggero calo, con il Brent a 74,39 dollari e il Wti a 71,26 dollari. L'oro è scivolato a 3.135 dollari dopo il record storico di martedì a 3.177.



Tesla in rialzo: Elon Musk lascia l'incarico alla Casa Bianca



Peso: 31%

Rinnovabili, Edison accelera in Sicilia

Edison ha in corso cantieri in Sicilia per la realizzazione di 230 megawatt di nuova capacità rinnovabile, in linea con il piano strategico che prevede 5 Gw di potenza green in Italia, coprendo almeno il 40% del mix di generazione elettrica entro il 2030. Si tratta di impianti fotovoltaici in costruzione nelle province di Palermo e Trapani, per un investimento complessivo di 270 milioni di euro. La messa in esercizio dei nuovi impianti è prevista tra il 2026 e il 2027.

«La Sicilia svolge un ruolo cardine nella transizione energetica, strategico per il Mezzogiorno e per il paese», ha osservato Marco Stangalino, executive vice president Power asset di Edison. «Stiamo lavorando a un importante consolidamento e crescita nelle energie rinnovabili,

con le responsabilità di un operatore che è presente da oltre 20 anni nella regione e si impegna ogni giorno a collaborare con le comunità locali nel rispetto delle peculiarità e delle esigenze del territorio. Attraverso gli investimenti diamo un contributo fondamentale agli obiettivi di decarbonizzazione del paese e, allo stesso tempo, offriamo uno stimolo al tessuto socioeconomico locale per costruire una transizione sostenibile e di valore per tutti».

La Sicilia è un territorio particolarmente strategico. Edison detiene e gestisce nella regione quattro impianti eolici da 104 Mw nelle province di Trapani, Enna e Messina, e due impianti per complessivi 46 Mw.



Peso: 9%

In vigore dm con il nuovo modello. Calcoli ad hoc per il genitore non coniugato né convivente

Isee, da oggi fuori Bot e Btp

Scelta libera del familiare beneficiario dell'esclusione

DI DANIELE CIRIOLI

Via libera al nuovo Isee ridotto dei titoli di stato. Da oggi, infatti, chi compila la domanda (DSU) può escludere dal patrimonio mobiliare della famiglia Bot, Btp, Ccteu, buoni fruttiferi postali e libretti di risparmio postale per l'importo massimo di 50mila euro. La scelta dei soggetti e dei rapporti finanziari dai quali sottrarre l'importo è libera, non comportando differenze nel calcolo dell'Isee ad eccezione di un solo caso: genitore non coniugato e non convivente attratto nel nucleo del figlio minore o studente universitario. In questo caso è preferibile escludere prima i titoli di stato dal nucleo ordinario e poi dal genitore attratto. A stabilirlo è il decreto n. 75 del 2 aprile 2025 (Lavoro ed Economia), pubblicato ieri nella sezione pubblicità legale del sito del ministero del lavoro, in vigore da oggi, che approva il modello aggiornato della dichiarazione sostitutiva unica (DSU) con le relative istruzioni.

La riforma dell'Isee. L'Isee è utilizzato per valutare la situazione economica delle famiglie (c.d. riccometro), ai fini del diritto alle presta-

zioni sociali agevolate. E certificato dall'Inps a domanda dei cittadini che ne fanno richiesta tramite "dichiarazione sostitutiva unica" (Dsu). La legge n. 213/2023 (legge di bilancio 2024) ha previsto una mini-riforma con varie novità, tra cui l'esclusione dal calcolo, per l'importo massimo di 50mila euro, dei titoli di stato e dei prodotti finanziari di raccolta del risparmio assistiti da garanzia dello stato. L'attuazione delle novità c'è stata con il dpcm n. 13/2025 (su *ItaliaOggi* del 20 febbraio 2025), in vigore dal 5 marzo 2025, che ha modificato il regolamento Isee approvato dal dpcm n. 159/2013, rinviando tuttavia la concreta operatività all'approvazione della nuova modulistica con le relative istruzioni. Ciò si è verificato ieri con la pubblicazione del dm n. 75/2025, in vigore da oggi.

Il patrimonio si riduce. In tabella sono indicati i titoli che possono essere esclusi dal patrimonio mobiliare e i rapporti finanziari interessati, intestati a componenti della famiglia. Nella compilazione della DSU, a tal fine, nel patrimonio mobiliare il dichiarante indica i dati contabili al netto dell'importo di titoli tenendo presente che, in via generale, sono equivalenti le varie scelte alternative sui rapporti finanziari che è possibile non dichiarare oppure dai quali può essere sottratta una parte fino a 50 mi-

la euro per famiglia, in quanto influiscono allo stesso modo sul calcolo dell'Isee. Unica eccezione riguarda il caso del genitore non coniugato e non convivente attratto nel nucleo del figlio minore o studente universitario. In tale caso, spiegano le istruzioni, è preferibile escludere prima i titoli dei componenti del nucleo ordinario e successivamente, ovviamente se non ancora raggiunto l'importo massimo (50mila euro), quelli del genitore attratto.

La compilazione dei dati. Nell'ipotesi di genitore non coniugato e non convivente attratto, è possibile compilare il "foglio componente" da allegare alla DSU in cui è presente il figlio minore o studente universitario oppure indicare gli estremi della DSU del genitore attratto. La prima opzione, spiegano sempre le istruzioni, è preferibile se nella DSU che ha presentato autonomamente il genitore attratto siano stati già esclusi i titoli da lui posseduti per un valore che, sommato a quello dei titoli esclusi nella DSU del nucleo del figlio minore o dello studente universitario, superino il limite di 50 mila euro.

Il risparmio che riduce l'Isee

I titoli che possono essere esclusi

Buoni Ordinari del Tesoro (Bot); Buoni del Tesoro Poliennali (Btp di tutte le categorie); Certificati di Credito del Tesoro (CCTeu); Buoni fruttiferi postali, inclusi quelli trasferiti allo Stato; Libretti di risparmio postale

I rapporti finanziari interessati

Rapporti di conto deposito titoli e/o obbligazioni (codice 02); Conti deposito a risparmio libero/vincolato detenuti esclusivamente presso Poste Italiane (codice 03); Gestione patrimoniale (codice 06); Certificati di deposito e buoni fruttiferi detenuti esclusivamente presso Poste Italiane (codice 07)



Peso: 43%

Pop Sondrio, lista di 5 nomi per il cda dei fondi

GOVERNANCE

ROMA Arriva la lista di minoranza di soli candidati indipendenti da parte di Sgr e investitori istituzionali per il rinnovo del cda della Popolare di Sondrio, che si terrà alla prossima assemblea dei soci. A presentarla, nel dettaglio, sono Amber Capital Uk, Amber Capital Italia Sgr, Anima Sgr, BancoPosta Fondi Sgr, Eurizon Capital Sa, Eurizon Capital Sgr, Fideuram

Asset Management (Ireland), Fideuram Intesa Sanpaolo Private Banking Asset Management Sgr, Generali Asset Management Sgr, Interfund Sicav, Kairos Partners Sgr, Mediolanum Gestione Fondi Sgr e Mediolanum International Funds Limited hanno depositato una lista di minoranza di soli candidati indipendenti per il rinnovo del consiglio di amministrazione di Banca Popolare di Sondrio previsto nella prossima assemblea ordinaria dei soci.

I gestori che hanno presentato la lista sono titolari di oltre l'1,5% delle azioni ordinarie

della società. In lista Maria Letizia Ermetes, Christian Montaudou, Salvatore Providenti, Franco Giuseppe Riva e Sandra Mori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mario Alberto Pedranzini



Peso: 7%

Bpm, ops Unicredit dal 28 aprile E Bce autorizza Agricole al 19,9%

► Ieri il via libera della Consob alla pubblicazione del prospetto che fissa il termine dell'offerta al 23 giugno. In contemporanea la Bce ha dato l'ok alla banca francese per salire nel capitale dell'istituto milanese

RISIKO

ROMA Scatta la caccia a Bpm, il terzo istituto italiano con 1400 filiali nel Nord Est, una delle aree più ricche del Paese: da una parte Unicredit, dall'altra Credit Agricole, ma gli esiti non sono scontati. Ieri mattina, la Consob ha autorizzato il documento di offerta dell'ops di Unicredit su Piazza Meda, e Bce ha autorizzato Agricole a salire sotto il 20%. Il documento dell'ops fissa il periodo di adesione dal 28 aprile al 23 giugno, il massimo consentito (35 giorni), salvo ritocco di altri 10 giorni. Il periodo scavalca il 30 aprile, termine del golden power. UniCredit offre 0,175 azioni per ogni titolo Bpm: la data di pagamento è il 1° luglio. Intermediari incaricati della raccolta la stessa UniCredit, Equita, Mps, Bnp Paribas, Bper e Cassa di Bolzano. Al prezzo di Borsa di ieri (Bpm a 9,56 euro) l'ops valorizza i titoli 9,13 euro, sconto del 5% (650 milioni). Nel prospetto Unicredit però ribadisce che il mancato via libera al Danish Compromise (lo sconto nell'assorbimento di capitale), potrebbe giustificare il retrofront.

Il semaforo verde a Credit Agricole gli ha consentito di salire dal 9,8 fino al 19,9% (il 5% è parcheggiato presso Db) senza intenzione «di lanciare un'opa». Da quel che trape la strategia di Parigi sarebbe di chiedere a Francoforte un altro ok per attestarsi al 29,9%, come ha fatto Unicredit su Commerzbank.

Il semaforo verde a Credit Agricole gli ha consentito di salire dal 9,8 fino al 19,9% (il 5% è parcheggiato presso Db) senza intenzione «di lanciare un'opa». Da quel che trape la strategia di Parigi sarebbe di chiedere a Francoforte un altro ok per attestarsi al 29,9%, come ha fatto Unicredit su Commerzbank.

LE TROPPE INCOGNITE

Si accende una contesa su una ban-

ca italiana come non si vedeva da 20 anni. Si deve risalire all'estate 2005 quando su Antonveneta si scatenò una doppia scalata dalla ex Popolare Lodi - che è uno dei genitori di Banco Bpm - e da Abn Amro conclusasi per l'intervento della magistratura a favore degli olandesi.

Sempre dal prospetto dell'ops emerge che lo stacco del dividendo da parte sia di UniCredit che di Banco Bpm porterà alla modifica del rapporto di concambio dell'Ops, che sarà pari a 0,166 azioni rispetto alle 0,175 previste prima delle cedola. L'ops in caso di adesione integrale, ai prezzi di due giorni fa, vale 13,9 miliardi. Sempre in caso di adesione integrale da parte degli azionisti, a questi ultimi saranno consegnati circa 265 milioni di azioni UniCredit, pari a circa il 14,55% di Gae Aulenti. «In questo contesto di incertezza», relativo «alla effettiva applicabilità del cosiddetto Danish Compromise» all'opa di Banco Bpm su Anima, UniCredit si riserva ogni decisione, considerando tra le altre cose «l'impatto economico-finanziario e/o patrimoniale derivante dalla mancata applicazione» del Danish e il rilancio su Anima». Il passo indietro potrà essere fatto fino al 30 giugno, giorno prima del pagamento. UniCredit non si aspetta «impatti significativi» dalle eventuali misure correttive che l'Antitrust potrà imporre all'aggregazione con Banco Bpm. L'ops è efficace con il 66,67% anche se l'offerente si riserva di rinunciare a tale «condizione di efficacia». Le sinergie sono stimate in 1,2 miliardi annui, ma solo se Gae Aulenti avrà la possibilità di procedere con l'integrazione.

Qui irrompe l'incognita Agricole che ha costruito buoni rapporti con

il governo - nei giorni scorsi ci sarebbe stato l'ultima interlocuzione con Palazzo Chigi - a sua volta freddo con Unicredit. Chigi appoggia la strategia stand alone di Castagna, ricevuto un paio di volte negli ultimi 45 giorni. L'ad è contrario all'ops e più favorevole ad ampliare la collaborazione industriale con Parigi, su cui potrebbe saldarsi una maggioranza più ampia. Nell'azionariato non è un mistero che la strategia stand alone sia sostenuta da un fronte di blocco che in totale potrebbe portare a una condivisione estesa di un 35% e respingere l'ops. C'è il patto di consultazione fra casse e fondazioni forte di un 6,5% che si è espresso per l'autonomia di Bpm. Poi c'è Davide Leone & partners (5%), Enasarco (2%) e un gruppo di soci retail vicini al vertice.

La contesa su Bpm potrebbe scompaginare l'alleanza di asset management tra Amundi e Unicredit che distribuisce i prodotti fino al 2027. Questo dipende dal deteriorarsi dei rapporti tra Agricole e Unicredit: il compromesso è fallito da settimane, perché in cambio dell'allungamento del contratto di distribuzione e la cessione dei circa 100 sportelli in eccedenza per l'Antitrust, Unicredit voleva la quota in Bpm. Agricole tira dritto e ora si apre la battaglia. C'è chi ritiene comunque che una governance che dovesse dividere in due Bpm, con una presenza ingombrante di due soci bancari, non sarà consentita dalla Bce.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARTITA APERTA
SI DELINEA UN FRONTE
CONTRARIO A GAE AULENTI
FORMATO DA PARIGI,
CASSE, FONDAZIONI
E SOCI PRIVATI**



Peso: 35%



La sede di Banco Bpm in piazza Meda a Milano



Peso:35%

Plenitude, fondi in campo la società vale 13 miliardi

► Interesse da Apollo Global Management, Ares Management e Stonepeak per entrare nel capitale con una quota del 15%. Le offerte finali attese già nelle prossime settimane

L'OPERAZIONE

ROMA Vale tra i 12 e i 13 miliardi di euro, oggi il braccio green del gruppo Eni. Questa la forchetta contenuta nel dossier già aperto da qualche mese per la vendita di un'ulteriore quota del 15% della società (tra 1,8 e 2 miliardi) controllata dal Cane a sei zampe. Un nuovo passaggio del riassetto iniziato poco più di due anni fa con l'ingresso del fondo svizzero Eip, ora saldamente nel capitale con una quota del 10% appena messa agli atti. Secondo quanto riferito da Bloomberg, il gruppo Eni avrebbe ricevuto ufficialmente le prime manifestazioni di interesse. E non è nemmeno escluso che la nuova quota in vendita arrivi al 20%, con un'operazione in due tempi. Dipenderà dai termini della trattativa e dalle condizioni che ci saranno sul tavolo nella fase finale del processo ancora in pieno svolgimento. Dalle offerte non vincolanti si passerà poi nel vivo della fase negoziale.

Sono tre, a quanto pare, i fondi interessati: Apollo Global Management, Ares Management, Stonepeak. Mentre HitecVision sembra rimasto alla finestra. Nessun commento da parte di Eni, ma le offerte finali potrebbero arrivare nelle

prossime settimane. Secondo le previsioni Plenitude dovrebbe andare oltre il miliardo di Ebitda registrato nel 2024, con un obiettivo al 2028 fino a 1,8 miliardi grazie all'incremento della capacità produttiva sulle rinnovabili e alla rete di ricarica. Di questo terranno conto i contatti in corso.

LA STRATEGIA SATELLITARE

Se però questi valori saranno confermati, sarà confermato anche il successo della strategia satellitare imboccata dall'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi determinato a valorizzare i singoli asset del gruppo: oltre a Plenitude, anche Enilive e il veicolo nel quale confluiranno le attività di cattura e stoccaggio della CO2. In due anni o poco più, infatti, gli asset di Plenitude sono passati da un valore di 10 miliardi compreso il debito (stando all'accordo con Eip) a un asticella più alta fino al 30%. Dopodiché si potrà parlare del capitolo quotazione in Borsa, a questo punto da ipotizzare nel 2026.

Un percorso simile dovrebbe essere scelto per Enilive, nei tempi opportuni, considerando che il fondo americano Kkr è appena salita al 30% nel capitale. Inoltre, sarebbero arrivate anche delle offerte non vincolanti per una partecipazione di minoranza sino al 49% nelle attività del biometano di Enibioch4in

(controllata di Enilive). Enibioch4in presidia l'intera filiera del biometano, a partire dagli scarti agricoli e dai rifiuti organici. E tra gli interessati al dossier ci sarebbero alcuni fondi, fra cui Vaubam, Vesper Infrastructure, Kingston Capital e HitecVision.

Poi toccherà alla newco CCS (Carbon, Capture and Storage) decollerà entro il 2027, stando a quanto annunciato a febbraio in occasione della presentazione dell'aggiornamento del piano industriale.

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ENTRA NEL VIVO
LA FASE DUE DEL
RIASSETTO AVVIATO
CON L'INGRESSO DI EIP
NEL 2026 POSSIBILE
QUOTAZIONE IN BORSA**



L'impianto fotovoltaico di Plenitude a Corazon (Texas)



Peso: 27%

A PAGARE PER I DAZI USA SONO SOPRATTUTTO I SETTORI FARMACEUTICO E DELLA DIFESA

Borse Ue giù in attesa di Trump

Ftse Mib in rosso di oltre l'1% per gran parte della seduta, ma recupera nel finale e chiude a -0,3% Campari maglia rosa di giornata (+3%). I timori sulle tariffe fanno salire l'oro fino a 3.175 dollari

DI MARCO CAPPONI

Prima l'agitazione, poi il tentativo di recupero. La seduta di ieri delle borse europee è stata interlocutoria, anche se i segnali della prima parte di giornata avevano fatto presagire il peggio. Ad aleggiare sui listini è stato per tutte le ore delle contrattazioni lo spettro dei dazi di Donald Trump, nonostante gli annunci del presidente sarebbero arrivati solo a mercati (europei) chiusi.

Le principali vittime del mercoledì sono stati i titoli sanitari: finora i farmaci e le biotecnologie non sono stati toccati dalle minacce di dazi del presidente, ma la sola possibilità che vengano inclusi ha messo sotto stress le società del comparto. La tedesca Bayer ha chiuso in ribasso del 4%, risultando il titolo peggiore dell'Euro Stoxx 50, ma hanno perso terreno anche l'olandese Philips (-2%), la francese Sanofi (-1,6%) e, in Italia, Recordati e Amplifon, entrambe in flessione

del 2,2%.

Prese di beneficio anche sul settore della difesa: Leonardo (-3,1%) si è aggiudicata la maglia nera del Ftse Mib, ma hanno perso terreno anche altri colossi come Rheinmetall (-4,2%) e Airbus (-3,2%).

Se pharma e difesa sono stati i due settori più in difficoltà, il resto del mercato ha tentato il recupero nelle battute conclusive delle contrattazioni, cercando di correggere il tiro dopo una mattinata di perdite importanti. Il Ftse Mib, che aveva toccato un minimo di giornata intorno ai 38.040 punti trattando per gran parte della seduta in flessione di oltre l'1%, è riuscito ad archiviare il mercoledì in perdita dello 0,3%, comunque sotto i 38.500 punti (38.454 il valore in chiusura).

In controtendenza rispetto al paniere delle blue chip si sono mossi Campari (+3%), al secondo giorno consecutivo di recupero dopo la pesante flessione della scorsa settimana (quando Trump aveva minacciato dazi del 200% sugli alcolici europei), Buzzi (+2,4%) e Poste (+1,4%).

Deboli anche le altre piazze europee: il Dax, zavorrato dal pharma, ha perso lo 0,7%, il Cac lo 0,2%, il Ftse 100 lo 0,3%, lo Stoxx 600 lo 0,6%. Positivo invece l'Ibex di Madrid (+0,3%), così come qualche ora prima aveva chiuso sopra la parità la borsa di Tokyo (+0,3%). Contrastati gli indici asiatici: a fronte di un rimbalzo delle azioni giapponesi, i mercati cinesi (Hong Kong e Shanghai) hanno chiuso entrambi intorno alla parità. Quanto ai listini statunitensi, il «giorno della Liberazione», nome con cui Trump ha ribattezzato l'avvio della stagione dei dazi, era accompagnato a metà seduta da un certo ottimismo. Partiti deboli, gli indici avevano poi virato ben sopra la parità, soprattutto il Nasdaq (sopra l'1%) grazie anche all'impennata di Tesla (vedere l'articolo in alto).

A uscire vincitore nell'incertezza è stato ancora una volta l'oro. A metà seduta il lingotto ha superato i 3.175 dollari l'oncia, di nuovo intorno al massimo storico.

portando così l'apprezzamento da inizio anno al +20%. Oltre al timore sui dazi, un altro aspetto sta facendo correre gli investitori verso il metallo.

«Il dollaro rimane sotto pressione, poiché i timori di un rallentamento economico negli Stati Uniti alimentano le aspettative che la Federal Reserve ricomincerà presto a tagliare i tassi», sottolinea Ricardo Evangelista, senior analyst di ActivTrades.

«Questa dinamica offre un ulteriore sostegno al prezzo dell'oro, a causa della correlazione inversa tra i due asset. In questo contesto, le prospettive a breve termine rimangono positive per il lingotto». (riproduzione riservata)

BORSE INTERNAZIONALI

Indice	Chiusura 02-apr-25	Perf.% 01-apr-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	42.146,2	0,37	27,21	-0,94
Nasdaq Comp. - Usa*	17.619,1	0,97	35,14	-8,76
FTSE MIB	38.454,2	-0,27	48,16	12,48
Ftse 100 - Londra	8.598,0	-0,43	14,67	5,20
Dax Francoforte Xetra	22.372,3	-0,74	52,91	12,37
Cac 40 - Parigi	7.850,9	-0,32	15,78	6,37
Swiss Mkt - Zurigo	12.588,3	-0,77	5,41	8,51
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.884,4	-0,08	-15,98	-2,87
Nikkei - Tokyo	35.725,9	0,28	35,07	-10,45

Dati aggiornati h.18:30

Withub



Donald Trump



Peso:46%

Pechino punta a innovare i servizi finanziari

di Alberto Chimenti (MF-Newswires)

La Cina ha presentato un piano per rafforzare i servizi finanziari per le imprese basate sulla tecnologia, nell'ambito degli sforzi del Paese per promuovere progressi integrati nell'innovazione tecnologica e industriale. Il piano, emanato congiuntamente dall'Amministrazione Nazionale di Regolamentazione Finanziaria (National Financial Regulatory Administration), dal Ministero della Scienza e della Tecnologia e dalla Commissione nazionale per lo sviluppo e la riforma (National Development and Reform Commission), delinea le misure per potenziare i servizi finanziari, tra cui la creazione di un meccanismo di servizio, la fornitura di prodotti, i servizi specializzati e le capacità di controllo del rischio. Il piano mira a promuovere la creazione di un meccanismo di servizi finanziari, sostenendo parti come i governi a tutti i livelli, le imprese tecnologiche, le istituzioni finanziarie, i fondi di capitale di rischio e le agenzie di servizi di intermediazione di terze parti nella costruzione di un ecosistema di servizi finanziari tecnologici a più livelli. Pechino cercherà di potenziare i servizi

di credito tecnologico e di assicurazione, di promuovere i progetti pilota delle politiche di finanza tecnologica, di rafforzare la cooperazione con istituzioni come il venture capital e di sostenere il finanziamento obbligazionario delle imprese basate sulla tecnologia. Le istituzioni finanziarie sono incoraggiate a sfruttare le tecnologie avanzate, tra cui il cloud computing, i big data e l'intelligenza artificiale, per sviluppare strumenti di business digitali che migliorino l'efficacia operativa e le capacità di controllo del rischio. Secondo il piano, i servizi di garanzia di finanziamento saranno potenziati per le imprese basate sulla tecnologia, con l'istituzione di un sistema di valutazione differenziato.



Peso:11%

Pirelli, trattative negli Usa e con i cinesi

di Alberto Mapelli

Pirelli apre ufficialmente le trattative per aumentare la capacità produttiva negli Stati Uniti, dando seguito a quanto annunciato in occasione della presentazione dei risultati 2024 in risposta ai dazi di Trump. A certificarlo è il vicepresidente esecutivo Marco Tronchetti Provera. «Proprio in queste ore il nostro amministratore delegato e un nostro team sono ad Atlanta» per avviare delle discussioni «per fare investimenti con l'obiettivo di aumentare la nostra capacità produttiva negli Stati Uniti», ha spiegato il manager della Bicocca. La spedizione ufficiale guidata dal ceo Andrea Casaluci, quindi, punta ad aumentare la produzione locale in Georgia, dove è presente l'unico stabilimento produttivo negli Usa di Pirelli.

Questa scelta è «mirata a cogliere le prospettive di crescita in un mercato che rappresenta il 40% del segmento High-Value globale. Continuiamo a percorrere questa strada perché siamo convinti che gli Usa potranno crescere ancora di più», ha sottolineato Tronchetti Provera.

Passaggio obbligato sulle trattative in corso con il socio di Pechino Sinochem per trovare una soluzione alle restrizioni che gli Usa imporranno sulle aziende con legami con realtà cinesi a partire dal 2027 e che mettono a rischio il mercato più importante per Pirelli. «Stiamo iniziando i negoziati», ha detto Tronchetti Provera, in vista del cda chiamato ad approvare il bilancio 2024 il 28 aprile 2024, dopo il rinvio di settimana scorsa. Il vicepresidente esecutivo si è detto anche «fiducioso» di riuscire a trovare un accordo per evitare lo scontro e che Pirelli necessita di una governance adatta al mercato mondiale. Tronchetti Provera ha escluso che il prossimo cda si tenga a Pechino. «Con il governo, nello Shandong, abbiamo un rapporto fantastico quindi noi siamo tranquilli che raggiungeremo un accordo nell'interesse di Pirelli», ha assicurato. (riproduzione riservata)



Peso:14%

La crescita delle imprese e l'utilizzo della leva finanziaria

I processi di espansione delle aziende small cap con fatturati da 10 a 100 milioni di fatturato avvengono essenzialmente mediante crescita interna (sviluppo del brand, investimenti in nuova business unit o rafforzamento delle business unit core) o esterna (Fusioni o acquisizioni di aziende competitors, fusioni o acquisizioni con aziende presenti su mercati Internazionali con il medesimo core business, operazioni di curve out e successiva lpo su mercati finanziari Internazionali al fine di sviluppare la business unit più produttiva, operazioni di fusione o acquisizione di aziende supplier al fine di efficientare i costi di sviluppo del prodotto e quindi migliorare il pricing del prodotto finito da cedere sul mercato, operazioni di acquisizione di società (generalmente holding di partecipazioni) che detengono la maggioranza di aziende quotate su mercato regolamentati, al fine di sfruttare al meglio le enormi opportunità che dà il mercato finanziario in termini di raccolta di capitali. «A mio modesto parere - spiega Oliverio - la crescita esterna, effettuata con un moderato utilizzo della leva finanziaria e con dei giusti meccanismi di pagamento del pricing (deferred payments o ear outs) consegna degli ottimi risultati in termini di IRR (il rendimento totale accumulato nel periodo tenendo conto anche degli eventuali dividendi) alle società in espansione ed al contempo contribuiscono in maniera più celere alla acquisizione di grandi quote di mercato, dal punto di vista commerciale nonché di brand awareness».



Peso: 21%

Per il bitcoin Trump non è quella benedizione che ci si aspettava

DI JAMES BUTTERFILL*

L'elezione di Donald Trump ha innescato un vero e proprio rally del bitcoin. Dopo l'Election day del 5 novembre, la criptovaluta ha registrato infatti 19 settimane consecutive di afflussi, battendo uno dopo l'altro i record storici, con il picco toccato il 21 gennaio a 105mila dollari. In seguito, però il sentiment è drasticamente cambiato. La presidenza Trump ha dunque influito sul bitcoin, aumentando la volatilità dell'asset class.

Tuttavia non è corretto ritenere Donald Trump né una benedizione né una maledizione per il bitcoin. Da un lato, è vero che la Casa Bianca sta mostrando un atteggiamento di maggiore apertura verso le criptovalute rispetto all'amministrazione Biden; dall'altro, malgrado gli annunci e la retorica, alcune decisioni prese dal presidente stanno danneggiando l'industria. In occasione della cerimonia di insediamento, il neopresidente ha lanciato una Trump Coin e una Melania Coin che non hanno certo aiutato la credibilità del settore. L'impressione è infatti quella che l'inquilino della Casa Bianca abbia più che altro perseguito degli interessi personali. Anche la promozione che il presidente argentino Javier Milei ha fatto della criptovaluta Libra è stata inopportuna. Dopo averla elogiata con un post su X, sostenendo che avrebbe promosso «la crescita economica finanziando le piccole imprese e le startup», Milei ha cancellato il tweet, causando perdite milionarie agli investitori.

A questo vanno aggiunti gli effetti dell'aggressiva politica commerciale di Trump. L'incertezza generata sui mercati dagli annunci di dazi nei

confronti dei principali partner economici degli Stati Uniti sta colpendo anche il bitcoin. Tuttavia, a differenza delle valute tradizionali, il bitcoin ha un'offerta limitata e quindi non può essere svalutato. Del resto, l'idea alla base di questa criptovaluta è proprio quella di fornire agli investitori una protezione dalle interferenze politiche. Sebbene il Bitcoin, soprattutto nel breve termine, possa risentire, come qualsiasi asset, dell'incertezza del mercato e delle tensioni geopolitiche, alla fine è in grado di svolgere la funzione di bene rifugio, traendo vantaggio dai momenti di crisi a livello internazionale.

Di recente Trump ha emanato un ordine esecutivo per costituire una riserva strategica federale di criptovalute. Considerando le grandi differenze tra le criptovalute, questa decisione andrebbe valutata meglio. Mentre il bitcoin è considerato un bene rifugio simile all'oro, altre valute digitali come solana, ripple e cardano (con l'eccezione di ethereum) non hanno fondamentali del tutto solidi. Inoltre, le aspettative del mercato sono rimaste deluse dal fatto che l'amministrazione Trump si sia limitata a consolidare i bitcoin già in possesso del governo, senza aumentare gli acquisti.

In ogni caso, la decisione di inserire il bitcoin in una riserva strategica rappresenta un passo significativo, che conferisce alla prima criptovaluta creata, che resta tuttora libera dal controllo dei governi, uno status simile all'oro e la rende sempre più accettata a livello istituzionale.

Va sottolineato che il cambiamento di narrativa sul bitcoin non riguarda solo gli Stati Uniti, ma si sta estendendo anche ad altri Paesi. Il Marocco ha recentemente legalizzato il trading di bitcoin. La Repubblica Ceca sta considerando di aggiungere il bitcoin alle sue riserve di valuta estera. In Russia, il governo sta studiando un quadro giuridico per facilitare il trading di criptovalute. In Argentina il presidente Milei considera il bitcoin un modo per aggirare il sistema bancario centrale.

Finora gli Stati Uniti sono rimasti indietro sul fronte della regolamentazione della finanza digitale, ma presto potrebbero porsi come pionieri del settore, accelerando l'adozione del bitcoin a livello globale. Il fatto che il tema delle criptovalute non sia stato affrontato nei primi giorni della presidenza Trump suggerisce che si punta a creare un quadro normativo più sostenibile per il settore, con effetti potenzialmente dirompenti per il bitcoin. A sostegno di questa tesi c'è anche il Digital Asset Summit che si è concluso giovedì 20 marzo. In primo luogo, perché un vertice del genere sarebbe stato impensabile sotto l'amministrazione Biden. Inoltre, sebbene non siano state assunte decisioni importanti, la scelta di costituire una riserva strategica federale è stata confermata.

Sul fronte legislativo, sono diverse le iniziative. La senatrice repubblicana Cynthia Lummis ha presentato il Bitcoin Act, che consentirebbe al governo degli Stati Uniti di acquistare bitcoin per un valore massimo di 80 miliardi di dollari. Al Congresso, invece, il deputato Byron Donalds sta portando avanti una proposta che prevede di autorizzare i dipartimenti del Tesoro e del Commercio a comprare bitcoin a condizione che il bilancio rimanga in pareggio. Queste misure renderebbero il quadro normativo più chiaro, oltre a costituire un passo significativo verso un'estesa adozione istituzionale della criptovaluta.

Come per ogni altra asset class rischiosa, anche il bitcoin va valutato nel lungo termine perché, anche se in diminuzione, la sua volatilità resta elevata. Inoltre, gli investitori stanno modificando (in modo positivo) il loro approccio di investimento rispetto a questa criptovaluta, vendendo quando il bitcoin registra impennate e ricomprando durante le fasi di recupero. (riproduzione riservata)

*Coinshares



Peso: 35%

Generali partner del Paese Sulle grandi sfide del nostro tempo

La compagnia è al fianco di famiglie e imprese
Per dare risposte concrete e spingere la crescita

di DARIO CONTI

È stato presentato ieri a Roma l'evento "Generali Partner del Paese sulle grandi sfide contemporanee: Salute&Welfare e CatNat&Climate Change", alla presenza di istituzioni, partner, media e rete distributiva, oltre al top management della Country Italia. Un impegno, quello della prima compagnia assicurativa in Italia che ha registrato una raccolta premi record al 2024 pari a 32,1 miliardi, per dare risposte concrete alle principali sfide contemporanee, contribuire alla crescita economica del Paese in ottica di partnership virtuosa pubblico-privato ed essere al fianco di famiglie, imprese, reti e comunità.

LE LINEE DI SVILUPPO

All'evento sono state presentate le linee di sviluppo del piano triennale di Generali Country Italia in coerenza con la strategia di Gruppo "Lifetime Partner 27: Driving Excellence". **Giancarlo Fancel**, Country Manager e Ceo di Generali Italia, ha sottolineato come "i risultati ottenuti nell'ultimo triennio" abbiano rafforzato la leadership del gruppo "a livello nazionale e confermano la solidità di Generali in Italia. Abbiamo oltre 190 anni di storia all'insegna della protezione di famiglie, imprese e territori e vogliamo mettere questo patrimonio di esperienze, competenze e valori a disposizione di tutto il sistema". Per Fancel "la questione demografica e il cambiamento climatico sono sfide che mettono in evidenza il ruolo sociale del nostro essere assicuratori e noi intendiamo confermarci come solido partner del Paese per contribuire alla crescita economica, sociale e ambientale. Nei prossimi tre anni continueremo a investire anche in innovazione con oltre 325 milioni di euro su dati e intelligenza artificiale".

IL PIANO

Generali sostiene lo sviluppo economico e sociale, protegge il risparmio, promuove il patrimonio storico e artistico e crea valore per clienti, azionisti, agenti e per l'intero sistema Paese. La compagnia è il riferimento di oltre 11 milioni di clienti, 1 famiglia su 3 e 1 impresa su 4 assicurate, ed è una delle principali casaforti con più di 150 miliardi di masse in gestione tra risparmi, investimenti e fondi pensione, garantendo un costante supporto all'economia reale

con oltre 50 miliardi investiti in emittenti ed asset italiani, a livello di gruppo. In coerenza con il Piano strategico di gruppo "Lifetime Partner 27: Driving Excellence", Generali Country Italia ha tracciato le priorità del Piano industriale 2025-2027 che si fonda su diversi aspetti, dalla protezione nella gestione quotidiana per le famiglie, alla salute e al welfare per garantire protezione e prevenzione, dall'eccellenza rete per garantire consulenze di valori ai clienti all'innovazione per portare a scala l'utilizzo di tecnologia, dati e intelligenza artificiale con investimenti superiori ai 325 milioni di euro. L'evento che si è tenuto nella giornata di ieri a Roma è proseguito con "Generali Partner del Paese - Protection Day", un dialogo sulla protezione con autorevoli esperti sulla longevità, la salute e le prospettive di una società che vive più a lungo. L'iniziativa, trasmessa in diretta su YouTube sul canale di Generali Italia, rappresenta anche un evento diffuso su tutto il territorio grazie alle 700 agenzie che hanno accolto oltre 5.000 clienti per seguire l'evento in diretta da Roma e proseguire col dibattito sulle piazze locali.

Il primato

La compagnia assicurativa nel 2024 ha registrato una raccolta premi da record a quota 32,1 miliardi



Giancarlo Fancel, Country manager di Generali Italia



Peso: 60%



IL RETROSCENA

di GIOVANNI PONS
MILANO

Anima, Tesoro e fondi decisivi su Mediobanca assemblea thriller Mps

Con l'assemblea del Monte dei Paschi di Siena del prossimo 17 aprile entra nel vivo anche la seconda Ops (offerta pubblica di scambio) bancaria di questo inizio 2025, quella lanciata dalla banca guidata da Luigi Lovaglio sulla Mediobanca di Alberto Nagel. Gli azionisti Mps dovranno approvare l'aumento di capitale volto a emettere le azioni da offrire in cambio ai soci Mediobanca. Essendo Mps più piccola di Mediobanca l'aumento di capitale sarà molto grande, pari al 177% delle azioni già in circolazione. La delibera per essere approvata deve raccogliere il consenso dei due terzi dei soci presenti in assemblea, essendo l'aumento di capitale un'operazione straordinaria.

Difficile prevedere l'esito senza conoscere esattamente l'affluenza dei soci, essendo oltre il 50% del capitale diffuso sul mercato. Ma si possono già fare alcune considerazioni visto che Lovaglio potrà contare sicuramente sul sostegno dei due soci forti, Francesco Gaetano Caltagirone e la Delfin della famiglia Del Vecchio, che hanno già votato a favore in cda attraverso i loro rappresentanti. Caltagirone ha in portafoglio l'8% di Mps, Delfin ha il 9,8%, quindi c'è già un pacchetto del 17,8% di voti a favore.

Il primo azionista di Mps è ancora il Tesoro con l'11,7% del capitale, anch'esso tra i promotori dell'Ops su Mediobanca, avendo votato in cda. Quindi anche questo pacchetto si affianca ai primi due arrivando al 29,5% del capitale a favore. Alcuni osservatori fanno notare che la quota del Tesoro è riveniente da una procedura per aiuti di Stato presso la divisione concorrenza della Ue e che da Bruxelles potrebbero aver qualche dubbio sulla partecipazione del Tesoro al voto assembleare. Ma in effetti con il voto favorevole all'aumento di capitale il Mef si diluirà ulteriormente nel capitale Mps, ottemperando agli impegni di uscita dalla banca presi a suo tempo.

Qualche dubbio in più sorge per gli altri due azionisti

forti di Mps, il Banco Bpm con il 5% e la sua ormai controllata (l'Opa finirà tra pochi giorni) Anima che ha acquisito il 4% in occasione del collocamento dell'ottobre 2024. Le regole della concorrenza dicono che non si dovrebbe votare in casa di un diretto competitor per non influenzarlo ma questa regola è già stata disattesa quando il Crédit Agricole ha votato nell'assemblea del Banco Bpm per il rinnovo del cda. Tra l'altro il Banco, votando a favore dell'Ops su Mediobanca, facilita la formazione di un terzo polo bancario che va a superare la sua attuale posizione di terza banca italiana. Dunque voterebbe contro i propri interessi. Ma d'altro canto, in mancanza di una direttiva da parte di Banca d'Italia, non votando verrebbe meno al proprio diritto di esercizio del voto.

Ancora più intricata la posizione di Anima, i cui prodotti finanziari sono al momento distribuiti, attraverso accordi specifici, sia sulla rete Bpm sia sulla rete Mps. Perché Anima dovrebbe votare a favore della conquista di Mediobanca che ha fabbriche prodotto che potrebbero sostituirsi alle sue sugli sportelli Mps? Sono tutte incognite che potrebbero scatenare cause legali, anche ex post, da parte degli assaliti.

Ma supponendo che sia Banco Bpm sia Anima votino a favore dell'aumento Mps, la percentuale di consensi si alzerebbe al 38,5%. A questa quota vanno aggiunte altre piccole percentuali in mano alle casse di previdenza e alle gestioni delle Poste, sicuramente vicini al governo. Con più del 40% a favore la bocciatura dell'operazione sarebbe possibile solo in presenza di un voto contrario dei Fondi superiore al 20%. Il proxy Iss ha consigliato di votare contro la delibera mentre Algebris, l'hedge fund di Davide Serra, ha già detto che voterà a favore. Ora si attende Glass Lewis. Con grande affluenza la partita potrebbe essere combattuta.



Peso: 32%

Per
l'aumento
di capitale
serve il 66%
dei presenti
al voto
Delfin e
Caltagirone
puntano al
sì del 40%
degli
azionisti
ma ci sono
conflitti
d'interesse
e rischi
legali

IL MANAGER

Luigi Lovaglio

L'ad di Monte Paschi
è convinto della
sostenibilità e della
valenza industriale
della fusione tra Mps e
Mediobanca nonostante
la diversità dei due istituti



Peso:32%

Ok Bce a Crédit Agricole sul 19,9% di Banco Bpm

Ora i francesi diventano un ostacolo più alto per la scalata Unicredit che farà partire la sua Ops il 28 aprile. Lontano l'accordo su Amundi

di CARLOTTA SCOZZARI

MILANO

La Francia si ritaglia un ruolo da protagonista nel risiko bancario italiano. Ieri, mentre Unicredit annunciava il via libera di Consob al documento di offerta su Banco Bpm, Crédit Agricole faceva sapere di avere ottenuto dalla Bce il beneplacito a salire fino al 19,9% di Piazza Meda. Una luce verde che la banca d'oltralpe intende sfruttare appieno, arrivando al 19,8% di Banco Bpm dopo avere sommato al 9,9% diretto il 9,9% in derivati (aumentato negli ultimi mesi dal 5,2% precedente).

La "Banque Verte" ha spiegato che l'aumento della partecipazione «è coerente con la sua strategia di investitore a lungo termine e partner di Banco Bpm» ribadendo che non intende lanciare un'offerta pubblica. Sino a oggi, i vertici di Crédit Agricole hanno sempre giustificato la quota in chiave di difesa dei propri interessi. E qui arriva l'altra "questione francese", collegata, emersa ieri: secondo Bloomberg, Unicredit sta valutando alternative all'accordo di distribuzione di fondi con Amundi (-6,8% ieri in Borsa), società del gruppo Crédit Agricole. Il con-

tratto scadrà nel 2027, ma se l'istituto guidato da Andrea Orcel dovesse andare a segno su Banco Bpm e se quest'ultimo conquistasse Anima (c'è un'Ops in corso), Unicredit si troverebbe una fabbrica prodotta già in casa e potrebbe non avere più bisogno di Amundi. Certo, Orcel, sempre in casa ma a livello di azionariato di Banco Bpm, dovrebbe fare i conti con un socio a questo punto potenzialmente scomodo come Crédit Agricole. C'è chi sostiene che per uscire dall'impasse Orcel, negli ultimi mesi diventato socio forte delle Generali, potrebbe cercare l'aiuto del governo e/o del gruppo Caltagirone. Palazzo Chigi, tra le altre cose, dovrà decidere se e come esercitare i poteri speciali del golden power sull'offerta pubblica di scambio (Ops) di Unicredit su Banco Bpm.

L'operazione, intanto, dopo l'ok di Consob, partirà il 28 aprile per concludersi il 23 giugno. Nel documento di offerta, Unicredit sottolinea di puntare almeno al 50% più un'azione della ex Popolare milanese e fa sapere di non aspettarsi «impatti significativi» dalle eventuali misure correttive dell'Antitrust. Con l'Ops, Piazza Gae Aulenti riconoscerà ai soci di Piazza Meda 0,175 proprie azioni ordinarie di nuova emissione. Tuttavia, dopo lo stacco dei dividendi di Unicredit e Banco

Bpm previsto rispettivamente il 22 aprile e il 21 maggio, il rapporto di concambio dell'Ops scenderà a 0,166. Ai prezzi di Borsa di ieri (Unicredit -1% e Banco Bpm +0,15%), l'offerta vale 13,8 miliardi e presenta uno sconto intorno ai 700 milioni.

Complice anche l'impossibilità per Banco Bpm di comprare Anima con l'aiuto sul capitale del *Danish compromise*, Unicredit spera che la forbice di prezzo possa assottigliarsi in modo da non dovere rilanciare. In ogni caso Unicredit, «in questo contesto di incertezza, si riserva di assumere ogni decisione» su Banco Bpm, e quindi sulla stessa offerta, considerando anche «l'impatto economico-finanziario e/o patrimoniale derivante dalla mancata applicazione» dello sconto danese.



LA DECISIONE



Andrea Orcel
L'ad di Unicredit ha ricevuto l'approvazione della Consob alla sua offerta: partirà il 28 aprile per concludersi il 23 giugno



Peso: 37%

Mercati in calo male Leonardo e le banche

Le principali Borse europee chiudono in calo spaventate dai dazi. Piazza Affari cede lo 0,27% con lo spread che scivola a quota 109 punti base. La peggiore è stata Leonardo (-3,08%), ma le vendite hanno colpito anche titoli tipicamente difensivi come Recordati (-2,18%) e Amplifon (-2,17%). Tra le banche la peggiore è stata Bper (-1,55%), seguita da Pop Sondrio (-1,23%), Unicredit (-1,03%),

Mediobanca (-0,79%) e Mediolanum (-0,73%). Poste (+1,38%) che è diventata il

primo socio di Tim (-1,41%), recupera terreno. Rimbalzano anche alcuni titoli penalizzati nei giorni scorsi come Campari (+2,95%), Buzzi (+2,4%), e Pirelli (+1,04%). Frazionali guadagni per i titoli dell'energia (Enel +0,8%, Hera +0,65%) e per quelli delle reti (Inwit +0,36%, Italgas +0,23%, Terna +0,14%).

I MIGLIORI

CAMPARI +2,95%	↑
BUZZI +2,40%	↑
POSTE ITALIANE +1,38%	↑
PIRELLI & C. +1,04%	↑
ENEL +0,80%	↑

I PEGGIORI

LEONARDO -3,08%	↓
RECORDATI -2,18%	↓
AMPLIFON -2,17%	↓
BPER BANCA -1,55%	↓
CUCINELLI -1,50%	↓



Peso: 11%

TV

L'opa di Mfe su ProSieben da 5,74 euro per azione

Bafin, la Consob tedesca, fissa il prezzo dell'Offerta di Mfe, l'ex Mediaset su ProSiebenSat. In base alla media ponderata per i volumi degli ultimi tre mesi, Mfe lancerà un'Opa a 5,74 euro per il colosso della tv tedesco, di cui 4,47 euro in contanti e 0,4 azioni Mfe di categoria A di nuova emissione



Peso: 9%

Dal deficit ai dazi, l'effetto Trump è sopravvalutato

Dati e annunci

Pimco: i titoli di Stato
esagerano nell'anticipare
il taglio del deficit Usa

Morya Longo

Dal nostro inviato

LONDRA

La Borsa statunitense è sopravvalutata anche dopo i crolli? «È ancora molto cara sia rispetto alla sua media storica, sia rispetto al mercato obbligazionario, sia rispetto al resto del mondo» osserva Daniel Ivascyn, group chief investment officer di Pimco. «Ma non prevedo che debba scendere per forza da questi livelli». I titoli di Stato esagerano nell'anticipare una riduzione del deficit Usa grazie anche ai tagli del Doge di Musk alla spesa pubblica? «Il deficit resterà elevato, il Cbo lo stima intorno al 6% nello scenario base nel futuro prevedibile» aggiunge Libby Cantrill, head of public policy del colosso Usa del risparmio gestito che vanta quasi 2 mila miliardi di dollari in gestione. «Ma il mercato dei bond già ora non sconta particolari riduzioni del deficit, su questo è correttamente prezzato», ribatte Andrew Balls, Cio global fixed income.

Nel tanto temuto "giorno della liberazione", in cui Donald Trump annuncia i dazi al resto del mondo, sono gli economisti e gli esperti di Pimco a cercare di guardare oltre il polverone che la Casa Bianca sta creando sui mercati da gennaio. Guardando oltre le comunicazioni di Trump, i dati e i fatti dimostrano in realtà che la sua politica è più fatta da annunci che da effetti concreti già ora misurabili. Ma si nota anche che l'impatto (negativo) sulla crescita economica statunitense e globale sarà importato. Più di quello sull'inflazione. E sui mercati? In un momento così imprevedibile, c'è - secondo Pimco - un punto fermo: «Rispetto a Wall Street e all'azionario in generale i bond di elevata qualità so-

no più appetibili» conclude Ivascyn.

Tra palco e realtà

Se si guarda l'effettivo impatto delle politiche di Trump, si capisce che oltre al clamore ci sono in realtà molti freni e impedimenti. Nota Libby Cantrill, head of public policy di Pimco, che Trump è il presidente che nei primi giorni ha firmato più ordini esecutivi: rispetto ai 42 di Biden e ai 33 di Trump 1 nei primi 100 giorni, Trump 2 in soli 66 giorni ne ha già firmati 89. Ma di questi, 48 sono stati impugnati e sono pendenti presso vari Tribunali. «La seconda presidenza Trump è più massimalista e organizzata della prima - osserva Cantrill - e sta intenzionalmente testando i limiti legali negli Stati Uniti». Ma proprio per questo l'incertezza su quanto della marea normativa andrà effettivamente in vigore è alta.

Stesso discorso per i tagli varati dal Doge e per l'attenzione di Trump al deficit. «La costituzione è chiara - commenta Cantrill - il Congresso deve approvare i tagli. Ciò che il Doge può fare senza Ok del Congresso è molto limitato. Inoltre in un bilancio federale di 7 mila miliardi, quei tagli hanno un impatto minimo in ogni caso». E i conti pubblici saranno colpiti a fine anno dalla proroga dei tagli alle tasse in scadenza: valgono 4.200 miliardi di dollari in 10 anni. Questo aumenterà il deficit molto più di quanto il Doge non possa tagliarlo. Un aiuto a ridurlo arriverà certamente dagli incassi dai dazi, ma fare calcoli ora è molto difficile.

Il nodo dei dazi

Altrettanto difficile è capire l'impatto che avranno i dazi annunciati ieri sera e quelli pregressi. Perché biso-

gna capire quanto dureranno e quanto saranno dure le rappresaglie degli altri Stati. «Attualmente - calcola Cantrill - i dazi effettivi sono intorno al 2,5% delle importazioni totali statunitensi. Noi stimiamo che alla fine si arrivi al 12%». Questo avrà un impatto sulla crescita economica: Pimco stima che per ogni punto percentuale di aumento dei dazi effettivi, l'economia perda 0,10-0,15 punti percentuali di crescita. «Se l'impatto dei dazi sull'inflazione è meno prevedibile, perché dipende anche dall'andamento delle valute, l'effetto sull'economia è più chiaro», conclude Cantrill. L'economia Usa e quella globale ne risentiranno.

L'impatto sui mercati

La domanda da porsi è: i mercati azionari e obbligazionari scontano in maniera corretta il futuro? Data l'elevata incertezza sul futuro, nessuno può dirlo. Ma gli esperti di Pimco qualche punto fermo lo danno. «Ancora oggi il differenziale tra i rendimenti dell'azionario Usa e quelli dell'obbligazionario è tra i più elevati della storia - osserva Ivascyn -. A prescindere da come andrà l'economia, ci sono forti motivi per preferire i bond di elevata qualità». Pimco guarda non solo agli Usa, ma anche all'Europa e ai Paesi emergenti «che hanno valutazioni attraenti». «Entrando in un nuovo contesto geopolitico, entriamo anche in un nuovo contesto dei mercati dove i bond hanno più valore delle azioni». La dice in parole diverse Andrew



Peso: 28%

Balls: «Lo scenario è imprevedibile, ma i rischi che Wall Street scenda e che i rendimenti dei bond calino altrettanto sono maggiori delle probabilità di un movimento rialzista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+0,67%

IL RIALZO DELL'ORO

L'oro ha guadagnato ieri 21 dollari, lo 0,67%, chiudendo a 3.139,90 dollari all'oncia, nuovo record. Euro in rialzo dello 0,59% a 1,0858 dollari



Mercati e politica. Operatori al Nyse



LIBBY CANTRILL
Head of Public Policy di Pimco



DANIEL IVASCYN
Group chief investment officer di Pimco



Peso:28%

Wall Street sull'ottovolante, volatilità anche sui Treasury

La giornata. Listini dominati ieri dall'attesa dell'annuncio serale dei dazi americani decisi da Trump. Borse globali instabili mentre il rendimento dei titoli di Stato Usa a 10 anni risale a quota 4,2%.

Vito Lops

Investitori con il fiato sospeso in attesa delle decisioni di Donald Trump sui dazi, arrivate in tarda serata a Borse ormai chiuse. Orfani di queste preziose informazioni, i mercati finanziari hanno vissuto una giornata altamente volatile, con frequenti cambi di direzione sia da parte delle azioni che delle obbligazioni.

Sorvegliato speciale il rendimento dei titoli a 10 anni negli Stati Uniti che, dopo essere scivolato al 4,1% (livello toccato il 4 marzo e lo scorso 6 dicembre), è rimbalzato fino al 4,2%. In un contesto in cui continuano ad arrivare dati macro deboli dagli Usa – complice anche il calo della fiducia di consumatori e imprenditori, anch'essi in balia delle mosse di Trump – le obbligazioni vengono comprate da quegli investitori che puntano su una recessione o comunque su una brusca frenata dell'economia americana.

Fanno da contraltare gli investitori più scettici, considerata la mole elevata di debito pubblico da rifinanziare (7mila miliardi di dollari) da parte dell'amministrazione Trump in questo 2025. Anche le obbligazioni europee hanno visto rendimenti altalenanti, con il decennale Btp di nuovo sopra il 3,8% e il rispettivo Bund tedesco al 2,73%.

Le Borse europee hanno terminato gli scambi in leggera contrazione, con il Ftse Mib di Piazza Affari a -0,27% e il Dax 40 di Francoforte a -0,37%. Quali saranno le contromosse europee ai nuovi dazi di Trump? È una delle tante domande, al momento senza risposta, che circola nelle stanze fi-

nanziarie. Dopo un primo trimestre sugli scudi – con un rialzo anche superiore al 15% – i listini del Vecchio Continente stanno tirando il fiato da un paio di settimane. Gli investitori si sono finora concentrati sull'aumento della spesa pubblica europea per riarmo e infrastrutture, più che su una guerra commerciale. Ma ora che i dazi incombono, in molti hanno deciso di prendere profitto e mettere in saccoccia parte dei guadagni accumulati.

Alta volatilità anche a Wall Street, che – sempre in attesa del market mover Trump – ha reagito bene a due notizie che riguardano due singole storie aziendali. La prima vede in prima fila Amazon, che avrebbe presentato un'offerta per acquistare TikTok, a pochi giorni dalla scadenza di sabato: se non sarà venduto dalla proprietà cinese, il social sarà vietato negli Stati Uniti. Lo hanno rivelato al New York Times tre fonti vicine al dossier. Il titolo Amazon è salito di oltre il 3%.

Ha fatto ancora meglio Tesla (+5%) dopo che Trump ha dichiarato che «presto Elon Musk lascerà l'attuale incarico» al Doge, l'organizzazione governativa temporanea pensata con l'obiettivo di ridurre gli sprechi e le spese federali, oltre che di snellire regolamentazioni e burocrazia. Dietro il recente forte calo delle azioni Tesla – che dai massimi dello scorso dicembre sono arrivate a perdere anche oltre il 50% – c'è anche una componente di sentiment. La crescente antipatia di Musk presso una certa fascia della popolazione (non solo negli Stati Uniti) per via del suo nuovo ruolo ha infatti pesato. E poiché

Tesla è una delle società valutate dal mercato anche in funzione del carisma del suo ceo, ha probabilmente risentito del suo coinvolgimento politico.

In tutto ciò non si è fermata neppure ieri la corsa dell'oro, le cui valutazioni hanno raggiunto i 3.130 dollari l'oncia. Da inizio anno il metallo giallo è in progresso del 19% e del 38% negli ultimi 12 mesi. In questa fase di incertezza sembra mettere tutti d'accordo: coloro che vedono all'orizzonte rischi di stagflazione, ma anche gli investitori che puntano sulla reflazione o su un taglio dei tassi delle banche centrali, innescato da un naturale processo di disinflazione. L'unico scenario macro avverso all'oro resta quello della deflazione, francamente il meno probabile nei prossimi mesi.

Tra le valute si segnala la debolezza del dollaro, con il dollar index scivolato dello 0,4% a 103,8 punti. Da inizio anno il biglietto verde si è svalutato su un basket di valute globali (dove l'euro ha un peso superiore al 50%) del 5%. Trump e il segretario al Tesoro Scott Bessent vorrebbero però una svalutazione ancora più consistente, per riequilibrare la bilancia commerciale americana: uno dei tanti tasselli che il Trump 2.0 si è impegnato a sistemare.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Continua la corsa all'oro, le cui valutazioni hanno raggiunto i 3.130 dollari l'oncia: balzo del 38% in 12 mesi



Peso: 33%

Le Borse europee

Variazione % ieri e da inizio anno

	Madrid IBEX 35	Parigi CAC 40	Milano FTSE MIB	Londra FTSE 100	Europa STOXX 600	Francoforte DAX
IERI	+0,40 					
		-0,22 	-0,27 	-0,30 	-0,50 	-0,73
INIZIO ANNO	 +15,14	 +6,48	 +12,48	 +5,33	 +5,77	 +12,39



Peso:33%

I BILANCI DELLE IMPRESE

Mediobanca, fatturato dell'arredo su dello 0,7%

Se fosse servita un'ulteriore conferma del fatto che, sì, le dimensioni contano quando si tratta di imprese, questa conferma arriva dall'ultima indagine di Mediobanca sul settore dell'arredo e dell'illuminazione, che sarà diffuso oggi. In un contesto economico molto complesso le aziende monitorate dall'Area Studi dell'istituto hanno registrato nel 2024 un lieve aumento del fatturato (+0,7%), nonostante la flessione dell'export (-0,9%) causata dalle incertezze geopolitiche e dai conflitti in corso. Le 490 imprese coinvolte nell'indagine – tutte con fatturato 2023 superiore ai 10 milioni di euro, le cui vendite pesano per oltre il 60% dell'intero sistema italiano – hanno raggiunto dunque risultati migliori del comparto arredamento nel suo complesso, che lo scorso anno ha chiuso con un calo del fatturato attorno al 2%, secondo i dati di FederlegnoArredo. Si tratta di aziende più strutturate e con un numero di dipendenti superiore alla media, spiegano gli analisti di Mediobanca, anche se i risultati variano molto a seconda delle dimensioni, della gamma e della localizzazione all'interno dei distretti produttivi. Gli operatori con fatturato superiore ai 100 milioni di euro hanno infatti registrato un incremento delle vendite superiore alla media (+2,4%), con risultati particolarmente brillanti sui mercati esteri (+4,3%), mentre quelle con ricavi inferiori ai 100 milioni

hanno sofferto (-1%), soprattutto oltreconfine (-6,2%). Per quanto riguarda l'estero, anche le imprese inserite in contesti distrettuali sono riuscite a crescere (+1,3%) mentre le altre hanno registrato un calo del 6,8%. Per le aziende dell'alta gamma, invece, il 2024 ha portato un rallentamento oltreconfine (-2,2%), mentre quelle posizionate nel segmento medio hanno tenuto, con un -0,4%. Per l'anno in corso, L'Area Studi di Mediobanca rileva un moderato ottimismo, con il 75% delle imprese che prevede un incremento del fatturato in media del 2,5%, anche se, data la forte instabilità a livello globale, non è improbabile che questa percentuale possa cambiare. Il contesto è infatti sfidante per le aziende italiane: a cominciare dai dazi, a cui si lega quello della concorrenza sul prezzo. Per affrontare queste incertezze, dicono gli analisti di Mediobanca, le imprese devono crescere, investendo su innovazione e nuovi mercati, in particolare quelli più dinamici, come Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. E poi devono investire in digitalizzazione e sulle tematiche *green*, che le stesse aziende ritengono importanti, sia per arginare gli aumenti dei costi dell'energia, sia per adeguarsi ai parametri richiesti dalle normative Ue. Tanto che quasi l'80% ha già avviato pratiche virtuose in ambito ESG.

—Giovanna Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le realtà con
ricavi oltre
i 100 milioni
crescono più
della media
(+2,4%),
soprattutto
all'estero**



Peso: 14%

Abi, accordo con Anci e Upi per sospendere la quota capitale dei mutui

Sostegno agli enti locali

Al via la struttura di

Rottigni: Tiani, Vavrova e

Cianchi nuovi capidivisione

Le banche si impegnano a sostenere gli enti locali per fare fronte alle difficoltà causate dall'aumento dei prezzi dell'energia elettrica, del gas e dei carburanti. Per questo motivo è stato siglato un nuovo accordo quadro sulla sospensione del pagamento della quota capitale delle rate dei mutui agli enti locali è stato firmato dal presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, con il presidente dell'Anci, Gaetano Manfredi, e il presidente dell'Upi, Pasquale Gandolfi.

L'accordo definisce le linee guida sulla base delle quali le banche aderenti possono procedere alla sospensione del pagamento della quota capitale delle rate dei mutui erogati in favore degli enti locali, in scadenza dal 21 marzo 2025, data di sottoscrizione dell'intesa, fino al 31 dicembre 2025 incluso. Secondo quanto previsto dall'accordo, il periodo di sospensione è di 12 mesi, con conseguente estensione del piano di ammortamento originario per un periodo pari alla durata della moratoria. Per quanto riguarda gli interessi sul capitale sospeso, questi vanno corrisposti alla banca alle scadenze originarie.

I finanziamenti oggetto di sospensione devono avere un serie di caratteristiche: essere stipulati secondo la forma tecnica del mu-

tuo; essere intestati agli enti locali con oneri di rimborso interamente a proprio carico; il soggetto debitore e il soggetto beneficiario devono essere coincidenti; non devono essere stati concessi in base a leggi speciali; devono essere in corso di ammortamento; non devono presentare rate scadute e non pagate da oltre 90 giorni al momento di presentazione della domanda. Al momento di presentazione delle domande, che devono pervenire entro il 9 maggio 2025, gli enti locali non devono essere sottoposti a procedure di scioglimento per fenomeni di infiltrazione mafiosa o similare, non devono essere morosi oppure in dissesto privi di ipotesi di bilancio stabilmente riequilibrato approvato al momento della presentazione della domanda. L'elenco delle banche aderenti verrà pubblicato sul sito internet dell'Abi.

L'Abi ha varato nel frattempo la nuova organizzazione, che prevede due vice direzioni generali e tre divisioni. La divisione governo interno è affidata a Veronika Vavrova, Head of Governance Systems and Processes presso Intesa Sanpaolo. La divisione strategia, innovazione e internazionale è affidata a Gianluca Tiani, anche lui pro-

veniente da Intesa; a questa divisione fanno capo anche Abi-Servizi e AbiLab. Il lavoro e gli affari sindacali sono affidati a Vittorio Cianchi, già responsabile dell'ufficio relazioni sindacali di Abi. La vice direzione generale ricerca e consulenza è affidata al vice dg vicario, Gianfranco Torriero, al quale fanno capo la consulenza legale e tributaria, studi e Regolamentazione, credito e finanza e sistemi di pagamento. L'altra vice direzione generale per le relazioni istituzionali, è affidata vice dg Chiara Mancini.

—L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

PARTERRE

GOVERNANCE

Popolare di Sondrio, lista dei gestori

I fondi presentano una lista minoranza: cinque nomi per il cda di Popolare Sondrio. Da Amber ad Anima, da BancoPosta a Eurizon, passando per Fideuram, Generali Asset Management, Interfund, Kairos e Mediolanum è arrivato il deposito di una lista di minoranza di soli candidati indipendenti per il rinnovo del consiglio di amministrazione di Banca Popolare di Sondrio previsto nella prossima assemblea ordinaria dei soci. I gestori che hanno presentato la lista sono titolari di oltre l'1,5% delle azioni ordinarie della società. La lista presentata per il

consiglio di amministrazione è composta da Maria Letizia Ermetes; Christian Montaudou; Salvatore Providenti; Franco Giuseppe Riva; Sandra Mori. Ieri il titolo su cui è in corso l'offerta di Bper ha chiuso a 11,24 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5

LE CANDIDATURE

La lista di minoranza
per il consiglio



Peso: 4%

Via libera della Consob, l'Ops terminerà a fine giugno, ma può essere ritirata se non conveniente
Crédit Agricole ha ottenuto l'autorizzazione dalla Bce per salire fino al 20% di Piazza Meda

Unicredit-Banco Bpm Il 28 aprile parte l'offerta ma Orcel può ripensarci

IL CASO

MICHELE CHICCO
MILANO

Bisognerà aspettare l'alba del 30 giugno per scoprire se Unicredit andrà avanti fino in fondo con l'offerta pubblica di scambio su Banco Bpm. Andrea Orcel si prenderà tutto il tempo a sua disposizione per valutare l'impatto economico e patrimoniale derivante dalla mancata applicazione del Danish Compromise nell'offerta da 7 euro per azione che il Banco ha lanciato su Anima (Opa ormai oltre il 60% di adesioni).

«In questo contesto di incertezza», fa sapere Unicredit, «ogni decisione potrà essere comunicata entro le ore 7:29» dell'ultimo giorno di giugno, scrive la banca nel prospetto informativo che ieri è stato presentato al mercato dopo il via libera dalla Consob. L'offerta, che ai valori attuali valorizza Banco Bpm quasi 14 miliardi, arriverà sul mercato il 28 aprile con il periodo di adesione che terminerà il 23 giugno. La soglia minima è al 50% più un'azione, il primo luglio verrà saldato il corrispettivo carta contro carta. Prima ci si potrà sfilare. Unicredit propone ai soci dell'ex Popolare Milano sempre 0,175 azioni per ogni quota porta-

ta in adesione, ma i valori cambieranno quando entrambe le banche avranno staccato i rispettivi dividendi: a cedole pagate, il con-

cambio si sgonfierà a 0,166. Nel giorno in cui Unicredit dettaglia i tempi della sua Ops, Crédit Agricole incassa dalla Banca centrale europea l'autorizzazione a salire fino al 19,9% di piazza Meda. Il via libera era ampiamente atteso, tanto che la *Banque Verte* è già pronta a convertire in azioni i derivati sottoscritti tra la fine del 2024 e l'inizio del 2025. In un colpo i francesi saliranno al 19,8% di Bpm, consolidando il loro ruolo di primo azionista. L'aumento della quota viene definito «coerente con la strategia di investitore a lungo termine e partner di Banco Bpm» e viene esclusa l'intenzione di «lanciare un'offerta pubblica» sull'istituto guidato da Giuseppe Castagna.

Crédit Agricole diventa sempre più arbitro del risiko italiano. Con i francesi dalla sua, Orcel potrebbe avere la strada spianata verso la conquista di piazza Meda. Senza, invece, le barricate sarebbero tanto alte da rischiare di essere insuperabili. L'amministratore delegato di Uni-

credit ha gli argomenti giusti per provare a convincere l'Agricole, vista la collaborazione di Unicredit con l'asset management francese Amundi che ha nella Banque Verte il suo principale azionista. L'accordo scadrà nel 2027, mancano due anni ma si rincorrono da tempo voci contrastanti su un possibile (mancato) rinnovo. Nella mattinata di ieri, a notizie finanziarie ancora fresche, un lancio di Bloomberg ha rivelato come Orcel starebbe valutando un'alternativa commerciale per sostituire i francesi. Un colpo per Amundi che in Borsa ha lasciato il 6,79%, visto l'impatto che le attività di Unicredit hanno sull'utile netto dell'asset management.

Nelle prossime settimane a parlare sarà Banco Bpm che dovrà esprimersi sul prospetto di Unicredit, prima che l'Ops arrivi sul mercato. Castagna ha già bocciato l'offerta più volte e non avrà cambiato idea dopo il documento di piazza Gae Aulenti che ribadisce «i benefici economici attesi», con «sinergie annuali stimate in circa 1,2

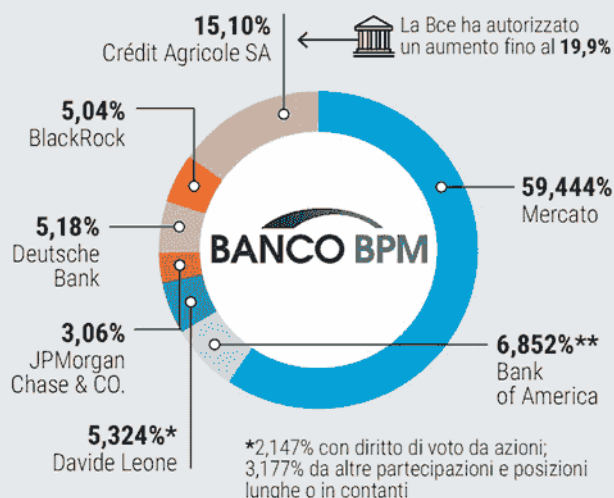


miliardi di euro ante imposte a regime, grazie all'ottimizzazione delle attività e dei processi e alla razionalizzazione delle fabbriche prodotte». Prima di fine aprile è atteso anche il parere di Palazzo Chigi, per la procedura di golden power. Orcel potrebbe aver scelto di avviare l'offerta il 28 aprile per attendere il giudizio del gover-

no e per dedicarsi nelle prossime settimane all'assemblea di Generali, del 24, alla quale l'ad di Unicredit si presenterà con un pacchetto di (almeno) il 5%. La Borsa ha reagito con cautela ai movimenti su piazza Meda: Unicredit ha perso l'1% a 52,14 euro per azione, mentre Bpm ha chiuso poco sopra

la parità (+0,15%) a 9,56 euro. Lo sconto è tornato oltre il 4,5%, circa 650 milioni di euro. —

GLI AZIONISTI DI BANCO BPM



UniCredit

I dettagli dell'Ops



L'offerta parte
il **28 aprile**



Unicredit offre 0,175
azioni proprie
per ogni azione
Banco Bpm



Valore complessivo
dell'offerta
(all'1 aprile 2025):
13,9 miliardi

Ultimo aggiornamento: **28 febbraio 2025**

WITHUB



Al vertice

Andrea Orcel, l'amministratore
delegato della banca Unicredit



Peso:20-41%,21-15%

La giornata a Piazza Affari



In rialzo i titoli industriali Corrono Buzzi e Pirelli

Piazza Affari chiude fiacca in attesa dei dazi Usa: l'indice Ftse Mib cede lo 0,27% a 38.454,20 punti. In risalita le azioni del colosso del beverage Campari (+2,95%). Tra gli industriali corrono Buzzi (+2,4%) e Pirelli (+1,04%).



Frenano difesa e farmaceutica In rosso Leonardo e Recordati

Il più debole sul listino è il titolo di Leonardo che ha ceduto tre punti percentuali, seguito da Recordati e Amplifon in ribasso del 2,1%. Nel settore bancario le azioni di Bper perdono l'1,5%. Tra le tlc in rosso Tim che cede l'1,4%.



Peso:3%

Fra Unicredit e Banco decisivo l'Agricole

La Consob autorizza l'Ops fra i due istituti italiani a partire dal 28 aprile. La Bce ha concesso ai francesi di salire al 19,9% di Piazza Meda, collocandolo al centro del crocevia del credito. Orcel avrà così la possibilità di ritirarsi fino all'ultimo

di **NINO SUNSERI**



■ Il risiko entra nel vivo ma si è trasformato in una partita a scacchi. Ogni mossa, infatti, è strettamente collegata alla successiva e qualche pedina potrà anche essere sacrificata pur di arrivare allo scacco matto. Già di prima mattina è arrivato il doppio via libera delle autorità di controllo che ha fatto scattare il metronomo che segna il tempo sulla scacchiera. Dapprima la Consob che accende la luce verde sull'Ops di Unicredit su Banco Bpm dal 28 aprile al 23 giugno. Subito dopo la Bce che autorizza il Crédit Agricole a salire dal 9,9% al 19,9% di Banco Bpm saturando il panorama.

Un doppio intervento di prima mattina che di colpo ingiallisce le pagine del quotidiano, appena arrivato in edicola, che annuncia a tutta pagina l'intervento del governo per sventare un diabolico disegno. Sarebbe in atto, cioè, un complotto, architettato dagli eurocrati di Bruxelles per spalancare le porte delle nostre banche e quindi del risparmio nazionale ai colossi esteri.

Come esempio di predone proveniente dall'estero veniva indicato Unicredit che, tuttavia, fino a prova contraria ha sede a Milano in Piazza Aulenti ed è una banca italianissima.

La narrazione del quoti-

diano dimenticava un dettaglio fondamentale: se l'Ops di **Andrea Orcel** venisse fermata Banco Bpm diventerebbe a tutti gli effetti la filiale dei francesi dell'Agricole autorizzati a salire fino al 19,9%

Una conclusione che, per l'eterogenesi dei fini, potrebbe lo stesso **Orcel** determinare. Unicredit ha ribadito che, in conseguenza dell'Opa di Banco Bpm su Anima il valore dell'operazione è salito da 10 a 14 miliardi e quindi si riserva, come espressamente previsto nel documento inviato alla Consob, il diritto di ritirarsi. In ogni caso l'obiettivo è arrivare al 66,7% del capitale. La soglia minima si ferma al 50% più un'azione.

L'offerta di Unicredit su Banco Bpm non è solo una questione di numeri, ma assume valenza strategica. Spettatore di rango il ministro **Giancarlo Giorgetti** e l'intero governo che avrebbero preferito un copione diverso. Vale a dire la fusione fra Bpm e Mps per viaggiare più speditamente su Mediorbanca e Generali. L'intervento a gamba tesa di **Andrea Orcel** ha rovinato il progetto. Con l'acquisizione di Banco Bpm, la banca milanese espanderà notevolmente la sua rete, specialmente nel nord Italia, dove la distribuzione delle filiali è già dominante. Oltre 1.000 filiali permetteranno a Unicredit di consolidare la propria quota



Peso: 55%

di mercato sia in termini di crediti che di depositi. E non solo: l'operazione permetterebbe di portare ben 4 milioni di clienti di Banco Bpm sotto l'ala di Piazza Gae Aulenti, mettendo loro a disposizione una gamma di servizi e prodotti avanzati, e sfruttando la forza di un marchio internazionale

Sulla scacchiera, come si vede ancora più chiaramente da ieri mattina ci sono asset, alleanze industriali e interessi politici. Crédit Agricole si è posizionato con metodo. Non ha presentato una controfferta ma è diventato l'azionista chiave di Banco Bpm, con forti legami nel credito al consumo (Agos) e un contratto ancora valido con Amundi, partner di Unicredit nella distribuzione del risparmio gestito. Un contratto che scade nel 2027, ma che potrebbe essere rinegoziato in caso un atteggiamento collaborativo. E proprio qui arriva la domanda centrale: a chi sta

strizzando davvero l'occhio Crédit Agricole che alcune settimane fa ha anche cambiato la governance della filiale italiana nominando amministratore delegato **Hugues Brasseur**? Potrebbe farlo a Unicredit rendendo disponibile una sponda strategica in cambio della tutela dei propri interessi industriali. Potrebbe chiedere a **Orcel** il prolungamento del contratto con Amundi e l'opzione sugli sportelli che l'Antitrust potrebbe costringere a cedere.

In cambio l'Agricole porterebbe la propria quota in Bpm dentro l'Ops, evitando scontri frontali. Oppure, ma la scelta appare finanziariamente meno appetibile, potrebbe farlo a Banco Bpm e al governo, lasciando aperta la strada alla costruzione del famoso «terzo polo» con Monte dei Paschi. Anche in questo caso, l'interesse di Agricole sarebbe difendere Agos e rafforzare le intese as-

sicurative e commerciali. L'amministratore delegato di Banco Bpm, **Giuseppe Castagna**, del resto, ha definito molto positivo l'ingresso dei francesi, e un'alleanza rafforzata - magari estendibile anche a Mps - gli consentirebbe di resistere alla pressione di Unicredit.

Anche **Orcel** ha mosso le sue pedine. A febbraio ha aumentato la partecipazione in Generali, sullo sfondo della complessa partita di potere intorno a Mediobanca, dove si muovono anche gli interessi di Delfin e Caltagirone le cui iniziative sono molto gradite al governo. Insomma ogni attore gioca su più tavoli. E per vincere, qualcuno dovrà sacrificare qualcosa: un'alleanza, una quota, o un asset non strategico. È un rischio a più livelli. Preparatevi perché è appena iniziato!

*A Parigi aspettano
Le priorità:
difendere Amundi
e il futuro di Agos*

*Il rialzo della Borsa
e l'acquisto di Anima
portano il valore
da 10 a 14 miliardi*

AL VERTICE Andrea Orcel, ad di Unicredit. Sotto Hugues Brasseur, ad di Credit Agricole Italia [Imago]



Peso: 55%

Un report governativo

La cybersicurezza è uno spezzatino. Crosetto: così non va

Agenzia, Viminale, Servizi e Difesa si dividono le competenze. Il ministro: "Pronti a occuparci anche dei civili"

Le sfide delle guerre ibride

Roma. Spezzatino cybersicurezza. La gestione di uno spazio e di un dominio operativo di importanza strategica per lo sviluppo economico, sociale e culturale dell'Italia è troppo frammentata. Con un risultato: senza una *governance* unica la risposta agli attacchi ibridi, alle sfide dell'intelligenza artificiale e della computazione quantistica si disperde. Con diverse competenze,



non interconnesse GUIDO CROSETTO fra di loro, operano in questo territorio l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (Acn) diretta dal prefetto Bruno Frattasi, il ministero della Difesa per la politica militare (in Italia e nei teatri di guerra), il Viminale per i crimini postali, i nostri Servizi segreti e la Farnesina per la cyberdiplomacy. Bene, la relazione - visionata dal Foglio - sulla difesa cibernetica in Italia dice che così non va. (Canettieri segue nell'inserto IV)

La cybersicurezza è uno spezzatino. Crosetto: così non va

(segue dalla prima pagina)

Dopo una lunga serie di audizioni la commissione Difesa della Camera è arrivata alla conclusione che "l'attuale architettura strategica nazionale in materia di sicurezza e difesa cibernetica risulti priva di un comando unificato durante le fasi critiche degli attacchi cibernetici con conseguenti ritardi nei meccanismi di risposta". In quanto - si perdoni l'uso perpetuato di anglicismi - "la distinzione fra *cyber-defence* e *cybercrime*, chiara in teoria, sfuma in concreto". Così come non si capisce dove possano iniziare gli attacchi militari e terminare quelli civili, e viceversa. Un faro è stato acceso sull'Agenzia guidata da Frattasi, prefetto di lungo corso (a Latina e a Roma) con una solida esperienza a capo del dipartimento dei vigili del fuoco, dell'ufficio legislativo e del gabinetto del ministero dell'Interno, nonché dell'Agenzia per i beni confiscati. Lo ha nominato il governo Meloni a marzo di due anni fa, al posto del dimissionario Roberto Baldoni, voluto dell'esecutivo Draghi. L'indagine della commissione presieduta dal leghista-centrista Antonio Minardo scrive che il ministero della Difesa "nell'ambito delle proprie competenze istituzionali, si occupasse della difesa del domi-

nio cibernetico nella sua interezza, analogamente a quanto attualmente avviene nei domini tradizionali, come quello terrestre, marittimo, aereo e spaziale, nei quali la Difesa ha il compito di proteggere l'intero territorio e le infrastrutture strategiche della nazione".

D'altronde in un'audizione parlamentare dello scorso 23 gennaio il ministro Guido Crosetto metteva in fila proprio questi ragionamenti. In maniera molto diretta. Così: "Per le sue caratteristiche, credo sia oramai chiaro a tutti che quello cyber, per sua stessa natura, non possa essere dominio segregato, né tantomeno gestito separatamente".

Per poter proteggere le reti, le connessioni in senso lato, e quindi le infrastrutture critiche che di queste si avvalgono "bisogna eserci, presidiare, misurare costantemente le posture malevole, e quindi contrastarle. Non si può pensare di chiamare la Difesa in soccorso solo all'evidenza di un attacco o danno, laddove ritenuto significativo", ha detto ancora Crosetto.

Per il ministro della Difesa così "non funziona". Perché "quella cyber è una partita che si gioca senza soluzione di continuità, con tecnologie e minacce che cambia-

no continuamente: bisogna che la nostra migliore squadra sia in campo: mondo accademico, industria e istituzioni, civili e militari insieme. Non possiamo permetterci di lasciare nessuno negli spogliatoi".

Crosetto nell'audizione ha spiegato, tra le righe, che "è evidente che non sia immaginabile nessun risultato utile in termini della richiesta deterrenza, se non mettiamo i nostri", a partire dalla Difesa, in condizione di operare in maniera persistente nello spazio cibernetico di interesse nazionale". Il titolare della Difesa propone interventi legislativi per ovviare a questo gap. Il più interessante riguarda "legittimare le Forze Armate all'utilizzo degli strumenti cibernetici sia nelle ipotesi di risposta alle crisi in cui la leadership della gestione e il suo coordinamento so-



Peso: 1-6%, 8-16%

no in capo alla Difesa, sia nelle operazioni promosse in concorso con le autorità civili". Ma anche "allineare il ruolo del ministero della Difesa a quello del comparto intelligence nei casi di adozione e attuazione delle misure di contrasto in ambito cibernetico in situazioni di crisi o di emergenza".

Gli attori coinvolti sono tanti, ciascuno si occupa di un segmento,

senza un coordinamento: così lo spezzatino è servito, mentre l'Italia continua a essere vittima di attacchi ibridi.

Simone Canettieri



Peso:1-6%,8-16%

L'INTERVISTA

NUNZIA CIARDI

«La nuova guerra è cyber per difendere i nostri dati»

La vicedirettrice dell'Agenzia della Cybersicurezza
«Le leggi ci sono, serve un'alleanza mondiale»

P

rima degli armamenti, e certo prima dello zainetto con il kit di sopravvivenza da 72 ore, servono le infrastrutture e soprattutto la tecnologia. Senza, nessun Paese può dirsi sicuro in tempo di guerre, di ReArm Europe che è diventato Readiness 2030. La necessità dell'Europa di organizzarsi in primis per difendersi, e di investire anche sulla cybersicurezza e sulla prevenzione degli attacchi informatici, è stata sottolineata dalla premier Giorgia Meloni e dal premier spagnolo Pedro Sánchez. «Oggi solo chi è leader nella tecnologia determina il proprio posto nel mondo. Quando gli equilibri internazionali si rompono, essere del tutto dipendenti tecnologicamente da altri stati è un problema enorme». A dirlo è Nunzia Ciardi, vice direttore generale dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, prima donna già a capo della polizia postale e ora ai vertici di un settore più che mai strategico.

Si parla di guerra e la gente pensa ai carri armati e ai missili: eppure anche gli attacchi informatici possono avere conseguenze disastrose.

«Le guerre non si conducono più solo in modo classico, ma

anche con attacchi a una società completamente digitalizzata. La guerra ibrida è un concetto ormai assodato. Colpire, trafugare o distruggere i dati di un qualunque sistema, azienda o istituzione, significa colpire al cuore la società».

Un attacco cyber può colpire dalle banche ai radar degli aeroporti, dalle aziende agli ospedali: qual è lo scenario possibile?

«Gli attacchi possono riguardare ogni aspetto della nostra vita. Faccio l'esempio del settore sanitario. In un biennio abbiamo avuto 32 Asl attaccate e ciascuna Asl colpita significa mandare in tilt una media di 4-5 ospedali, ma anche Rsa e presidi sanitari. Penso all'attacco con ransomware, un tipo di malware che cifra tutti i dati e rende indisponibile il sistema, che ha messo fuori uso cinque ospedali. Le trasfusioni erano bloccate, perché non si leggevano più i codici sulle sacche di sangue e la radioterapia era inagibile. Se immaginiamo un attacco simile contemporaneamente a tutte le Asl del Paese, ci rendiamo conto del disastro. E non è tutto: i dati sanitari rubati valgono una fortuna. Nel dark web, una carta di credito clonata è valutata 30 dollari,



Peso: 84%

ma una cartella clinica ne frutta anche mille».

In questi casi, come si ripristinano i sistemi informatici e quando si torna alla piena funzionalità della struttura?

«Più il personale è preparato, minore risulterà il danno subito e maggiore sarà la velocità della ripresa. L'Agenzia di cybersicurezza fa questo: formazione e prevenzione, monitorando costantemente il web e le minacce. Se sappiamo che c'è una vulnerabilità in un sistema, avvisiamo le infrastrutture per sanare quella vulnerabilità il prima possibile. Il problema è quando l'attacco riesce a causa dell'impreparazione delle singole persone: un'azienda può investire molto in sicurezza, ma se anche un solo dipendente collegato al sistema operativo custodisce male le proprie credenziali o non segue le procedure di sicurezza o da casa in smartworking apre una mail con un link malevolo, diventa lui il varco attraverso cui l'intera azienda viene colpita al cuore».

E come si contrasta l'impreparazione di singoli?

«L'Agenzia si prende cura della resilienza del tessuto cyber del Paese. L'evoluzione digitale ha cambiato per sempre tutti gli aspetti della nostra vita ma non abbiamo avuto il tempo per metabolizzarla. Come Agenzia stiamo girando l'Italia con la campagna dedicata alle piccole-medie imprese "Accendiamo la cybersicurezza". Domani a Firenze, venerdì a Milano. Negli ultimi mesi, gli attacchi a quattro aziende hanno provocato la messa in cassa integrazione dai 200 ai 400 dipendenti, perché i sistemi erano bloccati e nessuno poteva lavorare. Per una piccola-media azienda un attacco cyber può essere mortale».

Competenza e consapevolezza: sono queste le basi per una resilienza informatica?

«Esatto. Oggi chi possiede la tecnologia domina il mondo. La Commissione europea ha diffuso un sondaggio: solo il 56,6% dei cittadini d'Europa ha un tasso medio-basso di consapevolezza su questi temi. Il cammino da compiere è lunghissimo. Grazie a questo governo, le norme in Italia ci sono. Lo scorso giugno è stata votata la legge 90 con le disposizioni in materia di rafforzamento della cybersicurezza nazionale e di reati informatici. L'Agenzia ha uno scambio continuo di informazioni con la Direzione nazionale antimafia, le Procure e la Polizia, ma sta a noi integrare le competenze. Si stima che in Italia manchino più di 100mila professionalità cyber, e 4 milioni nel mondo. C'è una tale carenza, che già all'università i ragazzi vengono subissati di offerte. E con il ministero dell'Istruzione abbiamo siglato un protocollo per formare gli insegnanti».

Grazie all'intelligenza artificiale, alla Federico II di Napoli un super calcolatore svilupperà analisi predittive sui rischi cyber. Come funziona?

«L'IA processa in tempi rapidissimi un'enorme mole di dati relativi alla sicurezza informatica. Lavoriamo con alcune università anche per quantificare il costo complessivo dei danni cyber. Certe piccole-medie aziende hanno il terrore di rimanere paralizzate da un attacco e quindi pagano per il riscatto dei dati. E i costi non sono solo in denaro: negli Stati Uniti tre giovani ricercatori del Minnesota hanno stimato che, durante un attacco ransomware in un ospedale, la mortalità passa dal 35% al 41%».

A fine marzo l'Agenzia ha presentato gli ultimi dati: il nostro



Peso: 84%

Paese è stato teatro di numero- sissimi attacchi.

«Soprattutto di attacchi DDoS (Distributed Denial-of-Service): azioni criminose che fanno rumore, ma meno pericolose perché non entrano nei sistemi. Sovraccaricano un sito, lo bombardano con finte richieste finché quel sito non è più in grado di rispondere. Ma i dati restano integri. Questi attacchi sono stati rivendicati da siti filo russi o filo palestinesi».

Qual è il prossimo passo indispensabile per riuscire a prevenire o contrastare gli attacchi?

«La cooperazione, almeno fra i Paesi europei. La normativa na-

zionale gestisce con difficoltà sistemi così interconnessi: lavorare insieme su questo terreno è fondamentale. Gli Stati Uniti hanno formato una coalizione con oltre 50 Paesi contro i ransomware. La criminalità cyber è organizzata e transnazionale, delinquenti che si incontrano virtualmente per compiere attacchi o professionalità noleggiate nel dark web che poi spariscono. Ci troviamo di fronte a una criminalità liquida. Sono convinta che in questo campo occorran passi avanti almeno per armonizzare».

di **Monica Mosca**

Gli attacchi più temuti sono i ransomware: criptano i dati
E molti pagano il riscatto

Le azioni DDos invece non entrano nei sistemi, ma mandano in tilt le infrastrutture



Peso: 84%

L'audizione

Database, l'intrusione del dipendente infedele va segnalata entro sei ore

Il direttore dell'Acn Frattasi
alla Commissione anagrafe
tributaria della Camera

Anche le intrusioni di operatori infedeli costituiscono un incidente informatico e le aziende e le amministrazioni pubbliche che le subiscono hanno l'obbligo di notificare l'incidente all'Agenzia per la cybersicurezza nazionale entro sei ore dalla scoperta dell'accesso illegittimo. Per quelli più gravi il tempo si riduce ad un'ora.

La novità è contenuta in un Dpcm che è ora all'esame delle commissioni della camera per il parere ed è stato inviato anche al Copasir. Lo ha detto il direttore dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, Bruno Frattasi, in audizione alla commissione Anagrafe tributaria della Camera.

Le vicende delle «esfiltrazioni di informazioni sensibili da banche dati come il Ced del ministero dell'Interno emerse alle cronache tra l'ottobre ed il novembre scorsi - ha rilevato Frattasi - hanno fatto venire alla luce la "insider threat", la minaccia rappresentata dall'operatore infedele, che ha accesso ad informazioni critiche in base alle proprie credenziali e po-

trebbe cederle illegittimamente a terze parti». Questo, ha proseguito il prefetto, «non è dunque tanto un tema di adeguatezza e invulnerabilità dei sistemi ad un attacco esterno, ma è legato ad uno sfruttamento illecito della disponibilità di un operatore che ha le credenziali per avere accesso a informazioni critiche e ne può fare commercio. Il danno - ha aggiunto - può essere minimizzato attraverso misure che consentono il tracciamento degli accessi da parte degli operatori interni. Un sistema esisteva già, ma era stato inefficace a rilevare le anomalie perché l'accesso avveniva con modalità tali che anche il sistema di allerta interno non avrebbe potuto rilevarlo efficacemente. Siamo quindi intervenuti con indicazioni per le banche dati critiche e l'obbligo di notifica dell'incidente. La velocità della comunicazione è importante perché l'Agenzia deve avere conoscenza precoce dell'incidente».

Frattasi, inoltre, ha aggiunto che «la minaccia cyber più perico-

losa è il ransomware (virus che blocca l'accesso a determinati dati con richiesta di un riscatto da pagare per liberarli, ndr), che interessa tutti i Paesi avanzati» e in Italia soprattutto gli enti ospedalieri e le Piccole e medie imprese. «C'è il tema del divieto di pagamento del riscatto, stiamo riflettendo, ci stiamo confrontando anche nel Nucleo per la cybersicurezza in forma allargata ai rappresentanti della Banca d'Italia ed al Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nei casi più gravi
comunicazioni da fare
entro un'ora.
Allo studio divieto di
pagamento dei riscatti**



Peso: 13%

Città, aziende e territori al centro nella partita dell'innovazione

Il format

Un ampio palinsesto

Sara Deganello

«Guardiamo avanti, con grande slancio, per raggiungere nuovi obiettivi. Abbiamo saputo raccontare gli eventi economici del nostro Paese ma anche quelli internazionali. Il Trentino saprà essere al centro della scena politica ed economica del Paese». Maurizio Fugatti, presidente della Provincia autonoma di Trento, guarda già al futuro, spinto quasi naturale per una terra di frontiera. Ieri alla presentazione del Festival dell'Economia, al Mudec di Milano, Fugatti ha fatto il bilancio di vent'anni di storia, sottolineando la capacità della kermesse di rinnovarsi: «È segnale di un territorio, il Trentino, in continua evoluzione».

«Il Festival è a Trento non per caso: una piccola città alpina di confine è luogo dell'incontro, dello scambio, del confronto, dell'innovazione, della sperimentazione anche istituzionale, di nuove regole per vivere bene», ha aggiunto Maurizio Rossini, ad di Trentino Marketing che insieme al Gruppo 24 Ore organizza l'evento. Rossini non nasconde le aspettative: «Ci attendiamo anche quest'anno un'affluenza importante non solo numericamente ma di partecipazione: vogliamo lasciare spazio alle domande del pubblico, lasciare spazio ai giovani».

Trento come laboratorio di confronto e di democrazia, attività che viene intensificata proprio nei giorni del Festival, in tempi geopoliticamente difficili: è questo

anche il punto di partenza della riflessione del sindaco del capoluogo, Franco Ianeselli: «Che cosa possono fare le città? Sono tali se riescono a essere un luogo di incontro e con il Festival cerchiamo di fare proprio questo. Si è detto che siamo riusciti a fare una Davos popolare e penso che la definizione sia calzante perché non vogliamo fare una cosa d'élite, ma per tutta la popolazione».

Parte del pubblico, come nelle scorse edizioni, sarà composto da studenti. Trento è una città universitaria da 63 anni, l'ateneo è nato per volere degli enti locali in un'epoca in cui il Trentino era una terra povera, di emigrazione. Viene anche da questo substrato la vocazione all'innovazione del territorio. Come ha ricordato il rettore dell'Università di Trento Flavio Deflorian: «Il mondo accademico contribuisce ai temi del Festival con i nostri ricercatori e docenti, ma anche con la nostra comunità studentesca. Abbiamo la responsabilità di dare ai giovani strumenti perché prendano decisioni, anche difficili. L'errore più grande è la mancanza del coraggio di fare scelte, da parte nostra ma soprattutto da parte delle giovani generazioni». Quelle scelte coraggiose che definiranno il mondo di domani. E che nascono e crescono all'interno di un habitat adatto. Una delle anime del Trentino è il turismo: «È una dimensione dove convivono diverse culture, nazionalità. Anche all'interno di questa spensieratezza si possono fare le scelte di coraggio», ha aggiunto Giovanni Battaiola, presidente di Trentino Marketing.

Nell'ampio palinsesto del Festival è stato confermato anche per il

2025 il format "Economie dei Territori", la serie di appuntamenti pensati per dare voce proprio alle imprese e alle istituzioni locali, approfondendone i focus di lavoro e le esigenze, mettendone in risalto il ruolo di raccordo tra l'economia globale e la vita quotidiana. Cultura, salute, nuovi modelli di leadership, innovazione tecnologica, educazione e partecipazione giovanile saranno i temi al centro degli oltre venti appuntamenti a cartellone, tradizionalmente curati dagli stakeholder del territorio trentino. Si va anche oltre l'economia nel ventaglio di approfondimenti proposti nel ciclo di incontri: la tendenza è di allargare gli orizzonti seguendo gli indizi dell'innovazione e dell'attualità. A comporre il mosaico del programma c'è stato il lavoro di oltre venti associazioni, tra cui Altroconsumo, Associazione Artigiani Trentino, Confindustria Trento, Consulta Provinciale degli Studenti, Muse, Trentino Sviluppo e le Fondazioni del territorio Caritro, Demarchi, Mach, Negrelli, Fondazione Bruno Kessler.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

Il convegno GdF

Intelligenza artificiale nel contrasto alla criminalità

De Gennaro: utilizzo strategico ma è centrale la componente umana

Intelligenza artificiale sempre più strategica nel contrasto alla criminalità. È quanto emerso in un convegno svoltosi all'università della Calabria organizzato dalla Guardia di Finanza, a cui ha preso parte anche il comandante generale Andrea De Gennaro. Come spiegato da De Gennaro, il ricorso all'intelligenza artificiale consente alle Fiamme gialle di ridurre sia i margini di errore sia i tempi di gestione delle attività ma, in attesa del pieno recepimento della disciplina Ue in Italia, occorre seguire i principi giuridici fissati dal Consiglio di Stato, secondo cui nell'utilizzo di uno o più algoritmi deve essere sempre premi-

nente la componente umana dell'organo che ne fa uso. Così come l'uso dei software deve essere chiaro e comprensibile. Inoltre, ha ricordato sempre De Gennaro, il Garante della privacy ha sottolineato come la decisione finale non deve essere assunta dalla macchina.

«L'intelligenza artificiale consente alle forze dell'ordine di analizzare rapidamente enormi quantità di dati provenienti da fonti diversificate come social media, telecamere di videosorveglianza e sensori» ha sottolineato Wanda Ferro, sottosegretaria al ministero dell'Interno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Incontro con l'amministrazione

Schiamazzi, i gestori in campo Sorveglianza e cartelli per i clienti

• Zivelonghi: «Illustrato le ragioni dei residenti e individuato una soluzione».
Rotta: «Critici mercoledì, sabato e domenica»

Schiamazzi serali in zona universitaria, i locali che chiudono in tarda ora, che hanno già attivato un servizio di sorveglianza, provvederanno a adottare iniziative concrete per l'allontanamento dei clienti dopo la chiusura.

Questo è quanto emerso dall'incontro dell'assessore alla Sicurezza, Stefania Zivelonghi, e al Commercio, Alessia Rotta, accompagnate dal comandante della Polizia Locale, Luigi Altamura con i titolari dei locali vicini all'università. «Abbiamo portato loro le istanze dei residenti», spiega l'assessore Zivelonghi, «che vanno temperate con quelle degli esercizi pubblici e del-

la loro utenza. L'incontro è stato collaborativo, abbiamo individuato una soluzione condivisa, rispettosa delle esigenze di tutti. Fermo restando che l'area sarà videosorvegliata anche da una telecamera, recentemente installata dal Comune, che è collegata alle centrali operative di questura e polizia locale».

I bar, che chiudono in tarda serata, ricorrono già a un servizio privato di vigilanza. Ora, per invitare la clientela ad allontanarsi dopo la chiusura dei locali, saranno posizionati nelle aree adiacenti dei cartelli che ricordano, anche, di evitare comportamenti rumorosi. «La convivenza tra la attività, frequentatori e residenti

Movida a Veronetta

può essere difficile. In particolare», chiosa l'assessore Rotta, «nelle serate del mercoledì, di sabato e della domenica, visto l'importante afflusso di clienti che si registra. Per l'amministrazione gli esercizi sono luoghi di presidio della vivibilità della zona e anche di sicurezza sociale, soprattutto in vista dell'imminente apertura di una parte del maxi-cantiere di Veronetta. D'altra parte, queste istanze vanno commisurate con le esigenze della comunità pubblica».

«Dopo i controlli, sanzioni e diffide», commenta il comandante Altamura, «si sono volute trovare forme

di collaborazione ulteriore da parte dei locali che si sono già impegnati ad utilizzare steward e misure di riduzione del rumore. Si è trattato di un incontro positivo, anche rispetto alle richieste dei residenti che chiedono maggiori controlli: tali controlli proseguiranno anche da parte della Polizia Locale per il rispetto dei regolamenti di polizia urbana e del rumore».



Peso: 21%

Tentano furto al bancomat ma scappano a mani vuote

Fabbrico Un residente dà l'allarme e arrivano i carabinieri

Fabbrico Presa di mira dalla banda dei bancomat un'altra filiale della Banca Popolare dell'Emilia-Romagna.

Questa volta, però, i malviventi non hanno utilizzato la miscela di acetilene, come avvenuto la notte del 2 giugno 2019, probabilmente per paura di bruciare le banconote contenute nella cassa e forse anche per non far troppo rumore dato che la banca si trova in centro a Fabbrico: la banda ha preferito in questa circostanza usare degli attrezzi da scasso.

Sta di fatto che intorno alle 3 della notte scorsa i militari della stazione carabinieri di Fabbrico sono intervenuti in via XXV Aprile 3

presso lo sportello bancomat dell'istituto di credito "Bper", a seguito di una segnalazione pervenuta dal servizio di vigilanza privata.

All'arrivo dei militari i banditi erano già fuggiti anche per l'attivazione del sistema d'allarme.

Lo sportello bancomat era stato completamente smembrato dai malviventi nel tentativo di impossessarsi del cassetto contenente le banconote.

Le indagini sono in corso per identificare i responsabili del tentativo di furto, anche attraverso la visione delle immagini di videosorveglianza.

Il 23 marzo scorso c'era stato un altro assalto a un

bancomat della Bper, questa volta in pieno centro a Luzzara, in via Filippini.

La banda aveva utilizzato la tecnica "esplosiva" - chiamata in gergo della "marmotta" - ma la cassa aveva resistito alla deflagrazione, per cui i ladri se ne erano andati a mani vuote.

●
M.P.

Questa volta
i banditi
non hanno
usato
la tecnica
dell'ordigno
esplosivo
ma i
"classici"
attrezzi
da scasso



Presa di mira dalla banda dei bancomat un'altra filiale della Banca Popolare dell'Emilia-Romagna. Nella foto il bancomat danneggiato dai ladri



Peso: 25%

Sicurezza, il ritorno delle "zone rosse" Piano straordinario da lunedì al 2 giugno

► Da Borgo Stazione al centro storico, da via Buttrio al Luna Park di Giardin Grande: controlli potenziati, anche con cani antidroga

SICUREZZA

UDINE Sicurezza rafforzata, controlli capillari e nuove "zone rosse". A partire da lunedì 7 aprile e fino alla Festa della Repubblica del 2 giugno, a Udine entrerà in vigore un piano straordinario per l'ordine pubblico, voluto dal Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica riunitosi ieri mattina in Prefettura. L'obiettivo è chiaro: prevenire episodi di criminalità in concomitanza con le festività pasquali, del 25 aprile e del primo maggio, ma anche con il Luna Park in piazza Primo Maggio e della bella stagione, che porterà più afflusso in città.

IL PIANO

Il piano coinvolge tutte le principali aree sensibili del capoluogo friulano, da Borgo Stazione al centro storico, da via Buttrio a via Giulia, passando per il Parco Moretti e la zona della stazione. Le zone rosse verranno individuate con preciso-

ne in una riunione tecnica guidata dal questore Domenico Farinacci nei prossimi giorni. In queste aree saranno predisposte operazioni straordinarie di controllo, anche ad alto impatto e con l'ausilio di cani antidroga e sarà possibile allontanare le persone ritenute pericolose per l'ordine pubblico per tutta la durata dell'ordinanza prefettizia, superando il limite delle 48 ore previsto dal decreto Minniti. La presenza delle forze dell'ordine verrà sensibilmente aumentata. In campo ci saranno pattuglie della Polizia di Stato, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, agenti della Polizia Locale e del Reparto prevenzione criminale.

In Giardin Grande, dove si è aperto il Luna Park di Primavera fino al 21 aprile, sarà garantita una vigilanza fissa da parte della polizia locale, con passaggi frequenti delle altre forze. Rimarrà inoltre operativo il presidio dell'esercito in stazione, autostazione e centro storico.

IL PREFETTO

«In vista delle festività pasquali e dell'arrivo della bella stagione — spiega il prefetto Domenico Lione — saranno inten-

sificati i dispositivi di prevenzione. In città, in particolare a Borgo Stazione, verranno predisposte operazioni straordinarie di controllo, anche con i cani antidroga. Il presidio della polizia locale di viale Leopardi resterà aperto fino a mezzanotte».

Il prefetto ha inoltre annunciato la volontà di ripristinare, in collaborazione con la Camera di Commercio, il progetto degli steward d'area: «Sono figure preziose, formate per avere un contatto diretto con le forze dell'ordine e rappresentano già di per sé un deterrente». Un'iniziativa che si inserisce nel quadro di una strategia più ampia per aumentare la percezione di sicurezza tra i cittadini. Durante la fase di sperimentazione di inizio anno, in due mesi sono stati disposti 31 allontanamenti.

L'ASSESSORA

«La riunione di oggi (ieri, ndr) si inserisce nel percorso di condivisione già intrapreso da tempo per garantire, in collaborazione con tutte le istituzioni, una maggiore sicurezza per la città», sottolinea l'assessora alla Sicurezza partecipata, Rosi Tofano. «Il presidio costante del territorio e la collaborazione con le forze dell'ordine sono

strumenti fondamentali per mantenere il controllo nelle aree più sensibili. Il presidio è costante e funziona, come dimostrato dall'ultimo episodio registrato, con le forze dell'ordine capaci di assicurare alla giustizia in poche ore il responsabile del regolamento di conti».

L'inasprimento delle misure arriva infatti a pochi giorni da un grave episodio di violenza avvenuto in città ovvero l'accoltellamento, giovedì 27 marzo, di un ventenne afghano, avvenuto nei pressi di piazza della Repubblica, in zona Borgo Stazione. Il giovane era stato colpito con un grosso coltello da cucina da un cittadino marocchino di circa trent'anni, poi arrestato poche ore dopo dalla Squadra Mobile della Polizia di Stato. Le indagini, coordinate dalla Procura, hanno portato anche all'individuazione di due persone sospettate di aver aiutato l'aggressore.

D.Z.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 43%



BORGO STAZIONE Controlli intensificati da lunedì al 2 giugno



Peso:43%

C'è un piano di prevenzione dopo la rapina al portavalori

Dal tavolo in Prefettura la messa in campo di una task force

Piombino Una task force interforze, sotto il coordinamento del Questore Giusi Stellino, con l'obiettivo di rafforzare in modo strutturato e continuativo la collaborazione tra le forze dell'ordine e le società che operano nel settore del trasporto valori. La decisione è maturata al tavolo della riunione straordinaria convocata dal Prefetto Giancarlo Dionisi a seguito della rapina al portavalori avvenuta a San Vincenzo il 28 marzo. All'incontro hanno partecipato tutte le forze di polizia operanti sul territorio, per un primo esame dell'accaduto e definire un piano di prevenzione forte, tempestivo e strutturato.

Ogni spostamento di denaro e di valori, di ogni tipo, dovrà essere comunicato preventivamente alle forze di polizia, con informazioni dettagliate sul tragitto, sugli orari e sulle modalità di trasporto.

«Quanto avvenuto a San Vincenzo è un fatto gravissimo,

che impone una risposta immediata e decisa dello Stato – afferma il Prefetto Dionisi –. Non arreteremo di un passo. I cittadini devono sapere che il territorio è sotto controllo e che non sarà lasciato spazio a chi semina insicurezza. Che prosegue: «La sicurezza non può essere lasciata all'improvvisazione. Abbiamo bisogno di regole chiare, operative e vincolanti. Per questo stiamo lavorando a un accordo quadro, condiviso con le ditte di trasporto valori, che codifichi

precise procedure, soprattutto di comunicazione, da osservare, anche con l'impiego delle tecnologie più avanzate. Lavoreremo fianco a fianco anche con gli enti gestori della rete viaria provinciale».

Tra le tecnologie che saranno prese in considerazione, vi è anche l'utilizzo dei droni per la sorveglianza e la prevenzione, già annunciato nei giorni scorsi dal Prefetto. «I droni ci

aiuteranno a vigilare in tempo reale tratti sensibili del territorio – sostiene –. Sono strumenti efficaci, economici e altamente tecnologici. Possono essere utili sia in fase preventiva che nel monitoraggio in tempo reale e nella ricostruzione di eventuali percorsi di fuga, garantendo così un intervento più rapido e mirato delle forze di polizia. Prevenzione significa anticipare, non rincorrere. Questo è il nuovo approccio che intendiamo attuare, con determinazione».

Il Prefetto richiama con forza la responsabilità condivisa tra pubblico e privato: «La sicurezza non è una questione che spetta solo alle forze di polizia. Le aziende che operano nel settore del trasporto valori hanno il dovere di investire concretamente in sicurezza, per la tutela del loro personale e dei cittadini che, loro malgrado, possono trovarsi coinvolti in episodi di violenza. Non è ammissibile che manchino piani ade-

guati di protezione o che le informazioni sui trasporti siano gestite in modo approssimativo. Questo modello deve cambiare, subito». E sottolinea che non si tratta di misure temporanee, ma dell'avvio di un percorso strutturale. «Chi lavora nel trasporto valori sa di avere una responsabilità alta. Lo Stato è presente, ma chiede collaborazione leale, trasparenza operativa e rispetto rigoroso delle regole. La sicurezza si costruisce insieme».

«Stiamo lavorando a un accordo quadro, condiviso con le ditte di trasporto valori, che codifichi le procedure»



Giancarlo Dionisi
Prefetto
di Livorno

3

I milioni di euro che i banditi sono riusciti a rubare nell'assalto ai due portavalori sulla Variante Aurelia a S. Vincenzo

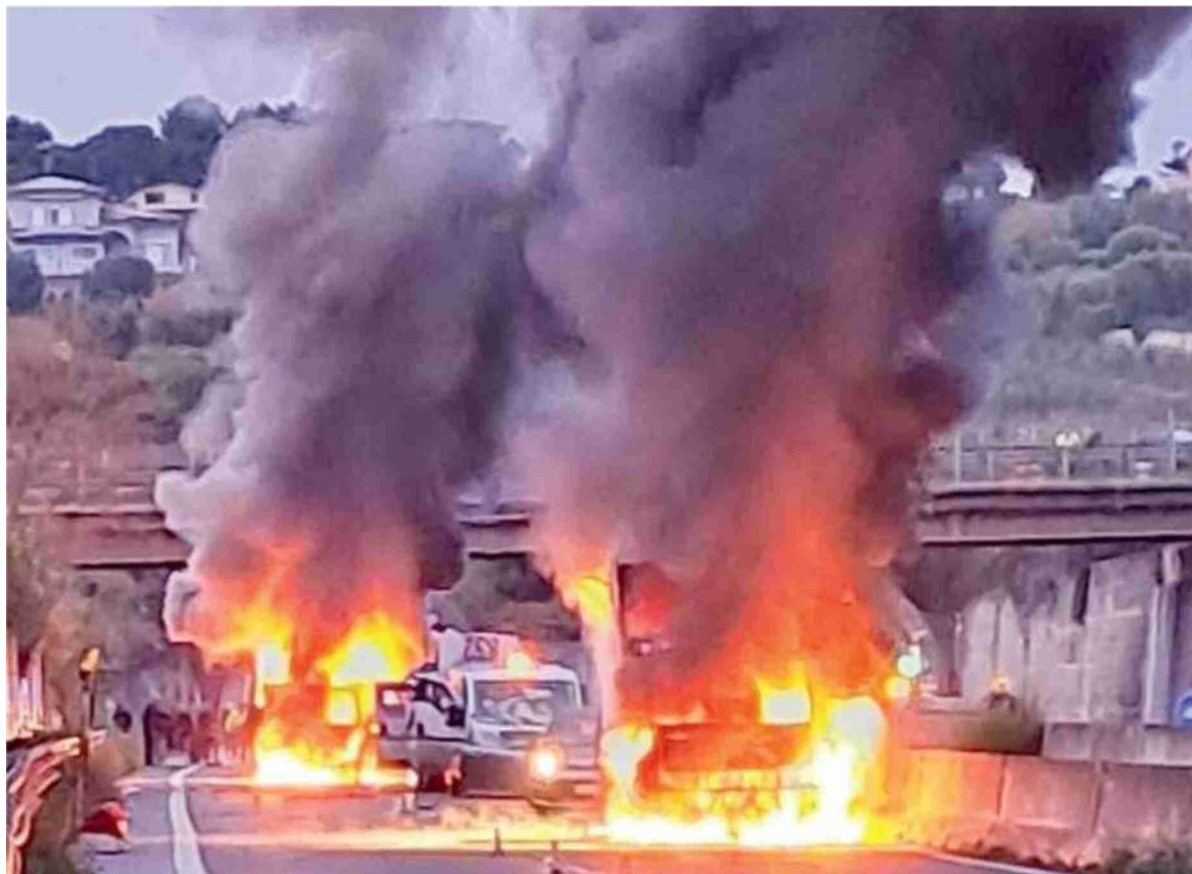


Giusi Stellino
Questore
di Livorno

«Non è ammissibile che manchino piani adeguati di protezione o che le informazioni sui trasporti siano approssimative»



Peso: 54%



Peso:54%